

L'autore non è un borbonico, è un unitarista che ha votato SI' al plebiscito, ma non ha messo i paraocchi di fronte al disastro che si consuma nelle provincie meridionali.

In queste pagine denuncia quanto sta accadendo e cerca di chiarirne la logica intrinseca, legata alle caratteristiche storiche del potere sabauda.

Molto interessanti, infatti, le pagine dedicate a Carlo "Feroce", pagine lontane anni luce dalla mitologia che ci è stata sciorinata sui testi scolastici che hanno cercato di occultare tutto quanto di negativo vi fosse nella casata che guidò la unificazione.

Siamo appena nel 1864, ma è stata già emanata la legge Pica, e in nome della patria una ogni seppur timida voce d'opposizione viene accusata di borbonismo e messa a tacere.

Le colpe storiche della consorteria napoletana dei Bonghi, dei Pisanelli e degli Scialoja, dei Trincherà sono immense, senza la loro collaborazione nessuno avrebbe potuto piegare il paese meridionale.

Come ultima annotazione, vorremmo sottolineare il fatto che ci ha colpito di più: sia Curletti che Proto parlano della loro intenzione di scrivere un documento sulla "rivoluzione" nelle provincie meridionali.

Non ci risulta che esistano tali documenti, se ne avete cognizione fatecelo sapere, ve ne saremo grati.

Zenone di Elea, RdS 10 Aprile 2009
<http://www.eleaml.org>

RIVELAZIONI

ED ALTRI

DOCUMENTI INEDITI

RIGUARDANTI

LA RIVOLUZIONE ITALIANA

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO
Strada Nuova Pellegrini n° 14, p. p.
1864

AI LETTORI

IV

Foscolo nell'impeto dell'ira che prorompeva dal suo petto contro gli oppressori del suo tempo gridava—Scrivete, scrivete; perseguitate i vostri persecutori, affinché si sappia che non siamo né stolti, né vili ma. sventurati.

E noi imitando quell'anima sdegnosa del Foscolo abbiamo scritto, e scriviamo preparando così per la severa storia le prove e i documenti che infameranno i dominatori del giorno — Le rivelazioni che pubblicammo nella Campana del Popolo, quelle pubblicate dappoi, altri libercoli che svelarono altre turpitudini, e nefandigie noi riuniamo in questo opuscolo con aggiunte, e note, e con nuovi fatti luminosi. Noi vogliamo per quanto ci è dato mostrare agl'illusi, che il governo-partito sia il flagello d'Italia, e che gli uomini della consorteria furono, sono, e saranno avversi alla ricostituzione Nazionale.

Si è sempre affermato, che il Conte di Cavour avesse in mente di fare un' Italia dalle

Alpi al Mare: e fu un errore — Cavour invece preparò e compì un gran disegno a profitto dei proprj concittadini; egli impose la dominazione piemontese a tutte le altre provincie della Penisola — i nostri martiri tradirono il paese e si schierarono sotto i vessilli del nobile Conte — e così l'Italia rimase senza il cuore, e senza il destro braccio, mancandole Roma e Venezia, né almeno la speranza di ottenerle un giorno ci sia dato di alimentare; imperocché Napoleone III non acconsentirà mai a lasciare la città delle sette colline, e secondo il ministro Della Rovere, i nostri trecento ottantamila soldati non bastano per misurarci con l'Austria.

Noi dunque abbiamo un'Italia, meno Italia. E per ricambio, ci hanno regalato la confusione amministrativa, le tasse, il disavanzo, e la più servile dipendenza verso Napoleone III.

Fummo servi dell'Austria? ora siamo vassalli della Francia. Tutti i sacrificj fece Napoli all'idea unitaria, e di questi sacrificj niuno tenne conto Ci chiamarono barbari e ladri—La storia ci vendicherà; i posteri impareranno a conoscere i veri barbari ed i veri ladri.

La storia non è forse la Nemesis punitrice ed inesorabile dei popoli e dei principi?

LE RIVELAZIONI

DEL

POLIZIOTTO CURLETTI

Chi è Curletti— Egli si spaccia per agente segreto del Conte di Cavour, lo fu; ma servì pure la Polizia di Torino, e servendola ebbe contatto coi ladri; spesso con loro divise la preda; da questo lezzo lo trasse il Copte di Cavour e ne fece uno spione politico — In Napoli sedeva nel gabinetto del sig. Silvio Spaventa segretario generale di Polizia; vi era onnipotente; quando l'arresto d'un ladro seguito a Torino, e le analoghe confessioni mostrarono la complicità del Curletti nella banda, e lo designarono particolarmente come il più compromesso nel furto d'un braccialetto, di gran prezzo appartenente alla moglie di alto impiegato—un Giudice istruttore

di Torino spedì un mandato d'arresto contro il segretario intimo, il poliziotto del signor Spaventa, e nel tempo stesso l'alto impiegato cominciò a fare chiasso—La faccenda non potè abbuiarsi, solamente l'amico suo Spaventa e gli altri protettori di Torino in vece di farlo arrestare gli facilitarono la fuga — Ma Curletti che si attendeva a bravare la legge, ed i magistrati, che si credeva una necessità governativa, e non s'ingannava, perché ai tristi governi gli uomini tristissimi fanno bisogno, Curletti, volle vendicarsi, e stampò le proprie nefandigie, e quelle dei personaggi che di lui eransi serviti.

Ecco le origini delle prime rivelazioni che seguono.

RIVELAZIONI

I.

Nacqui nelle Romagne; mio padre, magistrato molto conosciuto nella piccola città da lui abitata, era sinceramente affezionato al governo del Papa; ne diede prova abbandonando il suo posto, per rifugiarsi a Roma, quando i piemontesi invasero le Legazioni.

Volgendo il 1854, fui posto in relazione col marchese Pepoli e il commendatore Minghetti, i quali nelle Romagne capitaneggiavano il partito dei liberali; le loro dottrine di subito mi sedussero, e addivenni uno dei loro più devoti agenti.

Verso la fine del 1858 la corrispondenza dei nostri comitati con Torino fecesi attivissima, e ci fu mestieri raddoppiare di assiduità e di zelo. per riguardo alle eventualità a cui l'Europa tutta cominciava a portare la sua attenzione. L'animo mio era in uno stato di grande esaltazione per l'approssimarsi della lotta: mi prese ardentissimo desiderio di condurrai a Torino, affine di essere in grado di seguire gli avvenimenti più da vicino. Una procellosa scena, di cui furono causa

8

le mie opinioni politiche, che aveva fino a questa tempo tenute nascoste alla mia famiglia, mi determinò a condurre ad effetto questo proposito.

Comunicai la mia risoluzione a Pepoli e a Minghetti, che la, incoraggiarono non solo, ma diedermi ancora lettere di raccomandazione pel Conte di Cavour. Pervenni a Torino ansioso di vedere l'uomo, il quale commuoveva di già l'Italia e la pubblica opinione; che tuttora scolpiti nella memoria i minimi particolari della mia prima presentazione, imperocché questo fu un avvenimento della mia vita.

Il giorno stesso ch'io giunsi a Torino mi recai presso il Conte di Cavour, ma ebbi appena il tempo d'abbraccarmi seco lui. Cinquanta persone circa aspettavano nella sua anticamera: mi valse di un momento in che egli si affacciò alla porta del suo gabinetto dando congedo ad una persona, per fargli tenere le lettere ond'io era portatore. Egli, dopo averle percorse di un colpo d'occhio, mi disse «Ha infatti bisogno di un giovane ardito e prudente; bene, bene,... venite da me questa sera al ministero».

A 8 ore della sera (1) mi vi portai; un portiere senza livrea m'introdusse in una piccola sala semplicemente adorna. Nel punto in cui entrai, il conte di Cavour parlava con un personaggio a me ignoto. Il conte si voltò verso me, e avendomi riconosciuto disse al suo interlocutore: «Ecco per l'appunto, o generale, il giovane di cui v'ho parlato; è Romagnuolo, e nessuno lo conosce. »

(1) A Torino i ministri dell'interno e degli affari esteri hanno il costume di recarsi ogni sera ai loro Ministeri; ben di sovente essi vi rimangono sino a 11 ore.

(2)

Egli diede a queste ultime parole una particolare significala, e sorrise.

Poco appresso mi feci capace di cosiffatto sorriso, quando cioè il generale di Saint Frond (imparai più tardi il suo nome) dopo avermi fatto molte interrogazioni circa alla mia famiglia, età ecc, mi chiese improvvisamente: «Sei tu capace di rapire una giovinetta, e di condurla questa sera a Moncalieri?» In sulle prime rimasi un pò sbalordito alla singolare domanda; poi risposi che sì. Ebbene, riprese il Generale, vieni meco ch'io te la faccia conoscere; e sì dicendo lasciammo il ministero.

Non è mia intenzione far parola dei particolari di codesta avventura, colla quale principiai molto miseramente i miei servigi per la causa italiana. Cotale avventura levò gran rumore a Torino, ove da nessuno s'ignora la storia di Madamigella Maria D... il cui fratello, poco dopo il fatto, fu nominato capo dell'ufficio delle Poste.

Questa impresa non è la sola del medesimo genere, onde mi sia quind'innanzi occupato, nullameno delle altre non farò motto, perocché, riferendosi alla vita privata, non possono avere alcun interesse pel grave lettore, d'altra parte non voglio attenermi che ai fatti aventi qualche importanza, considerati che sieno dal punto di vista della storia italiana. Il lettore m'abbia per iscusato dell'avere io ragionato di una simile avventura; avrei amato meglio non discorrerne; ma a dirla schietta, il modo onde ebbero cominciamento le mie relazioni col ministro, m'è sembrato troppo straordinario per essere passato sotto silenzio.

Scorsi pochi giorni, il conte di Cavour mi fece chiamare; ecco alla lettera, il nostro colloquio. — Voi parlate il francese? mi disse egli in questa lingua. — Sì, Eccellenza — Ho a darvi un'occupazione... Posso far calcolo sulla vostra discretezza?—Vostra Eccellenza può contare sulla mia assoluta prudenza, risposi io, — Fa d'uopo di una grande prudenza; voi avrete 500 franchi al mese —Qui egli interruppe il discorso, indi soggiunse — Tale somma vi è stata data l'altro giorno — Io abbassai il capo. Ei riprese: senza calcolare le regalie che all'opportunità... Io vi commetto di tener d'occhio Saint-Frond; ciò a voi riescerà facile; Rattazzi, Della Margarita, Brofferio, Revel e de Beauregard, li conoscete voi? — Io li conoscerò, risposi. — È mestieri che io sappia ciò eh' essi fanno ogni giorno, chi vedono, a chi scrivono quali lettere ricevono... infine tutto... voi mi capite... , Ah! le relazioni dovranno indirizzarsi a *casa mia*... Andate... e siate prudente.

Il modo ond'io mi disimpegnai di siffatta prima commissione provò al conte di Cavour che io non era nuovo né alla politica né agli intrighi, e che aveva tratto buon profitto dalle lezioni dei Pepoli e dei Minghetti. Del resto mi condussi nelle mie finzioni con tutto lo zelo di cui può essere capace uno spirito ambizioso, e non tardai molto a conseguire l'intera confidenza del ministro.

Allorché Napoleone III sbarcò a Genova,

il conte di Cavour mi prese seco lui, e m'affidò l'incarico di tenerlo informato di qualunque più piccolo fatto e impresa dell'Imperatore. Tale missione si prolungò sino alla partenza di questo Sovrano per Alessandria, in seguilo alla quale fui inviato in Toscana; ma la sorveglianza, onde Napoleone era l'oggetto, non cessò per tutto il tempo che egli si trattene in Italia. Codesto compito del resto mi fu reso agevole dalle regolari comunicazioni che io otteneva, a facili condizioni relativamente, da Hyrvoix ispettore di polizia appartenente alla casa imperiale.

III.

Nel frattanto, la propaganda segreta dei Piemontesi nella Toscana e nelle Romagne cominciava a produrre i suoi frutti; ogni cosa era pronta ad una rivoluzione; i comitati, che in queste due provincie si affaticavano a sedurre gli spiriti sotto la direzione del conte di Cavour, chiedevano al ministro il segno dell'azione, e qualche uomo sicuro, *per operare il movimento*.

Mi venne affidata questa missione, e fui inviato incontanente a Firenze per mettermi agli ordini del Buoncompagni con ottanta carabinieri travestiti (1).

In un abboccamento che io ebbi coll'ambasciatore, al quale intervennero Ricasoli, Ridolfi, Salvagnoli, e Bianchi, fu stabilito il piano del movimento. I miei uomini dovevansi spargere in

(1) Boncompagni era ambasciatore a Firenze, come Villamarina a Napoli!!!!

gruppi nei quartieri estremi della città, e a dieci ore prinicipiare a formare delle ragunane gridando: *Viva l'Indipendenza... Abbasso i Lorenesi!* Quindi dovevano concentrarsi nelle vicinanze dei palazzo Fitti. Trascinato appena il popolo al movimento, noi dovevamo correre alle casse pubbliche e impadronircene. Ricasoli si assunse l'incarico di far occupare dai suoi uomini i ministeri, le poste, e il palazzo ducale.

Codesto piano di campagna riuscì, come ognuno sa, perfettamente; a quattro ore di sera Buoncompagni si assideva nel palazzo del Sovrano, appo cui era stato accreditato; nell'ora stessa tutte le casse pubbliche erano vuote; senza che una *Lira* sia entrata nel tesoro piemontese. Coloro che non presero parta al saccheggio s'insediarono chi alle poste, chi ai ministeri. Potrei nominare più di dieci impiegati delle amministrazioni di Firenze, i quali altro titolo non hanno ai posti che occupano, se non se il privilegio ch'eglino medesimi, e di loro propria autorità, si attribuirono in questo tempo. Dalle mani stesse del Buoncompagni ricevei per mia parte una gratificazione di 6000 franchi.

Il mio racconto semplice come un processo verbale può darsi che rechi sorpresa a quelle persone che hanno scorto le agitazioni politiche attraverso del prisma esagerato dello spavento, o dei giornali del partito trionfante. Non pertanto questa è la storia di tutte le rivoluzioni, esse sono presso che sempre l'opera di pochi uomini, a cui due o tre funzionari comprati aprono le porte, e dei quali il popolo, più spesso indifferente alle quistioni del giorno,

addiviene complice senza saperlo, fornendo ad essi, o per curiosità o per amore di schiamazzo, l'appoggio formidabile delle sue masse.

L'armata, avente i capi guadagnati alla rivoluzione (1) 9 era stata allontanata e inviata Alle frontiere del Modenese col pretesto di sorvegliare i movimenti che avrebbero potuto accadervi nel caso che gli austriaci l'avessero abbandonato; ma in realtà erano stati colà spediti allo scopo di far fronte agli austriaci stessi quando tentasse di penetrare nella Toscana, per sostenerli il Gran Duca.

Mi si ordiné di portarmi, senza frapporre indugio a Parma, affine di dare una mano al Conte Cantelli. Prima di partire dovei rifornirmi di personale, poiché i due terzi dell'altro erano scomparsi. Questo mi fu agevole; avendo gli emigrati di Roma, Milano e Venezia somministrato gli elementi per la mia nuova schiera. A Parma le cose procedendo nel modo medesimo di Firenze; l'armata non s'inviò già al di fuori, ma il generale Trotti prese l'espedito più semplice di consegnarla nella cittadella. Tutta volta debbo dire che a Parma cagioné qualche sorpresa il vedere il conte Cantelli mostrarsi sì zelante nello scacciamento della Duchessa. Comeché poco si prestasse fede alla sua conversione politica, tuttavia si supposeva che la riconoscenza gli avrebbe imposto una specie di momentanea neutralità (2).

(1) L'armata toscana era allora comandata dal generale Ferrari. Austriaco, ma fu mandato via.

(2) È noto che nel 1848 il Conte Cantelli fu uno dei principali promotori della rivoluzione di Parma, dopo la quale

Mentre che sortivano il loro effetto le rivoluzioni di Firenze e di Parma, Francesco IV duca di Modena, abbandonava i suoi stati, lasciando così libero il campo ai Zini e ai Carbonieri, stupefatti di un avvenimento tanto insperato: la condotta del duca in tale circostanza è del tutto inesplicabile, purché non si voglia supporre che sia stato ingannato sulla vera posizione delle cose. Quanto a me, sono convinto che sarebbe stato bastante un colpo di fucile per rendere nulla la cospirazione di Modena, come ancora quelle di Firenze e Parma.

Cheché ne sia, partito il duca di Modena, Zini e Carbonieri si affrettarono di comporre un governo provvisorio, e chiamarono in qualità di governatore Farini, in quel tempo medico a Torino: io lo seguii in qualità di capo della sua polizia politica.

IV.

Il primo ordine, che ricevei, da Farini nell'entrare al castello d'Este, si fu di impossessarmi di tutte le chiavi, comprese quelle delle cantine. Farini mi disse; trovo superfluo di fare un inventario. Queste chiavi io fui obbligato consegnarle a madama di Farini quando arrivò; tutta l'argenteria,

venne eletto sindaco (maire). Avvenuta la restaurazione della Duchessa di Borbone, egli fu condannato a morte, e alla restituzione della somma di 80, 000 franchi che aveva rubata. La Duchessa gli fece grazia sì dell'una che dell'altra condanna; a seguito di che il Camelli affettò di mostrarsi devoto partigiano della casa regnante. Si è ora veduto con quale non curanza ha saputo calpestare questa pesante riconoscenza.

colle armi del Duca, fu data nelle mani de' fonditori: che si è fatto del ricavato? Sopra questo punto io non posso nulla assicurare di preciso, ma per altro non credo che esso sia stato versato nel tesoro. Una circostanza, che mi ravvalora in siffatta opinione, si è che intorno a questo tempo Farini m'ordiné di *comunicare* ai giornali un articolo, che tutto il mondo ha potuto leggere, nel quale si spiegava come il Duca partendo avesse menato seco tutta la sua argenteria, e tutti gli oggetti di qualche valore, e non avesse, a modo di dire, lasciato che le quattro mura. Le cantine stesse, secondo l'articolo comunicato, erano vuote. È vero che di questo tempo esse quasi lo erano; ma *da dieci giorni* Farini teneva corte bandita nel palazzo ducale, e Borromeo, Visone, Riccardi, Carbonieri, Mayr, Chiesi e Zini si assidevano a questi pranzi principeschi presso che tutti i giorni.

Su tale argomento spontaneo mi si presenta alla penna un piccolo fatto, che rallegrò per qualche giorno le conversazioni di Modena; lo narrerò poiché torna assai acconcio conoscerne i particolari.

Un certo Ferrari, che conduceva e conduce ancora la locanda S. Marco a Modena, somministrava le vivande alla tavola del Governatore. Il padre di costui prestava servizio a Francesco IV in qualità di capo dello stato maggiore. Al termine di otto giorni la nota del Ferrari ascendendo a 7000 franchi, Farini credé conveniente pagare questa somma con un brevetto di colonnello, (1) che il Ferrari accettò.

(1) Per esser giusto bisogna riconoscere che Farini non è stato l'inventore di questo sistema d'economia domestica.

Per forma che costui di un tratto fu rivestito del medesimo grado del padre suo, il quale conta 30 anni di servizio. Oggi giorno il figlio è comandante la piazza di Modena ed il padre è in esilio!!

Pochi dì appresso l'installazione della signora Farini tutto il guarda robe della Duchessa fu dato in mano alle sarte; la signora se lo era diviso colla figlia, facendolo accomodare alla persona. La corpulenza di Farini non gli permise di profittare della guarda roba del Duca di cui s'impadronì Riccardo segretario di Farini, a cui s'attagliavano perfettamente. Il depreamento della casa del duca mi cagioné non già scrupoli (che a questa epoca simili prede le aveva per buone), ma qualche sorpresa. Accordatasi questa passabilmente con il disinteresse all'antica che affettava Farini.

E qui reputo acconcio il dire che io sono in non poco imbarazzo; perocché ne' fatti ai quali sto per giungere, non sono rimasto come per F addietro uno strumento passivo e disinteressato dei ministri; ma mi lasciai trascinare a fare della mia posizione un colpevole abuso, di cui avendo diviso il profitto, debbo conseguentemente dividerne l'onta.

Avrei amato passar sopra a questi particolari ma ho promesso di dir tutto. Queglino che ascolteranno simili fatti, dopo aver letti quelli che precedono, spero mi saranno larghi di perdono;

Il Barone Ricasoli nel medesimo modo aveva pagato Alfredo Bianchi, fratello di Celestino a coi egli doveva 6, 000 franchi circa per nolo di vetture e cavalli. Alfredo cambiò la sua polizza di credito con

poiché essi comprenderanno che nella mia posizione, e in mezzo ad esempi che io vedeva venire sì dall'alto, egli era assai arduo di preservare intatto l'istinto naturale della moralità.

Farini si appalesava accanito verso i *duchisti*, e principalmente contro i preti e le religiose:— *niuna pietà per questa canaglia*, — ripeteva egli sovente leggendo, i miei rapporti. Appresso cotali disposizioni del governo, io aveva *carta bianca* per gli arresti e le carcerazioni, e Riccardi ed io pensammo di trar profitto da questa posizione. Alcuni vagabondi, al nostro soldo, si introducevano appo le persone note per la loro devozione alla dinastia decaduta, noto che appo i preti e nei conventi: e mentre operavano gli arresti, lasciavano travedere che si poteva a contante ottenere la libertà, ed evitare ancora la prigionia. Siffatte argomentazioni assai di rado mancano del loro effetto: tutti vi si assoggettavano: era il meglio che potesse farsi.

Il ricavato di queste estorsioni veniva consegnato a Riccardi, genero di Farini; e le somme erano più o meno ragguardevoli a seconda dei mezzi (già s'intende) delle persone arrestate. I banchieri Guastalla e Sanguinetti furono forzati versare nelle mie mani non meno di 4000 franchi per ciascheduno.

V.

Intanto che nell'Italia centrale si disponeva ogni cosa per le elezioni dei parlamenti provinciali, pervenne a Torino la Nota del gabinetto francese che chiedeva il richiamo dei commissarii

piemontesi, prima della votazione. Il Piemonte non poteva sottrarsi all'esigenza; perciò vi si uniformò, comeché di mal in cuore, per le Romagne, la Toscana, e il Ducato di Parma. Quivi il terreno sembrava sufficientemente preparato, e non avevansi gravi timori quante al risultato delle elezioni. Nel Modenese per altro la cosa correva diversamente, massimo per le campagne chetavano luogo a molte inquietudini, avvegnacchè i partigiani della decaduta dinastia vi fossero in gran numero ed influenti. Insomma il Piemonte temeva di vedersi strappare da una contro rivelazione questa provincia, quando venisse lasciata in balia di sé medesima. Laonde bisognava che Farini fosse rimasto; a questo fine era mestieri rinvenire un pretesto, il quale eludesse il governo imperiale, o piuttosto la pubblica opinione; perocché io son di credere non avere il gabinetto Francese preso per un solo istante sul serio la commedia di Modena. In un lungo colloquio che ebbi col governatore su questo argomento si stabilì il da farsi: ecco ciò che avvenne, giacché il programma fu esattamente eseguito.

Il giorno fissato alla partenza di Farini, io appostai sulla piazza del castello una parte delle mie genti, alle quali, per aumentarne il numero aggiunsi tutti i carabinieri e gli agenti di polizia di Reggio, Carpi, Mirandola e Pavullo, che aveva di colà chiamati. Nell'istante che il governatore comparve per montare la carrozza, essi, effettuando l'ordine ricevuto, si posero a gridare: Viva Farini... Non vogliamo che parta, egli che è padre di tutti!!! Poscia, continuando

nelle acclamazioni, tenner dietro alla carrozza. Io mi era posto col rimanente dei miei agenti fuori la porta di Parma, e allorché il governatore arrivò, essi, dietro mio cenno, gridarono: *Viva il dittatore*; e lanciandosi alla vettura, ne staccarono i cavalli e la ricondussero in città al grido di *viva il dittatore*. Pervenuti al palazzo, ove attendevano i principali membri del governo commissariale, si stese nel luogo medesimo ed alla presenza di Farini un processo verbale che lo Dominava cittadino modenese e dittatore. Le prime firme, che si leggono al disotto di questo processo verbale, sono quelle del conte Borromeo (Segretario generale di Farini), di Carbonieri (Ministro dell'interno), di Chiesi (Ministro dei culti), di Riccardi (Capo del gabinetto e genero di Farini), di Visone (Segretario addetto al gabinetto stesso) di Zini (Intendente di Modena) e di Mayer (Intendente a Ferrara)— La sera, presso Farini, si rise molto della scena buffonesca di Porta Parmense, ed io che era a due passi dal novello dittatore quando si staccarono i cavalli dalla carrozza, lo vidi a gran fatica serbare la sua gravità.

Le elezioni avvennero pochi giorni appresso, e rassomigliarono molto alla scena che sto per narrare. Noi ci eravamo fatto consegnare i registri delle parrocchie per formare le liste degli elettori, indi preparammo tutti i polizzini. Per le elezioni delle assemblee locali, come più tardi pel voto dell'annessione, un piccolo numero di elettori si presentò a prendervi parte; laonde poi, nel momento della chiusura delle urne, vi gettammo, i polizzini (naturalmente in senso piemontese) di quelli che s'erano astenuti.

E superfluo il dire che ne lasciammo in disparte qualche centinaio in ragione alla popolazione del collegio. Occorreva salvare le apparenze, almeno in faccia allo straniero; essendocchè sui luoghi si sapeva bene a qual partilo appligiarsi.

Né si gridi perciò... lo nulla esagero... il dettò da me è esatto Odo allo scrupolo! Ah mio Dio! in Francia, dove il popolo è avvezzo alle funzioni elettorali, dove la formazione dell'ufficio non è cosa da prendersi a gabbo, dove infine numerosi interessi, gelosi dei loro diritti, attorniano sempre le urne; in Francia, dico, somiglianti alterazioni di scrutinio non sono già senza esempio. Per lo che non si dura fatica a spiegare la facilità colla quale possono sortire felice esito manovre del genere di quelle onde parlo, in paesi non solo nuovi all'esercizio del suffragio universale, ma nei quali per sopra mercato l'indifferenza e l'astensione si prestano meravigliosamente alla fraude, e mandano a vuoto ogni controllo. Del rimanente noi ponemmo ogni cura a rendere interamente illusorie le guarentigie di notorietà, e i mezzi di vigilanza che la legge offre agli elettori. Avanti l'apertura del suffragio, carabinieri e agenti di polizia travestiti riempivano le sale dello scrutinio, non che i loro aditi. Io mi trovava sempre fra coloro che venivano eletti a presidente dell'ufficio e a scrutatori; e per questa parte, non eravamo punto in angustie.

In alcuni collegi l'immissione nelle urne dei polizzini degli astenutisi (*chiamiamo ciò completare il voto*), si fece con tanta trascuratezza e sì poca attenzione, che lo spoglio dello scrutinio diede un maggior numero nei votanti,

di quello che lo fossero gli elettori iscritti. In siffatti casi si rimediò al mal fatto con una rettificazione al processo verbale. Quanto ai polizzini negativi o contrari al Piemonte, necessari per dare al suffragio un' ombra di verità, noi ci rimettemmo agli elettori medesimi.

Per ciò che si riferisce a Modena sono in grado di parlarne con cognizione di causa; perciocché ogni cosa venne fatta sotto i miei occhi e alla mia direzione, A Firenze poi e a Parma il tutto accadde nel medesimo modo.

Il Dittatore, nel tempo delle elezioni, aveva prese le misure opportune ad essere sicuro dell'Assemblea e per venire a capo di ciò obbligò i candidati, prima della elezione, a firmare due decreti: l'uno dei quali proclamava la decadenza della casa d'Este, e l'altro prolungava a tempo indefinito il potere del dittatore. Solo due uomini (1) si ricusarono a sottoscriverlo, ed essi come di leggieri si comprende non furono nominati.

L'ordine delle date mi conduce qui a far parola d'un fatto che cagionò in Europa immensa sensazione; intendo accennare all'assassinio del colonnello Anviti. Ecco la verità intorno a questo gran fatto; la mia narrazione non recherà stupore a molti (2).

(1) Amadio Livi banchiere, e Paglia professore.

(2) Le persone che riflettono, senza dubbio hanno sovente domandato a se stesse come potea avvenire che un uomo, il quale pochi agenti di polizia avevano potuto agevolmente condurre dalla stazione fino al carcere, fosse stato strappato da questo luogo durante un ammutinamento, sgozzato e trascinato diverse ore per le vie, e ciò non ostante la presenza di un corpo di guardia di 25 carabinieri incaricati alla custodia della prigione, e in una città che contava una guarnigione di circa 6,000 uomini.

Il giorno 5 ottobre 1859, se non m'inganno, Farini arrivò correndo nel gabinetto ove io era. «Presto, presto... a Parma. È stato arrestato il colonnello Anviti alla stazione della ferrovia;... il boia dei Borboni». Tali furono le sue parole; non un motto m'è sfuggito dalla memoria. «Che bisogna fare, risposi? volete che ve lo conduca?» — «Eh! No, non sapremmo che farne! Egli è un uomo pericoloso» «Ma...» — «Nei non possiamo toccarlo senza che sorgano clamori» — «Sarebbe mestieri che la popolazione si addossasse l'affare...» — «... Voi mi avete compreso» Io partii, e si sa quello che avvenne, ma non son noti certi particolari, che potrebbero essere di molta edificazione circa il dolore risentito dal Governo Piemontese per questo fatto.

Adempiuta la triste missione ricevei la croce dei santi Maurizio e Lazzaro, e il direttore della prigione, al quale era stato ordinato di lasciarsi carpire il prigioniero, ebbe avanzamento e abbandonò la direzione delle prigioni per quella delle poste (1). Davidi, colui che dopo aver trascinato per le vie di Parma il sanguinolento cadavere dell'Anviti, decapitò e pose la testa quale trofeo sulla piazza del Governo, Davidi, ripeto, nel medesimo giorno venne nominato direttore della prigione di Parma. Sono in dubbio se egli, nel momento in che scrivo, occupi ancora codesto posto; so però che lo cuopriva due mesi or sono.

E quando, pochi giorni appresso, il console francese Paltrinieri chiese a nome della Francia la punizione degli autori di questo assassinio,

(1) il direttore fu destituito come duschista.

Governo per darle un appetente soddisfazione, fece carcerare nel corso della giornata con grande fracasso ventisette persone. Ma la medesima sera il direttore Davidi ricevette ordine cui egli porse inchinevole dalla miglior grazia del mondo. Di cotal guisa si pose in non cale questo affare, di cui non s'è più inteso parole.

VII.

Quando Farini con un decreto unì le Romagne al suo governo, ohe da allora assunse il nome delle provincie dell'Emilia, Pepoli e Montanari si spacciarono di Cipriani, da essi medesimi per l'addietro chiamato al governo delle Romagne, e al quale si sarebbe dovuto serbare una nuova posizione, essendo stato imputato di un deficit di 30,000 franchi come accusò la cassa. Ora questi 30000 franchi furono semplicemente fatti tenere d9 Pepoli, ministro delle finanze in Bologna, a Montanari, ministro dell'interno, per ispese di Polizia (1).

Il fine dell'annessione di Parma, e poscia delle Romagne al governo di Farini, non è mai stato chiaramente manifestato. Ecco in poche parole il vero motivo di questo annessioni. Si sapeva che il Governo francese, il quale affettava

(1) Io so di buon dato che Cipriani era innocente, ma non può negarsi che i suoi antecedenti e la storia dei suoi procurassero in quella circostanza un bello argomento a Pepoli e Montanari, e che costoro avessero scelta la loro accusa con astuzia infernale. Il padre di Cipriani aveva fatto bancarotta Bologna (Corsica), suo fottio l'aveva fatta Livorno, ed esso stesso in America. Ecco l'uomo che si era chiamato al governo delle Romagne.

molta ripugnanza a lasciar anettere le Romagne al Piemonte, non avrebbe posto alcun ostacolo all'annessione dell'Emilia... Questione di parole!

Non è mia mente di scrivere l'istoria dell'amministrazione di Farini. E quantunque io abbia curiose rivelazioni a fare, nullameno, essendomi imposto il dovere di astenermi da cose volgari, sono nella necessità di attenermi ai soli fatti principali, toccando però dei minimi dettagli, affine di rendere più chiara la verifica di quanto mi resta a dire. Oltre di che non voglia puntò uscire dai limiti stabiliti ad un libercolo.

Porrò in non cale il voto d'annessione al Piemonte; ciò che superiormente ho detto riguardò alle elezioni dei Parlamenti locali, s'applica esattissimamente al secondo appello fatto al suffragio universale.

Le cose procederono assolutamente del medesimo modo:, più dei quattro quinti degli abitanti dell'Emilia non si sono giammai approssimati all'urna! Codesto è un fatto talmente notorio nell'Italia centrale, che io non lo avrei segnalato, qualora non iscrivessi per venir letto al di là delle Alpi.

In ogni modo le manifestazioni, che nelle città precedendo ed accompagnarono il suffragio, furono egualmente da noi organizzate. Tutti i cartelli, di cui i fogli piemontesi fecero gran fracasso, e che portavano gli uni: *Viva l'indipendenza Italiana!* e gli altri: *Vogliamo per nostro legittimo Re Vittorio Emmanuele!!* venivano inviati da Torino ove stamparonsi; e noi, *noi medesimi* li collocammo a tutti i balconi e a tutte le finestre: e non ostante la libertà dei voti niuno sarebbe

stato ardito di cancellarli o portarli via. Ricorrendo illuminazioni si stimolava lo zelo degli abitanti, quasi nella stessa guisa usata a Parigi nel 1848, colla differenza per altro che a Parigi era il vero popolo che percorreva le strade rallegrandosi del proprio canto, mentre in Italia non si vedevano che molte bande pagate, le quali adempivano l'ordine ricevuto. Guai ai vetri di queglino che non obbedivano prontamente ai gridi imperativi di *Lumi! Lumi!* E ben el sa l'Arcivescovo di Napoli!

VIII.

Dopo il voto dell'annessione io seguii Farini a Torino, dove prese il portafoglio dell'interno. Soccorso un giorno dal mio arrivo egli mi fece partire alla volta di Roma, colla missione di eccitare all'azione il comitato rivoluzionario di questa città; e in seguito dei miei consigli si organizzò una dimostrazione pel 19 marzo, nella ricorrenza di S. Giuseppe! Noi non avevamo obliato che poche probabilità di successo si offrivano a nostro vantaggio in una lotta nella quale i francesi fossero rimasti colle armi al braccio: locchè non era guari probabile; tuttavia noi speravano intimorire il Papa; *ingannandolo* sulla nostra vera forza, e persuaderlo forse ad abbandonare Roma. La partenza del Papa, nel nostro modo di vedere, includeva quella dell'armata francese; e così si guadagnava la partita. Ma la corte romana resistette, e non si riuscì che ad un ridicolo maneggio.

Malgrado questo scacco, il mio viaggio non fu del tutto perduto;

perocché avendo condotti meco da Torino due agenti assai destri Brambilla e Bondinelli, pervenni a farli prender servizio dell'armata pontificia. Secondo il sistema criptografico fra noi convenuto, eglino dovevano tenerci a giorno di tutto che avveniva a Roma. Più avanti, e in diverse fiate, feci entrare un certo numero di carabinieri piemontesi nell'armata creata allora dal generale Lamoricière, i quali furono di grande aiuto a Castelfidardo.

Ritornato da Roma, Farini che aveva conservato buona memoria della sua falsa andata da Modena, m'incaricò d'andare allestire il ricevimento del Re, che doveva ufficialmente visitare le sue nuove provincia. Partii, pochi di prima della corte, con 50 carabinieri vestiti alla francese. Torna indarno che io entri nei particolari di questo viaggio, che possonsi leggere a lungo nei giornali di quel tempo, e i di cui racconti sono presso a poco esatti, fatti che sia astrazione delle illusioni teatrali, Né si pensi già che codeste ultime parole si riferiscano a noi medesimi, umili ma utili comparse che abbiamo figurato da popolo in tali *ufficiali* rappresentazioni; gli stessi miei agenti erano non rade volte avuti per personaggi figuranti nientemeno da *ufficiali*. Di questa guisa a Bologna ove l'Arcivescovo Viale Prelà aveva risolutamente dato rifiuto di cantare il *Te Deum* a chi ne lo richiedeva, e che, per porre un freno alle disposizioni più moderate del capitolo, avea preso l'energico partito di sospendere tutti i membri *a divinis*, tre cappellani dei reggimenti e dodici allievi del Seminario della *Sapienza* presero il posto del clero episcopale,

e preceduti alle insegne pontificali, che s'erano fotte consegnare dalla sagristia, ricevettero il Re alla porta della cattedrale di S. *Petronio*. Vittorio Emmanuele dubitò di nulla, e nell'assieme, forse mercé la nostra abilità, le cose ottennero l'intera soddisfazione della certe...

In questo mezzo tempo, malgrado tutto il nostro zelo, non si poteva impedire che a Parma, qualche grido di *Viva la Repubblica!* e a Pistoia quelli assai persistenti: *del pane!* giungessero alle orecchie del Re. Codeste manifestazioni intempestive occasionarono un cinquanta arresti circa, ma furono gli unici disagi incidenti del viaggio.

Egli è vero che a Firenze un malinteso dei tre provveditori, Saint Frond, Cigala ed io, pose il *Re Galantuomo* in una situazione assai... imbarazzante; ma si rammenta avere fin da principio promesso di rispettare i segreti dell'alcova.

Dopo pochi giorni fu inviato in Ancona per far prendere servizio ad altri carabinieri nell'armata Papale; il che essendomi venuto fatto, noi vi avevamo di già un buon numero di agenti. Le istruzioni date ai medesimi vertevano intorno a tre principali punti; in guarnigione provocare il maggior numero possibile di diserzioni a prezzo d'oro; a tale effetto avevano cassa aperta presso i consoli piemontesi a Roma, conte Tecchi, e ad Ancona, Renzi; in campagna e in battaglia gridare— si salti chi può—, e *sbarazzarsi degli ufficiali durante il conflitto*. È noto di qual nodo posero, in atto le loro istituzioni a Castelfidardo.

Da Ancona passai a Firenze allo scopo

di organizzarvi in comitato i Romani esiliati dopo l'affare del 19 marzo; questo comitato s'installò nella locanda di New-York, e gli emigrati albergarono a spese del governo di Toscana. Siffatta organizzazione da cui il governo piemontese aspettava i più grandi risultati; riferivasi ad un progetto, del quale preparava fin d'allora l'esecuzione per invadere le Marche e l'Umbria. Fra poco mi rifarò su questo interessante soggetto. Per la chiarezza delle mie spiegazioni m'è necessario anzitutto dir qualche parola intorno alla spedizione di Garibaldi in Sicilia.

Sono in grado di dare circa a ciò alcuni ragguagli che edificheranno gli spiriti per la maniera onde il governo francese fu messo in giuoco dal gabinetto di Torino...

IX.

È noto qual clamore destasse la partenza, di Garibaldi. È noto che le Tuilleries indirizzarono al Piemonte una domanda di spiegazioni. Il Ministro Cavour si schermì con energia d'aver dato mano alla spedizione di Sicilia; sostenne ch'ella fu organizzata a sua insaputa, e che Garibaldi s'era impadronito per forza dei due bastimenti sui quali s'imbarcò. E finalmente per fiancheggiare queste asserzioni, egli pubblicò la famosa lettera di Garibaldi, che finiva con queste parole... *Sire io non vi disobbedirò più*. La Francia volle bensì pigliar sul serio queste spiegazioni; fu ella veramente ingannata?... lo ignoro... ma alle corte vuoi vedere la realtà delle cose.

I due bastimenti a vapore non; furono rapiti

per forza, ma comprati da Garibaldi. Ed ecco con quali condizioni. Medici aveva trattato l'affare col proprietario Rubattino. Si erano accordati sul prezzo. Ma Rubattino, al quale non avevano nascosta la destinazione dei vapori, rifiutava di consegnarli senza pagamento sulla nuda firma di Garibaldi. In quest'impaccio opponendosi Bertani che si toccasse la cassa dei comitati, si volsero a Farini allora ministro dell'Interno: questi fece riflettere che nella sua qualità di Ministro gli era impossibile di dare la firma, e per firmare col suo nome personale trovava la faccenda assai pericolosa. Si pensò allora di far intervenire il Re medesimo per assicurare, o più esattamente per guarentire a sua volta Farini.

Essendosi così combinate le cose, l'atto di vendita fu stipulato presso un notaio regio (1) e firmato dal Generale Medici per Garibaldi, da Saint-Frond pel Re, da Riccardi per Farini. Appena venuto in possesso dei bastimenti, Garibaldi s'imbarcò coi suoi uomini. Egli difettava ancora di munizioni da guerra. Si fece vela per Talamone, ove il governatore del forte gli consegnò polvere, cartucce ed armi, sopra un ordine scritto *del Ministro della guerra Fanti*.

Infine quando arrivò la nota di Thouvenel, si spedì in tutta fretta Riccardi, capo del gabinetto e genero di Farini, presso Garibaldi per pregarlo a dichiararsi indipendente. E Garibaldi lo fece con tutta sollecitudine per mezzo della lettera onde abbiamo testé parlato, e la quale fu per più giorni l'oggetto dei commenti *ispirati* dai giornali piemontesi,

(1) Badini o Badigni, in via di Po a Torino.

lo non farò alcuna osservazione: mi limito a narrare.

Però tempo dopo il governo francese sottostette d'un altro inganno dello stesso genere.

Garibaldi, allora padrone della Sicilia, aveva diretto a Livorno un certo numero di uomini senza freno che la rivoluzione di Sicilia aveva fatti apparire, e ch'egli non giugneva a sottomettere a veruna disciplina. Il gabinetto piemontese li collocò a Pontedera (Toscana) e mise a disposizione di Nicotera, che li comandava, molti ufficiali per istruirli. Questo campo parve, non senza ragione, minacciare la tranquillità del Papa. La Francia ne domandò il dissolvimento: che cosa si fece? Alcuni giorni appresso si vedeva giugnere a Livorno per la strade ferrata, con Nicotera alla testa, un reggimento vestito dell'uniforme garibaldino e scortato dalla guardia nazionale; fu tosto imbarcato per Palermo: Le Tuileries erano soddisfatte, e... neppur un uomo aveva abbandonato il campo di Pontedera... Era né più né meno un reggimento dell'armata regolare che si spediva in Sicilia sotto le divise garibaldine.

X.

Nel mentre un reggimento piemontese, sotto la rossa casacca dava un importante soccorso alla spedizione, il campo di Pontedera continuava ad organizzarsi; la scaltra commedia di Livorno produceva pertanto al Piemonte un doppio risultato.

Non appena tutto fu all'ordine, e il movimento sembrò favorevole a Torino, gli uomini di

Pontedera penetrarono nel territorio Pontificio, con alla testa gli esuli romani, che aspettavano il segnale a Firenze. Questo piccolo esercito venne diviso, e avanzossi in tre colonne. La prima, sotto gli ordini di Sant'Angeli e Silvestrelli, si dirigeva sopra Perugia; la seconda agli ordini di Mastricota e Richetti marciava per alla volle di Urbino; la terza, che aveva alla sua testa Silvani e Tittoni, dovea indirizzarsi a Pesaro.

Secondo il piano già fissato, i piemontesi, per operare il loro ingresso negli stati della Chiesa, doveano aspettate che gli uomini, i quali essi vi avevano lanciato, li chiamassero a ristabilire l'ordine, dopo aver promossa la ribellione del paese. Questo pretesto sarebbe stato messo in opera a giustificare l'invasione delle Marche e dell'Umbria. Ma facendosi difficile la situazione di Garibaldi, la necessità d'una sollecita diversione fé passar sopra a quei riguardi che non s'erano fino allora osservati se non per soddisfare all'Imperatore. desioso di non affrontare con troppa violenza la pubblica opinione. L'esercito piemontese passò immediatamente la frontiera.

Sarà necessario aggiungere, che il Gabinetto di Torino non avea d'altronde abbracciato sì grave misura, senza essersi prima assicurato che la Francia continuerebbe in questa occasione a guarentirlo con il principio di non intervento? La missione che Farini e Cialdini aveano allora allora compiuta a Chambery ebbe per oggetto questa delicata negoziazione. Essi erano riusciti, impaurendo l'imperatore con le agitazioni de' Mazziniani a Napoli

(e questo pericolo non era del tutto chimerico), (1) a ottenere da lui una risposta conforme ai desideri del Piemonte. Napoleone III non v'ha dubbio, affin di declinare

(1) L'autore qui è male informato. I Mazziniani (pochissimi in numero) agitavansi in Napoli, ma il loro moto era nullo in faccia ai colossali intrighi del Piemonte e degli emigrati. Costoro si attirarono appresso tutta la illusa popolazione che sperava nell'aureo regno del *Re Galantuomo*, ma alla cui testa erano gli uomini che avevan già venduto il paese per un impiego, e che non potevano patteggiar certo per Mazzini perché convinti che questi rimarrebbe presso che solo, e la sua opera riescirebbe vana. Ecco perché Mazzini fu impopolare in Napoli; era quistione di *saccheggio legale* dei pubblici ufficii; dopo che lo era stato del pubblico danaro nei primi giorni della Dittatura, e questo non potevasi consumare che all'ombra della Croce di Savoia, con la convalida di decreti stabili e reali. I cospiratori e gli ambiziosi *si mettevano in regola*; ecco tutto.

I Mazziniani trionfarono un momento con Bertani e Sirtori; e quel dabbene di Garibaldi che firmava tutto ciò che gli si portava a firmare, fece molte volte ammeno dell'opera dei ministri, per decretare invece i rapporti Bertani. Di ciò la stampa, *venduta tutta* al Piemonte, e la piazza, capitanata dagli stessi uomini compri ed altri ambiziosetti, menò grande scalpore; donde il ritorno alla *legalità ministeriale*, cioè l'apparente disgrazia del Bertani, che cercò rivalersene ampiamente col contratto di ferrovie Adami e Lemmi, il quale il rapace Piemonte gli attraversò ancora, poco dopo, in Parlamento. Per altro, egli aveva anche troppo divorato con l'indennizzo alla società de' vapori Rubattini, e con gli arruolamenti dei Volontari, che la povera Tesoreria di Napoli pagò.

Ho detto che il paese tutto era stato illuso dagli emigrati, e lo provo. Costoro vennero con oro, e brevetti *in bianco* (pei militari), i più assidui agenti erano Mariano d'Ayala e Francesco Carrano. Promettevano TUTTO; la firma di Cavour, e all'uopo, le assicuranze verbali del Marchese di Villamarina (ambasciatore sardo), rassicuravano gl'indecisi. A Villamarina si aggiunse poco dopo Nunziante, il quale aveva continue conferenze in casa Villamarina al Ponte della Sanità con il conte di Siracusa. Nunziante vi si recava incognito, La propaganda, di Mariano d'Ayala si cominciò

ogni sorta di solidarietà nell'alto che si apparecchiava, non avea celato agli inviati del Piemonte che forse sarebbesi veduto nella necessità di rompere le relazioni diplomatiche, con Vittorio Emanuele; ma questa eventualità per tal modo addolcita, non inquietava nullamente a Torino, ove si era meno preoccupati de' mezzi che non delle conseguenze (1).

a far pubblica sui giornali, in ispecie il *Campo*: che il traditore ministero di allora colpiva molto mansuetamente, quando non potea farne ammeno. Data di quell'epoca la sì famosa lettera del Conte di Siracusa, (redatta da Giuseppe Fiorelli, segretario di lui, per incombenza di Villamarina), al re Francesco II, il cui scopo era di farlo partire prima che Garibaldi venisse a Napoli, onde proclamare, partito il re, dittatore Villamarina, e così far l'immediata e incondizionata annessione, evitando e mettendo fuori ballo Garibaldi e la rivoluzione che veniva al suo seguito. Ma il re che non temeva di Garibaldi, e che fidava ancora nelle proprie truppe aspettollo finché non giunse a Salerno. Inoltre Liborio Romano e Desauget eran già d'accordo con Garibaldi, come si è visto dopo.

Il momentaneo favore dei repubblicani si ridusse a poche nomine, come quella di Riccardi a Governatore di Foggia (che ricusò) e di Saffi a Prodittatore di Sicilia, che declinò da quest'onore pria di venir assunto a una tal carica; essendo entrambi uomini onesti, e dei pochissimi *devoti sinceramente* al principio da loro professato.

Non dee passare sotto silenzio che il di 25 giugno 1860, appena il re Francesco II pubblicò l'atto sovrano, con cui dava a' suoi popoli uno statuto, il Marchese di Villamarina si vide girare le strade di Napoli col suo *americain* quasi per imporre al paese di non mostrarsene contento; ottenuto l'intento coll'opera de' Comitati, segnalò la sera a Torino *l'annessione è fatta*. Dopo tre giorni si videro quelle scene barbare di molti funzionarii di polizia sgozzati e strascinati senza ragione, sotto gli occhi impassibili del Ministero Spinelli, che si moveva a volontà de' *Comitali unitarii* per rovesciare il trono del re legittimo e sacrificare il regno alle voglie del Piemonte! Una simile storia non offrono neppure gli annali de' Trenta tiranni!

(1) Rassicurato dal lato delle Alpi, il Piemonte fé' si

Non m'intratterrò a tesser qui la storia di questa compagna delle Marche, il cui successo non potea mettersi in dubbio, attesa la superiorità delle nostre forze e gli elementi di dissoluzione che avevamo insinuato nell'esercito pontificio. Mi limito a produrre alla luce del giorno un fatto conosciuto da qualcuno, sospettato da alcun altro, ignorato certamente dal maggior numero:

SI IL GENERAL PIMODAN È MORTO ASSASSINATO!!!

Nell'istante in cui, alla testa di pochi uomini ch'egli avea rannodati, slanciatasi per assaltare una colonna piemontese, un soldato collocato dietro di lui tirògli, a brucia pelo, un colpo di fuoco che lo colpì in sulle spalle. Pimodan cadde mortalmente ferito...

XI.

Qualche settimana prima dell'ingresso de' Piemontesi nelle Marche, io era stato spedito a Napoli. Il Gabinetto di Torino incomincia a concepire una sorda diffidenza in riguardo a Garibaldi. Sapevasi che i Mazziniani davansi gran movimento a Napoli ove erano convenuti i loro capi principali, Mazzini, Saffi, Mordini, e Mario;

poco mistero de' suoi progetti, che in quello stesso giorno in cui l'esercito penetrava le Marche, la *Gazzetta Ufficiale* di Torino pubblicava alcuni decreti i quali nominavano: Il marchese Pepoli e Valerio commissarii reali delle Marche e dell'Umbria. Sant'Angeli, generale della guardia nazionale, Silvestrelli, intendente a Rieti. Mastricola, sotto Commissario ad Ancona, Silvani, sotto commissario a Orvieto, Richetti, commissario a Perugia, Tittoni, commissario a Pesare. Si sa che questi sei ultimi, sono gli esuli romani, espulsi dagli Stati Pontificii dopo l'affare del 9 Marzo.

dubitavasi che Garibaldi, uomo d'azione» spirito cavalleresco, non si lasciasse circonvenire dai maneggi dei repubblicani; (1) e che finalmente

(1) Garibaldi era fermissimo nell'idea di proseguire la rivoluzione italiana a nome di Vittorio Emanuele, e non piegava a Mazzini in Napoli se non come aveva piegato a Crispi in Sicilia; cioè per sentimento democratico, convinto che l'intervento dei Piemontesi e di Lafarina guasterebbe il movimento unitario che ei *si era prefisso di completare*, una volta messo il piede sul continente Napoletano. Intorno a questo proposito soltanto, ei riceveva i consigli del Crispi e del Mazzini; e non alla forma governativa; pruova ne sia che proclamò subito lo statuto Sardo appena giunta in Calabria. Né Mazzini, Saffi, de Boni, Mario e Miss White si brigavan d'altro che di proseguimento di guerra insurrezionale: e prova ne sia che avevan già preparato il terreno, mercé l'opera de' Comitati, nell'Umbria e nelle Marche in cui Nicotera lavorò moltissimo, e poi il rapace Piemonte usufruì al suo solito, all'epoca della discesa in quelle Provincie, con alla testa Cialdini. I Comitati passavano agevolmente da Mazzini a Vittorio Emanuele per le ragioni esposte nella nota antecedente Vedi *l'Unità Italiana* di Genova, di quel tempo, che pubblica tutti documenti, e prova come ogni paesetto di quelle regioni aveva il suo Comitato.

Garibaldi (che in privato detesta Vittorio Emanuele come Vittorio Emanuele detesta lui), in pubblico ne è lo sviscerato amico; è infatti insinuava a tutti amore per questo *modello di re...* cosa che faceva scompisciare dalle risa i suoi amici. Ma egli susurrava loro in privato. Siete in pochi; la maggioranza è contro di voi: fatevi in molti, e passerò dalla parte vostra. Il programma degli amici di lui era quello che è stato base al Ministero Crispi in Sicilia; se non che in Napoli vi mancavano altresì gli uomini; di noto non vi era che Zuppetta!!! e gli altri eran poca cosa, come Anguissola. Che si poteva fare con questi?

Si cercò di fare un *associazione unitaria nazionale* per far propaganda, con manifesti e statuto di Mazzini e de Boni, ma gli accorsi quando videro *non esser quistione d'impieghi* disertarono in massa. Tutti si gettavano dal governo. I Mazziniani, gridati a morte dagli agenti di questo; e pubblicamente insultati nelle persone di Ricciardi e Zuppetta,

questa rivoluzione napolitana, i cui rapidi successi bisogna pur dirlo, più che alle imprese del venturo Generale doveansi all'oro del Piemonte, non riuscisse a confusione di Torino. In poche parole. Il Ministero travedeva già il fantasma dell'Italia Meridionale costituita in Repubblica, sotto la Presidenza di Garibaldi. Questi, timori furono, tanto almeno quanto la posizione inquietante dell'esercito meridionale dinanzi a Capua, le ragioni che determinarono la brusca invasione delle Marche.

La mia missione consisteva pertanto nell'assicurarmi del vero stato delle cose e di combattere le influenze che avessero potuto allontanare Garibaldi dagli interessi piemontesi.

Trovai Napoli immersa nel più incredibile disordine. Il campo di Caserta in un disordine vie più incredibile. L'esercito era abbondantemente fornito di donne, Milady Wilhe e l'ammiraglio Emile ne erano le eroine: le notti trapassavano nelle orgie... Garibaldi, la stessa attività fosse esaltamento pel successo, o semplice effetto del clima, non era più riconoscibile. In que' momenti in cui egli non soddisfaceva alla sua passione di popolarità, facendosi acclamare per le vie di Napoli, divideva il suo tempo fra la guerra e Alessandro Dumas che lo seguiva da per tutto. Egli nulla vedeva non s'occupava di nulla, e lasciava progredire le cose a seconda.

istituirono allora il giornale *il Popolo d'Italia*, che uscì con manifesto di Mazzini, che dovea preparare, al solito, l'avvenire. Garibaldi, dopo essersi invano dibattuto coll'invasione piemontese (vedi il primo dispaccio di Bertani a Tripoti) dovè cedere alla piena gli 11 ottobre, e coll'animo angosciato dichiarò ritirarsi. Mazzini scomparve pochi di dopo.

— Per fatto di questa noncuranza, Napoli era l'oggetto di una speculazione in regola da parte, dei Tofano ecc. Io non mi farò qui ai dettagli, si leggeranno questi nell'opuscolo *speciale* che io sto preparando circa gli affari di Napoli.

Però noi piace di estrarre dalle mie note un solo fatto che darà misura di quelli ch'io taccio per il momento, è il quale prova che se Garibaldi, dittatore di Napoli e della Sicilia, accontentavasi a un modesto assegno di 10 fr. il giorno, i suoi non operavano con lo stesso disinteresse.

Bertani, segretario di Garibaldi, prima della spedizione della Sicilia (1860) era semplice ufficiale di sanità a Genova, facendo visite a un fr. e 50 cent. Oggi 1861 esso è colonnello di Stato Maggiore e la sua fortuna, secondo i più modesti calcoli, raggiunge almeno la cifra di 14 milioni! Non si conosce l'origine se non di milioni. E l'origine ancora di questa non è pura!... Questi 4 milioni furono la mancia che Bertani pretese dai banchieri Adami e comp. di Livorno, perché loro fosse accordata una concessione di ferrovia, che essi grandemente sollecitavano.

Sotto il punto di vista politico, la situazione del regno di Napoli era di tal natura da ispirare gravi inquietudini al governo di Piemonte; i borbonici storditi per un istante dalla brusca e inesplicabile comparsa di Garibaldi, incominciarono a giudicare gli eventi con più sangue freddo e a contarsi l'un l'altro. S'udivano i primi moti degli Abruzzi,

pronti a insorgere contro i nuovi arrivati (1). Per altra parte i mazziniani accarezzavano il progetto di porre il piede in Italia, instaurando la repubblica a Napoli, e influenzavano

(1) È innegabile che gli abruzzesi, uniti all'esercito del re' di Napoli, avrebber disperse e distrutte le bande di Garibaldi. Le condizioni di costui eran troppo infelici anche dopo la giornata del 1 ottobre, e Gialdini gliel'ha imprudentemente rinfacciato nella nota sua lettera. Ma al Piemonte *premeva troppo Napoli*, almeno per usufruirlo temporaneamente, ed ecco perché si affrettò a discendere, calpestando ogni legge ed ogni ragione. Vittorio Emanuele fu al solito, messo innanzi ad appagare gli stolidi illusi.

Il regno di Napoli era pel Piemonte *questione di moneta* come non hanno avuto ritegno di confessare gli istessi suoi uffiziali, e poi bisognava un'India ove mandar a sfamare gl'ingordi e affamati agenti, che avevan lavorato al suo ingrandimento territoriale, cioè a dire *per proprio utile*. E il Piemonte li rovesciò tutti su Napoli; donde la lotta fra gl'indigeni rivoluzionarii, che avean creduto far la rivoluzione per proprio conto, e si vedevan strappato l'osso di bocca dai lupi subalpini e costoro; lotta che dura ancora, e che è l'anima di tutte le interpellanze napoletane in Parlamento, il riflesso di tutti i deputati di questa ragione, (eccetto i già venduti al Piemonte, come gli emigrati, Caracciolo di Bella, de Cesare, ecc.) — Anche qui, ripeto, *non era quistion di repubblica*; Mazzini si aspettava a proclamarla ad *unità compiuta*, all'epoca della Costituente in Roma, ove naturalmente cadeva. Egli abbisognava ancora dell'opera del Re *Galantuomo* per espugnare il quadrilatero, che i rivoluzionarii in camicia rossa certo non possono, ottenere *amichevolemente* Roma da Napoleone III che lui, Mazzini non avrebbe ottenuta di certo. E dopo ciò, giù la maschera, non più accordo fra repubblicani e Sabaudi, ma repubblica; repubblica da proclamarsi in Campidoglio, e prima che vi ascendesse quel dabben uomo di re Vittorio; egli l'annunciò fin dal 1859 a Firenze, i suoi lo replicarono colle stampe nel *Popolo d'Italia*, all'epoca di non so qual tumulto in Napoli, nello scorso inverno. E si firmarono tutti.

Gli Abruzzesi, neppur domi dalle *valorose e oneste* truppe sabaude, lo furono dai Mazziniani inviati da Cialdini ad esterminarli.

lo spirito di Garibaldi, cui circondavano molti dei loro partigiani. *Di piemontesi non era parola*

Sarebbe bastato un accento di Garibaldi, o ancor più uno dell'esercito di Francesco II, per rovesciare da cima a fondo le speranze de' piemontesi.

In presenza a siffatte condizioni, che io esposi prolissamente al ministero, questo non poteva esitare senza venir meno al suo programma; dappoiché non sarebbe stato possibile si fosse altra volta potuto presentare più favorevole occasione per completar quasi l'unità italiana. Sarebbe riuscito ingrato pel Piemonte vedersi sfuggir dalle mani, all'ultimo momento, una conquista pressocchè compiuta (lo si credeva almeno io quel tempo), e ch'esso sapea bene d'aver comperata 5olla sua moneta. E pertanto il gabinetto di Torino non esitò.

Io trovavami ancora a Napoli, quando vi giunse Farini col titolo di luogotenente del re. Io fui applicato alla sua amministrazione nella qualità di capo della polizia. L'antico governatore dell'Emilia arrivava a Napoli pieno di fede nella sua abilità, e nel suo avvenire: in capo a pochi mesi ei ne partiva spogliato delle sue illusioni e del più profondo scoraggiamento (1)!

(1) Farini non pensò che a vuotar il tesoro. In nome della luogotenenza fecero man bassa sulla Tesoreria tutti i governatori delle Provincie, nell'epoca dei 47 giorni di *pieni poteri*, e Ruggiero Bonghi segretario della stessa. Le note che ha pagato allora la tesoreria sono scandalose; le si doveron sopprimere e mettere in salvo a Torino, quando il *Popolo d'Italia* minacciò di tutto rivelare. Ma esso non ne sapeva più di quel che espose, e gl'incolpati furono a tempo a salvarsi.

(2)

E fu solo veggendo tornai Farini vinto, che il gabinetto di Torino incominciò ad aprir gli occhi sulla situazione di Napoli e fu d'uopo perché egli ne abbracciasse tutta la gravezza, che rompesse successivamente contro le accennate difficoltà.

Dopo Farini venne la volta del principe di Carignano e Nigra, quindi di Ponza di S. Martino, e finalmente Cialdini, il quale sembra sia stato più avventurato de' suoi predecessori e che cedeva il suo posto a La Marmora. Ma non bisogna dimenticare che Cialdini riuscì a paralizzare per un istante la reazione appoggiandosi ai mazziniani, preparando in tal modo altri perigli per l'avvenire.

Ripeto che io qui non intendo stendere la storia degli affari di Napoli; la loro importanza e la grande quantità di memorie che sono in mio potere circa alle luogotenenze di Farini, di Nigra, e di san Martino, m'obbligano a farne oggetto di una pubblicazione *separata*.

Posseggo un numero di *documenti ufficiali e molte lettere, che emanano da principali personaggi*, i quali in questi ultimi anni hanno recitata la loro parte nell'Italia meridionale, lettere e documenti che per felici azzardi son rimaste fra le mie mani

Tenevano il primo posto tra essi Scialoja e de Cesare (stati entrambi ministro e direttore delle Finanze!!)

A suo tempo questa storia. Sappisi intanto una particolarità. All'epoca del *plebiscito* ei si fece fare una liberanza di 36,000 per le *spese segrete* che quest'atto richiedeva!! Ma di questa somma non versò nelle Casse della polizia che soli ducati 100!!! Gli altri entrarono nella sua.

e che saranno inserite in questo nuovo opuscolo (1). Vi sono poi alcune cose le quali, ciascuno m'intende, non possono azzardarsi se non colle *prove alla mano*.

Io abbandonai Napoli con Ponza di S. Martino arrivando a Torino, la mia dimissione m'ha resa la libertà.

Già da lungo tempo m'era risoluto di rientrare nella vita privata per trovarvi un riposo, di cui aveva gran bisogno dopo una vita straordinariamente attiva ed agitata delle occupazioni di oltre 30 mesi.

La morte del Conte di Cavour, mio protettore aveva finito di staccarmi dalla politica. Egli era il solo uomo che m'avrebbe fatto conservare ancora qualche illusione, e che io credeva capace di vincere le difficoltà onderate circondato il gabinetto di Torino. Gli altri uomini che venivano al potere non m'ispiravano che una fede mediocre per l'avvenire: li aveva forse veduti troppo dappresso?... D'altronde, convien pur dirlo, l'esperienza da me acquistata aveva modificate singolarmente le mie idee. Avendo toccate con mano le cose e conoscendo meglio i bisogni e le aspirazioni d'Italia, io cominciava a dubitare assai del coronamento dell'edilizio, le cui base gettate a Plombieres, si erano così smisuratamente estese lo vedeva il Piemonte, accettato con ripugnanza e come una transazione dalla Lombardia, imporsi colla sorpresa e col raggirio a Parma a Modena, e nell'Italia centrale, e mantenersi a gran pena

(1) Non sarà questa la parte meno interessante e soprattutto meno istruttiva; e la pubblica opinione mi saprà grado di averle conservato gli alti insegnamenti di questi preziosi autografi.

a forza di sangue, nel regno di Napoli, che parecchi uomini gli avevano di recente venduto (1).

Insomma io non aveva osservato da nessuna

(1) Ciò è esattissimo. Cavour non sognò mai che un regno subalpino; ma avendo gettato le basi di questo sulla rivoluzione eragli impossibile combatter più la medesima *apparentemente*, allorché essa egli prese la mano e lo trasse dalla sua. Messa alle strette tra il re di Napoli e questa, che stava nel suo periodo di successo, esitò un istante, ma o abbagliato o costretto, si dovette lasciar trascinare da essa, senza però dissimularne i pericoli; che vi volle tutta la sua forza e destrezza per ischivare, vivendo. Egli non aveva alcun programma come Mazzini; e poi il suo compito di uomo di Stato non poteva esser quello di un rivoluzionario, che non ha a fronte serii e dignitosi gabinetti esteri, e teste coronate con cui camminare equamente nella via del legale progresso, e della vera felicità dei popoli. Cavour dunque dovette curvar la schiena sotto il pesante fardello rivoluzionario, più che per altro, per amore del suo re, che vide si miseramente compromesso, e in penitenza dei falli commessi; allora ricorse a tutto il suo ingegno e tutta la sua influenza presso il Bonaparte, per risolvere le supreme quistioni di Roma e Venezia, ma l'ingegno gli venne meno e la vita con esso. Non ci volevano che gl'ignoranti faziosi per proseguire l'opera impossibile cui era soccombuto, e si trovò Bettino Ricasoli Adesso un altro servitor devoto di re Vittorio, Rattazzi si sacrificherà alla stessa causa: ma si domanda, sarà l'ultima vittima di questa Sfinge e ce ne abbisognano altre ancora? E i tempi, non più imprevedenti ma già maturi, lasceran fare?

Un profondo Uomo di Stato diceva spiritosamente a questo proposito: il Piemonte non fa che pagare il suo fio per la lega stretta *in tempore illo* coi mazziniani, Questi a cui egli si vendè *in principio* non fanno, impadronitisi ora di lui, che incalzarlo colla spada nelle reni; precipitandolo di bestialità in bestialità, di errore in errore. Avemmo le usurpazioni sui diritti preesistenti e il mendacio ufficiale in forma pubblica; avemmo una guerra fatta da un re a un altro senza dichiarazione, e contro ogni diritto delle genti; avemmo le fucilazioni in massa fatte tacitamente, perché IN TEMPI NORMALI, ALMENO SOTTO UN GOVERNO MONARCHICO COSTITUITO!!! avemmo, per lo stesso motivo, ottanta e

43

parte quel fanatismo per l'unità italiana, che, imbevuto dalle illusioni piemontesi, m'aspettava di veder scoppiare da ogni dove: per lo contrario avevo trovato dovunque e in tutta la sua vivezza l'istinto dell'indipendenza locale. Dapertutto, in una parola, il Piemonte era avuto in conto di straniero e di conquistatore.

In cospetto di tali sentimenti io era forzato riconoscere che il verace vessillo del movimento italiano non aveva cessato di essere l'*indipendenza*, ma non era stato mai l'*unità*, la cui idea non era per anche matura: riusciva evidente ai miei occhi che la Casa Savoia volendo falsarne il senso, per servire alle sue ambizioni, si era gettata in un'impresa ben superiore alle sue forze e che il fascio delle provincie che agognava di abbracciare, non tarderebbe a sfuggirle dalle mani troppo deboli. L'unità d'una nazione non si crea: conviene aspettare l'istante della sua nascita. Allora solo può esser forte e vitale.

più villaggi saccheggiati e bruciati dalla milizia regolare *civilizzatrice*; avemmo la libera stampa imbavagliata, le libere Tipografie distrutte; avemmo il fiore dei cittadini, fuggito, e la povera gente lavoratrice e religiosa delle campagne, trucidata o gettata negli ergastoli e nelle galere, avemmo il clero perseguitato e vilipeso, la religione schermata e derisa anche pubblicamente sui teatri, la prostituzione invaditrice di tutto, e corrompitrice dei santi edificatori costumi di questo regno, avemmo la violenza nei Singoli ufficiali del potere, e la menzogna e la crudeltà primo requisito dei pubblici ufficiali in capo, e avremo, siatene certi, proseguendo di questo passo, il regno del terrore, i patiboli, e gli eccidii in massa col corteggio degli *assignati* e della fame; e tutto ciò sotto UN REGIME MONARCHICO COSTITUITO, un regno glorioso.

44

E piaccia a Dio che, nel dissolvimento inevitabile che si apparecchia all'opera di Torino, i risultati del programma così deciso di Villafranca non sieno essi medesimi compromessi, e non ci troviamo risospinti anche più indietro.

Gl'intralci ognor rinascenti del Piemonte nel regno di Napoli, il malcontento ogni giorno più manifesto delle provincie annesse, non sono tali (vorrà convenirsene) da farmi pentire di queste dolorose convinzioni, frutto d'una esperienza che non ha potuto illudersi né sugli uomini, né sulle cose (1).

(1) E le cose vanno sempre più male. E la mano nella coscienza si può dire LA RIVOLUZIONE DEL 1860 HA ROVINATO IL PAESE.

Le rivelazioni che pubblicammo nella *Campana del Popolo* dai numeri 27 a 51 le riproduciamo arricchite di note, e documenti, e particolarmente di un'organizzazione militare del regno d'Italia dettata da Luigi Napoleone Bonaparte nel 1832 cospiratore con i patrioti Italiani, oggi Imperatore dei Francesi.

IL GOVERNO PARTITO

Napoleone III da semplice pretendente intrattenne sempre relazioni cogli emigrati italiani, e particolarmente con Giuseppe Mazzini; molti articoli di Sua Maestà imperiale furono pubblicati nel giornale *La Giovine Italia*: le teorie propugnate dal Bonaparte erano repubblicane. Più tardi per mezzo del Vaudrey Colonnello del 4° reggimento di artiglieria in guarnigione a Strasburgo annodaronsi congiure con gli emigrati Italiani: si trattava né più né meno di ricostituire

46

l'impero francese, ed il regno d'Italia, a profitto di Luigi Napoleone; il regno d'Italia non era circoscritto come al tempo del 1° impero tra il Piemonte e Roma: doveva invece estendersi dalle Alpi al Libileo *con Roma per capitale*, ove il nuovo Carlo Magno avrebbe cinto la duplice corona d'Imperatore, e re!!

La congiura era estesissima; i principali personaggi della Francia, molti capi di corpi, taluni generali vi prendevano parte, basterà accennare, che il 3° e 4° reggimento di artiglieria, che l'altro dei Pontonieri, ed i quattro reggimenti di corazzieri stanziati a Luneville formavano il nucleo dell'insurrezione militare al settentrione, mentre le guarnigioni di Lione, e di Marsiglia dovevano proclamare l'impero e subito spingersi verso la Savoja, penetrare in Piemonte, e dar la mano ai patrioti Italiani: la Savoja però era stabilito che fosse restituita alla Francia!!! (1).

La congiura aveva progredito tant'oltre anche per riguardo all'Italia, che Napoleone 3°, aveva di suo pugno redatto un mirabile progetto di organizzazione militare pel regno dell'Italia.

La fortuna altresì sembrò un'istante favorire i congiurati. Nel 1835, Maret Duca di Bassano, uno dei più ardenti cospiratori fu chiamato alla presidenza del consiglio da Luigi Filippo, e nell'istesso giorno che prendeva il portafogli,

(1) Per mostrare come il disegno di riprendersi la Savoja fosse incarnato nelle menti francesi diremo che nel 1830 il comitato insurrezionale italiano di Parigi presieduto da Filippo Buonarrosti stipulava solenne trattato col Lafayette per la cessione della Savoja alla Francia, ed in cambio dell'Isola, di Corsica che si restituiva all'Italia. V. le storie segrete dei Borboni V. 1.

il Generale Guglielmo Pepe, ed altri emigrati erano dal primo ministro chiamati per intendersi secolui sul vasto disegno della duplice insurrezione italo-franca.

Il Ministero del duca di Bassano cadde, e fa detto in Francia il ministero delle *due giornale*.

Si conobbero dall'Orleanese le mene del ministro? O invece si disciolse per difetto d'omogeneità?

Nessuno il seppe, ma comunque fosse possiamo con certezza dichiarare che la insurrezione di Strasburgo avvenuta pochi mesi dopo la caduta del ministero Maret s'iniziò col grido *Viva l'imperatore dei francesi e re d'Italia*.

Quella insurrezione fu vinta, ma rimasero i ricordi delle ambiziose trame di Luigi Napoleone Bonaparte, rimase il documento autografo, che serbasi da chi scrive sull'organamento dello esercito Italiano. *Che qui letteralmente pubblichiamo.*

LUIGI NAPOLEONE

Sul cominciar della vita, l'ombra di un potente impero ricoprillo, l'eco del cannone delle vittorie guidava i suoi primi passi, e fé sovente trastullo di scettro e corona paterna: col crescer degli anni vide svanita la potenza della sua razza, dissipate le illusioni; nato a dominare, trovossi contuso con la moltitudine errante ed esule in cerca d'una terra che il ricovrasse. Cupo ei divenne nei pensieri, freddo, taciturno, divorando in sé stesso la lagrima dell'angoscia presente e

slanciandosi nelle chimere dell'avvenire, che gli educati alle grandezze dei troni, non obbliano le ingiurie della fortuna, o depongono le speranze di riconquistarsi gli aviti splendori.

Giovinetto ed in Roma udì la rivoluzione del 30, palpitante e fegoso, voleva insieme, al fratello slanciarsi verso quel suolo da dove erano stati proscritti da straniere mani, gli interessi della dinastia d'Orléans li fecero respingere di nuovo: col fratello imbrandì allora le armi per la causa italiana; scrivendo al Papa memorande parole: *che l'ospitalità ricevuta ne' suoi Stati non l'impediva di correre all'armi, essendo dovere d'umanità l'aiutare a distruggere il mostruoso ed iniquo governo dei preti (1)!!!* Né per amor di libertà i due fratelli propugnavano l'insurrezione di Bologna, invece per calcolo personale, conciossiacchè la loro fama d'Italia suonasse più strepitosa in Francia.

Terminata a Rimini l'insurrezione italiana, spento il primo fratello del Bonaparte per morbo, e subito dopo morto il Duca di Reichstadt, crescevano le ambizioni di Luigi Bonaparte, che tutti accostavano e salutavano quale un principe. Fra i monti della libera Elvezia con fasto e lusso principesco vivendo, Ongeva amare l'uguaglianza svizzera, e cittadino di quella repubblica facevasi iscrivere, e perché coll'estinto imperatore avesse comune i gusti, gli studi, la carriera, aspirava a dirsi dotto nella scienza dell'artiglieria, pubblicava libri su quell'arma, ed otteneva il grado di capitano; che anco in seno all'uguaglianza di

(1) Ed ora è il sostegno del governo dei preti!

democratica repubblica, i principi hanno favore ed ossequi.

Già adulto precipitavasi nella fazione di Strasburgo, che insieme all'impero, il regno d'Italia dovea ricostituire; vinto e captivo, veniva sottratta all'azione delle leggi per poco animo, e strano calcolo del re cittadino: trattato da principe e da pretendente, il cospiratore prostrato, vedovasi innalzato al rango delle dinastie, imperocché ad esse soltanto accordossi immunità di infrangere leggi e legami di società, di provocare stragi ed insurrezioni, le quali vittoriose menano al trono, vinte riconducono all'esilio. Luigi Bonaparte uscì di Francia uguale a Maria Carolina di Borbone Duchessa di Berry: entrambi tentarono la via della guerra civile, entrambi furon assolti da ogni pena, e però quella usciva di Francia con infamia, questi più grande, più illustre.

Avea promesso di recarsi in America: ritornò di nuovo in Svizzera; che le promesse dei principi non stringe dovere, non obbliga giuramento a mantenere.

Le note di Filippo fulminavano la repubblica Elvetica, chiedevano coll'orgoglio del forte contro il debole, l'espulsione del Pretendente: è *Cittadino Svizzero* risposero gli intrepidi montanari, e chiamarono le milizie all'armi; preferendo con rara costanza combattere e perire, anzi che consumare ignominioso sacrificio: — si allontanava volontario il Bonaparte e ricovravasi a Londra, di colà ridicolo sbarco eseguiva sulle rive di Boulogne, ma caduto di nuovo in potere del d'Orléans, lo inviavano ad espiare per la vita nella fortezza di

Ham le sognate grandezze e te vagheggiate speranze.

Non soggetto a dare prove nel carcere innondava la Francia di scritti, prometteva gloria alla nazione, ricchezza e fortuna ai poveri, accarezzava gl'istinti repubblicani, offriva sistemi di ricostituzione sociale, parlava di flotte, di eserciti, di zucchero e di bietole, e perché sempre consentaneo alla cupa sua natura riuscisse, inviava lamenti a tutte le Corti d'Europa (1), invocando per sé l'inviolabile diritto dei re: mostratasi in pari tempo repubblicano e popolano col popolo» principe coi principi: duplicità di sfrenato ed ambizioso sentire che presidente di repubblica sapeva pia tardi riprodurre.

La fortuna e la poca vigilanza dei custodi gli permettevano di sottrarsi dalla prigione è ritornare a Londra: quivi udita la rivoluzione del febbraio, inviava scritti, proteste; repubblicano, socialista, comunista dicevasi; ma non appena la plebe di Londra imitava la Francia per processioni e petizioni, facevasi ascrivere tra i *costabili inglesi!* e correva armato nelle vie di Londra a difendere i diritti di quella borghesia, che fingeva anch'essa temere pei propri possessi.

Nominato rappresentante, insieme ad altri membri della famiglia Bonaparte rientrava in Francia: socialista con Proudhon e col Blanc, moderato repubblicano col Lamartine e col Cavaignac, legittimista, orleanista, ebbe in pronto conforti e professioni di fede per ogni partito, e sviscerassimo soprattutto mostrossi d'ordine e di

(1) Vedi gli scritti del prigioniero di Hara e U sua lettera alle Corti d'Europa.

pace coi borghesi, nell'arte d'infingersi vinse là fama storica dell'umile fraticello che servo per tanti anni e prostrato, rialzossi potente il dì che il salutavano pontefice. Elevato alla presidenza della repubblica, con imperterrita fronte giurava di mantenere incolumi la repubblica e la *costituzione*, giurava e in cuor suo meditava il delitto! Non era egli principe? Afferrato il potere, audace incominciava quella serie di atti, che doveano condurlo all'attentato del 2 dicembre.

Non appena investito di un potere, che in America poco fa distinguere il supremo rappresentante della repubblica dalla folla dei cittadini, ebbe guardie, equipaggi, treno, aiutanti, stato maggiore, polizia, e lui semplice capitano d'artiglieria svizzera, mostrossi con insegne di generale e cordone di ordini cavallereschi avuti sulla culla, tra te fasce dei regi infanti.

Niuno si oppose a quei disegni d'ineguaglianza sociale, fu reputata e detta puerilità di principe democratico, come si era chiamato Filippo re repubblicano, assurdi e chimere, che solo in quella strana terra francese possono allignare.

La costituente ostile al Bonaparte, cedendo alla pressione di fantasmagoria petizionaria, ritiravasi dopo l'iniziata infamia della spedizione Romana, lasciando alla legislativa il diritto di consumarla.

La nuova assemblea, per cupezza d'animo del Bonaparte che si astenne d'ogni influenza sull'elezioni, offri una maggioranza, avversa alla repubblica, avversa alla costituzione, ridusse a pura e semplice espressione astratta, il governo repubblicano.

Restaurazione papale, leggi contro la stampa, contro le riunioni elettorali, contro i rifugiati, furono votate con gioia, l'insegnamento fu dato in mano dei preti, e gesuiti, la lassa abolita sulle bevande; sollievo del misero popolo fu richiamata in vigore, la censura drammatica venne ristabilita, ed orleanisti e legittimisti inalberavano sfrontatamente le loro bandiere alla tribuna, e facevano pellegrinaggi gli udì a Viesbaden, gli altri a Claremont, per adorare palesemente i propri feticci; infine, strana aberrazione delle umane menti, mutilavano il suffragio universale, quell'istesso suffragio che gli avea inviati alla rappresentanza, e il più sfrontato tra essi, univa al turpe fatto l'insulto, chiamando l'*onorato popolo* vile moltitudine, tutti applaudendo. Ed ora la vile moltitudine, invocata è rimasta inerte o ha applaudito a suo giro alle incarcerazioni od esilii dei fedifraghi rappresentanti. Fu adunque vendetta di plebeo diciamolo pure, non degradazione nazionale il contegno della Francia del 1851!!!...

Fra tanto insanire dell'assemblea, Bonaparte, che tutti spregiavano per inettezza di concepimenti e vita materiale percorreva il tracciatosi sentiero, con perseveranza e tenacità; illudere le moltitudini, mostrarsi vittima del potere legislativo, o tendere a renderlo nel tempo istesso impopolare con ogni mezzo, istigandolo a compiere odiosi fatti, furono queste le arti del Bonaparte; né mancarono in pari tempo le seduzioni, i discorsi, o pellegrinaggi, le rassegne, le società segrete; ogni fazione dell'assemblea discerneva ove tentasse di riuscire il potere esecutivo, niuna osava stringersi coll'altra onde infrangerlo, imperocché

l'una diffidatasi dell'altra, l'una avea bisogni, desideri e disegni contrari a quelli dell'altra: nell'istesso partito della montagna i socialisti si tenevan divisi dai repubblicani moderati; così facil opra addiveniva calpestare tante fazioni nemiche, scisse; leggero impegno del potere esecutivo si era di prostrare un'assemblea senza omogeneità, senza principii e di cui la maggioranza era odiata dal popolo e nemica della repubblica.

Il presidente con sagacia inaudita per due anni assaliva l'assemblea, e con modestia somma ritraeva si indietro ad ogni cenno disapprovatore di quella congrega sovrana. La lettera a Edgardo Ney per le cose di Roma, il messaggio dell'ottobre 1850, le parole del banchetto di Digione, tutto ei disapprovava cancellando frasi, abborrendo atti, pensieri, opere, appena l'assemblea mormorasse, che ebbra della propria gloria; cieca dei propri disegni non avvedevasi dell'astuta e sleale politica del potere esecutivo.

Gli anni fuggivano, il termine fatale avvicinavasi pel Bonaparte, allora si fece gridare imperatore da ebbri soldati permettendolo, o tollerandolo, Changarnier il futuro Monch che serbava in petto la frazione legitimista dell'assemblea. Le grida di Satory, quell'orgie imperiali, commossero un istante i legislatori, ma presto quietaronsi per l'ordine del giorno di Changarnier che proibiva alle legioni di pronunziare vermi grido sotto le armi: in un'assemblea repubblicana le provocazioni di Satory conducevano il presidente innanzi ad una corte suprema l'avrebbero fatto dichiarare spergiuro e traditore;

ma potevano le frazioni della maggioranza francese accusare il potere esecutivo con fronte serena, quando ogn'una di esse meditava di compiere un tradimento?

Rimase impunito il presidente, e visto la pusillanimità degli avversari, spezzava la loro spada; Changarnier, il vantato idolo dell'esercito era destituita dal Bonaparte; né l'assemblea o l'esercito osavan dolersi!

La revisione della costituzione, nascondendo in sé stessa i desideri di tutti i partiti avversari alla repubblica riunì di nuovo Bonaparte e la maggioranza, dell'assemblea: lavorarono tutti a gara col provocar i cittadini alle petizioni; ne contarono a migliaia, spinsero i consigli municipali e dipartimentali nell'istesso arringo; ma tanto rumore, finiva in fumo, sterilissimo, conciossiacché i repubblicani col terzo della voce dell'assemblea di cui disponevano, respinsero la revisione. La maggioranza dell'assemblea era vinta dal Bonaparte, perché già impopolarissima, conveniva rendere impotente la minoranza, i repubblicani d'ogni colore: aveano questi indotto il popolo a soffrire ogni oltraggio, a sopportare ogni cattiva legge, a starsene tranquillo spettatore sino al maggio 1852 per rialzarsi potente ed ottenere anche con la forza dell'armi la votazione a suffragio universale; era quel suffragio universale la sola arma di guerra che rimaneva da spuntare al Bonaparte e celermente e la spuntava.

Il messaggio del novembre invitava l'assemblea a ristabilire il voto universale, ed abolire la legge del 31 maggio.

L'opposizione repubblicana cadde nell'agguato

tesogli dal Bonaparte giungi dall'esaminare tutt'un passato di colpe e di menzogne che aveva diviso colla maggioranza, ch'ei ridava al Bonaparte, rialzarono senza dubitarsene la schernita bandiera del presidente «ne fecero la bandiera del popolo: la maggioranza di tre voti respinse il messaggio, non abrogò la legge e l'opposizione che vedeva volgere a guerra aperta la maggioranza dell'assemblea contro il presidente, unissi di nuovo con lui per far cadere la proposizione dei Questori che poneva a disposizione dell'assemblea il comando della forza armata.

Un ministro della guerra in quel giorno osò insultare i rappresentanti sostenendo con somma iattanza d'aver fatto lacerare i decreti dell'assemblea nei quartieri delle truppe quasi confessando gli attentati che dovea commettere il potere esecutivo, *p* quel ministro restò nel suo posto e i repubblicani votarono contro la proposta dei % questori! Temevano essi una convenzione bianca? Illusione! Meglio una convenzione bianca che popolo ed esercito avrebbero distrutto, che un potere consolare e imperiale pur troppo acclamato dalla plebe e dai soldati; alla vittoria ottenuta dall'Eliseo sulla proposta dei questori succedeva il discorso del Bonaparte pronunziato nel Louvre agli espositori di Londra. «Non vi è virtù né fede, ei diceva, in politica; la necessità il fatto guidano gli eventi e le convinzioni degli uomini;» agli ufficiali avea detto: due dinastie sono cadute perché dissero andate ai soldati, eseguite; io vi dirò andiamo, seguitemi.

La maggioranza sorrideva, inani spavalderie reputavale,

o si contentava delle dichiarazioni dei ministri che smentivano ogni disegno di colpo di stato del lealissimo Bonaparte: l'opposizione si commosse, il giovine Bancel, con ardito dire accusò di famoso, il discorso del presidente: la maggioranza fu sorda, e forse volendo vendicarsi della sconfitta sulla diretta requisizione dell'esercito, respingeva di nuovo la riabilitazione del suffragio universale riprodotto nella legge municipale.

Così fra ignobili ed opposti conati, fra gelosi partiti, l'ora del 2 dicembre appressavasi e sulla assemblea, vilmente caduta, sorgeva l'avventuroso Bonaparte, il plebiscito d'una mano che ristabiliva il suffragio universale in nome del popolo francese, la spada dall'altra che imperava su quattrocentomila soldati, ciechi istrumenti del suo volere.

Che scelse il popolo? I fatti che racconteremo lo mostreranno.

Questo vaticinio sarà meglio svolto e dimostrato dalle successive rivelazioni, per ora basterà fermarsi e dire a coloro che credono ancora alla lealtà del magnanimo alleato ed hanno fiducia in lui pel riscatto d'Italia essere un sogno di mente inferma. Il pretendente, misero fuggito e proscritto agognava al serto dei Cesari, ed alla corona di ferro dei re Lombardi; l'erede del nome del primo capitano del secolo, serbata geloso nel suo seno le tradizioni delle sue conquiste quando per farle rivivere arrischiava a Strasburgo, quale oscuro cospiratore, la libertà e la vita; vi rinuncerà ora che è assiso sul trono della più bellicosa nazione d'Europa, circondato da numerosi eserciti,

fornito d'oro, e già ricco delle glorie di Crimea e d'Italia?

Noi indichiamo il problema; i lettori nostri seguiranno il filo dei loro raziocinii, e porteranno i giudizi a misura che le nostre successive rivelazioni svolgeranno la tela dei fatti storici ed indicheranno le vero cause degli accordi di Plombières, del proclama di Milano, della tregua di Villafranca, della pace di Zurigo, dell'indefinita occupazione di Roma.

Queste trame di Napoleone 3.^o alle quali parteciparono, e partecipano i moderati della consorteria non saranno più un mistero: il paese le conoscerà come noi le conosciamo, ed avviserà sui proprii destini: noi avremo compiuto un dovere.

Il serto dei Cesari ornava da poco tempo la fronte del cospiratore di Strasburgo, e di Boulogne, del fuggitivo di Ham, e già egli inviata io Italia il Barone Brenier, onde consultare l'opinione pubblica, ad annodare, se fosse stato possibile, segrete macchinazioni, e dominare se non direttamente la penisola sostituire almeno l'influenza francese a quella dell'Austria.

Era il Brenier il più idoneo personaggio alle cupe viste del Bonaparte imperocché essendo stato console generale della Francia a Livorno, aveva per mezzo del suo segretario Giovanni Lafont toscano, attivissimo agente della *Giovane Italia*, conosciuto, e praticato i principali patrioti italiani; né alcun agente diplomatico della Francia era riuscito come lui di porgere al suo governo i più precisi particolari sull'opinione in Italia, e sulle mene dei partiti.

Giunto a Torino il Brenier nella primavera del 1853 chiamò intorno a se i più solerti patrioti tra gli emigrati, e particolarmente uno di essi che aveva intimamente frequentato nel 1847 a Livorno: le idee dell'inviato francese erano stranissime, tanto per riguardo al Piemonte in particolare, che per l'Italia in generale: ei credeva che i piemontesi poco curavansi della costituzione, e che il re avrebbe potuto abolirla quando che fosse; ei pensava che i Napoletani per isbarazzarsi dei Borboni si sarebbero accomodati di qualunque altra dinastia straniera: non pronunziava nomi, ma bensì scorgeva a chi facesse egli allusione.

I pensamenti del Barone Brenier furono con sodissime ragioni combattute, ed alle parole si unì un memorandum di Giovanni La Cecilia discusso prima con Gio. Andrea Romeo, Antonio Plutino, Luigi Zuppetta, Raffaele Conforti, Vincenzo Carbonelli nella casa di Carlo Speranza, abruzzese, oggi libraio conosciutissimo nella nostra Città.

Nel memorandum si distruggevano coi fatti le maligne prevenzioni del messaggiere di Bonaparte, sia per riguardo al poco amore di libertà dei Piemontesi, sia pel desiderio dei Napoletani di sottomettersi a principi stranieri.

Ecco il memorandum che pubblichiamo in italiano traducendolo dal testo:

I PARTITI POLITICI IN ITALIA

*Rapporto al Barone Brenier ambasciatore
plenipotenziario dell'Imperatore de' Francesi*

La Penisola italiana che si direbbe interamente indifferente alle ispirazioni rivoluzionarie, osservando la sua superficie ufficiale, la penisola italiana è nonpertanto il paese che offre maggiori elementi per una rivoluzione, elementi che sviluppati per colpa dei governi, i quali col riprendere il potere dopo le insurrezioni dal 1848, si piacquero di colpire invece di conciliare; essi potevano con meschine concessioni guadagnare gli animi, consolidare il loro potere, preferirono di esercitare delle rappresaglie tanto stupide per quanto feroci; terminata la lotta con una catastrofe che aveva scoraggiato gli animi più ardenti, i partiti erano in dissoluzione, il paese stanco della loro intemperanza, le popolazioni oppresse, le famiglie affrette da tanti sacrifici d'oro e di sangue, tutti desideravano di rientrare in uno stato normale, tutti invocavano un'era novella di pace e di tranquillità: i governi italiani (uno solo eccettuato)

60

non compresero come per ordinario, né il voto delle popolazioni, né la loro missione riparatrice, furono ciecamente reazionari; moderati ed esaltati repubblicani costituzionali tutti furono perseguitati, imprigionati, oppressi e si andò tant'oltre che a Napoli, Carlo Poerio sinceramente costituzionale e molto devoto a Ferdinando, trascina i ferri dei galeotti, Scialoia entusiasta di quel Re è esiliato dopo una lunga prigionia, mentre che Francesco Paolo Ruggiero, ministro delle finanze dopo il 15 maggio; uno di coloro che consigliarono il Borbone di consumare un colpo di stato è oggi condannato a morte in contumacia. In Toscana si sorpassò le esecrazioni napoletane, gli uomini più illustri e più fedeli al Gran Duca, coloro che avevano maggiormente alla sua restaurazione furono respinti e perseguitati, testimoni il marchese Bartolomucci condannato all'esilio e il generale Spannocchi, vecchio di 80 anni, condannato ad una lunga detenzione.

I preti degli stati romani furono inesorabili, Radelkzy ed Haynau sorpassarono negli stati Lombardo-Veneti tutto quel che vi ha di più odioso nella storia; i duchi di Parma e di Modena subirono anche gli effetti della reazione italiana, ma colà almeno non fu né sanguinaria né feroce, come negli altri Stati.

Il Piemonte rende, sebbene vinto a Noma e schiacciato dalle spese della guerra pagale all'Austria, il Piemonte grazie alla lealtà di Vittorio Emmanuele, non solo conserva le sue libertà ma diviene anche l'asilo di tutti i proscritti italiani.

Gli errori dei governi italiani, la loro feroce reazione generarono il convincimento

tra gli oppressi ch'era assolutamente impossibile di transigere coi principi dell'ultima restaurazione o sottomettersi ad essi. I partiti politici ricominciarono allora la loro propaganda, le società segrete si misero nuovamente all'opera, la stampa clandestina inondò colle sue pubblicazioni le province maggiormente sorvegliate dell'Italia, è, cosa degna di rimarcare, le classi povere della Lombardia, di Roma, della Toscana e di Napoli tanto contrarie o tanto indifferenti fino allora alle cospirazioni o rivoluzioni, entrarono con entusiasmo nelle affiliazioni delle cospirazioni e diedero benanche il loro contingente di martiri alla causa della generazione italiana

I partiti politici dell'Italia fino agli avvenimenti di Milano dal 6 febbraio erano classificati in tre categorie; i repubblicani unitarii, i repubblicani federalisti ed i costituzionali; queste tre frazioni disperate della grande cospirazione nazionale s'incontravano intanto sul medesimo terreno quello dell'indipendenza italiana e nudrivano il medesimo odio contro qualunque dominazione straniera.

Mazzini e il suo comitato di Londra davano l'impulso ai repubblicani unitarii, Montanelli, Ferrari e Carlo Cattaneo dirigevano i federalisti: un comitato centrale di nobili lombardi presedeva il partito costituzionale,

Mazzini era legato coi capi più audaci del partito socialista francese, Ledru Rollin, Louis Blanc; Montanelli si appoggiava sopra Lamennay, Michel de Bourges, Joly, sugli uomini del *Comitato della razza latina*. Le due frazioni repubblicana avevano allora immense simpatie per la Francia,

sperando sempre da essa una cooperazione efficace pel ristabilimento della repubblica romana, che gli eserciti francesi avevano distratta; i costituzionali contavano sull'esercito piemontese e sulla casa di Savoia.

Il proselitismo mazziniano era immenso negli stati Lombardo-veneti, ma solamente nella borghesia e le classi povere delle città, la popolazione rurale era indifferente, la nobiltà devota all'Austria o alla casa di Savoia; il basso clero pendeva per Mazzini. Quel medesimo proselitismo mazziniano era quasi generale negli Stati Romani, debole a Napoli e nella Toscana, nullo nei Ducati di Modena e di Parma, respinto in Piemonte.

Il partito federalista era in minorità nella Lombardia e nella Venezia, più compatto in Toscana, combattuto in Piemonte e nei Ducati dai costituzionali, odiato negli Stati romani, poco favorito a Napoli, molto esteso in Sicilia.

I costituzionali erano sostenuti dalla nobiltà e dalla classe agiata di tutta l'Italia, mentre che la riunione col Piemonte era il colmo dei voti della Toscana e dei Ducati.

Gli avvenimenti di Milano del 6 febbraio, gli arresti degli emissari di Mazzini a Roma, il tentativo di Sarzana perdettero i mazziniani; quel partito è in piena dissoluzione; a parte alquanti fanatici, Mazzini non ha più ammiratori nè proseliti nella Penisola; nel mentre che il partito dei repubblicani unitarii spariva d'altro dei federalisti cambiava direzione e sostituiva la parola indipendenza a quella di repubblica.

Il partito costituzionale ingrandiva le sue azioni

e si estendeva a Roma, in Toscana, a Napoli e negli stati Lombardo-veneti; dappertutto la borghesia erasi riunita al partito costituzionale della casa di Savoia.

Nonpertanto esiste un altro partito oggi diretto dall'emigrazione che si compone di uomini attivi, intelligenti e di azione; questo partito non discute sulla forma del governo, ma mira a liberare la patria dallo straniero, mira dopo la vittoria di costituire un'Italia secondo il voto della nazione, liberamente espressa nei comizii popolari.

Secondo la forza, il cammino, il numero e le tendenze sebbene diverse dei partiti è dimostrato che l'Italia invece d'essere riguardata come tranquilla può divenire da un momento all'altro il focolare d'un vasto incendio.

Del pari è certo che il pensiero principale dei varii partiti italiani sarebbe l'indipendenza e l'affrancamento da qualunque dominazione straniera.

Finalmente è provato che i napoletani, i toscani, i lombardi-veneti, come pure quelli di Parma, di Modena non possono più transigere in alcuna maniera coi loro principi; tra gli oppressi ed il governo degli oppressori vi è un abisso.

Riguardo ai romani si può affermare senza timore d'ingannarsi che il giorno dell'uscita delle truppe francesi e tedesche sarebbe il segnale della carneficina di tutta la casta sacerdotale, tanto essa ha saputo farsi detestare.

IL PIEMONTE E LA CASA SAVOIA

In Piemonte la maggioranza delle classi intelligenti è francamente costituzionale; il clero, è interamente opposto alla libertà e allo sviluppo delle riforme civili, debbono sottrarre lo stato all'influenza della Chiesa, imperciocché quel clero è attaccato molto a conservare le sue immunità e le sue ricche possidenze. La nobiltà in generale si è accomodata al sistema rappresentativo, e se vi è ancora qualcuno nei suoi ranghi che volesse fare un passo indietro essi sono non pertanto uomini stimabili e molto devoti al Re; basterà per convincersene di ricordare la crisi ministeriale del mese, di ottobre 1852. I signori Balbo e Revel ebbero la missione di costituire un ministero della destra, modificare la legge elettorale e restringere la libertà della stampa, ebbene? quei signori consultarono l'opinione pubblica, si riconobbero impopolari e rassegnarono il loro potere aggiungendo ch'essi non volevano sconvolgere il paese o azzardare un colpo di stato. Il ministero Cavour, S. Martino fu allora immediatamente costituito.

Di tal che in Piemonte anche tra i partigiani del vecchio regime vi è molta onestà amore per là patria e devozione al Re.

La magistratura sebbene affezionata al vecchio sistema è del pari francamente costituzionale salvo poche eccezioni. L'esercito grazie alla severa disciplina introdotta dal generale Lamarmora obbedirà sempre agli ordini dei suoi capi, ma l'esercito è devoto al Re ed alla costituzione. In ottobre 1862 all'epoca della crisi Balbo-Revel, lo stesso Lamarmora dichiarò al paese ed al Re che l'esercito non avrebbe prestato il suo concorso per distruggere le leggi costituzionali.

L'esercito è organizzato in modo da poter duplicare in poco tempo la sua forza effettiva, e se si biasima il governo pel troppo gran numero di generali che paga, il biasimo diviene ingiusto, se si osserva che quel numero fuori proporzione con un effettivo di 60 mila uomini rivela il pensiero di aumentare l'esercito in una maniera straordinaria in un tempo propizio per concorrere alla guerra dell'indipendenza italiana. Ed è nella veduta egualmente che il governo conserva una massa di bassi ufficiali che han combattuto a Venezia ed altrove, ufficiali che tutti combatterono con gioia nei ranghi dell'esercito sardo.

Lo spirito del paese è quasi totalmente italiano nelle province, ma esclusivamente piemontese nella Capitale.

Genova e tutta la Liguria premurano il governo per un ingrandimento di territorio; Genova che si promette un immenso sviluppo della sua prosperità commerciale per la riunione della Lombardia al Piemonte, minaccerebbe seriamente l'unità degli stati sardi, se essa dovesse rinunciare ad una riunione tanto desiderata e tanto promessa. Questa città che ha schiacciato in sé stessa le

sue velleità repubblicane nella speranza d'un compenso per la ricchezza del commercio, questa città frustrata nelle sue speranze potrebbe ricordarsi della sua autonomia e cagionare grandi imbarazzi al Piemonte; le ultime elezioni di Genova che han dato per risultato sette deputati dell'opposizione avanzata rivela di già in parte il pensiero di quel popolo di marinai e di commercianti.

Nelle città del Piemonte vi è un sentimento vivissimo e molto pronunziato contro il partito clericale; quel sentimento cresce sempre e si propaga benanche nelle campagne; il popolo è in generale stanco d'essere oppresso dai preti come lo è stato durante il periodo di secoli. I ministri, eccetto un solo non hanno attitudine, sono un'aggregazione di uomini ordinarii più o meno docili alle ispirazioni del presidente» del consiglio, il conte di Cavour, uomo astuto, caustico e nello stesso tempo diplomatico; esso sa servirsi di tutti gli uomini purché li giudichi utili al compimento de' suoi progetti. Economista distinto, è dominato dalla mania delle riforme finanziere, e commerciali; non sa fingere a fronte de' suoi avversari politici, né sopportare alcuna ingiuria da parte loro, passionato e irascibile fa spesso pendere la bilancia dell'uomo di Stato dalla parte del sentimento che lo dominano, più municipalista che italiano, saprebbe intanto piegarsi alle circostanze e nei casi della guerra, sarebbe indispensabile a causa de' suoi talenti finanziari.

Tra i medesimi ministri bisogna fare anche un'eccezione in favore del generale Lamarmora che solo sapeva tener fronte al conte Cavour,

perciocché ha ingegno ed una tenacità straordinaria nel compimento de' suoi progetti.

I dintorni del re possono essere classificati in due frazioni, quella della famiglia composta di principesse bigotte, e l'altra de' misteriosi ma Vittorio Emmanuele non ascolta la prima e si ride della seconda ed ha molta deferenza pel marchese d'Azeglio e molta fiducia nel generale Lamarmora.

L'EMIGRAZIONE.

I partiti politici che esistono in Italia si disegnano egualmente nel seno dell'emigrazione e possono classificarsi in ragione diretta della posizione sociale dei suoi membri; i nobili sono costituzionali fusionisti, sperano molto nella forza degli avvenimenti e dell'esercito piemontese; decisi ad attendere respingono ogni tentativo ardito che potessero affrettare la liberazione della patria. Gli uomini d'intelletto e di studio che han trovato delle piazze e grossi salarii in Piemonte retrocedono del pari innanzi ad una soluzione rivoluzionaria; essi trovansi comodi e amano di prolungare lo *Slatu-quo*; importa loro poco che milioni di loro compatrioti soffrano e sieno torturati continuamente.

Gli emigrati indipendenti e di azione sopportano con impazienza la dilazione che vien loro imposta.

Avendo esposte le condizioni attuali di tutta la Penisola; i desideri dei partiti, la forza dell'opinione pubblica, il bisogno di ciascuna provincia l'infrangere il giogo vergognoso che pesa sui di essa,

sarà facile l'indicare i mezzi più pronti più infallibili per ottenere la completa emancipazione della patria.

La questione italiana fin da secoli e in connessione col rimanente d'Europa attira l'attenzione degli uomini di stato eminenti e dei Sovrani della Francia: Luigi XII, Carlo VIII, Francesco I, Richelieu e Napoleone 1° tutti procurarono di risolvere questa questione, ma non ne compresero tutta l'importanza, o il tempo e gli avvenimenti gl'impedirono: Napoleone soltanto, ma quando non era più tempo, Napoleone a Sant'Elena concepì l'idea dell'unione italiana e designò Roma per la futura capitale d'Italia; e si può aggiungere senza ingannarsi che questo regno diviso e governato come lo è oggi conserverà, sempre le cause permanenti di torbidi e di rivoluzioni che debbono necessariamente reagire sugli altri popoli.

E l'Europa non spera giammai di sottrarsi a' cagioni sempre rinascenti di discordia e di guerra, se l'Italia non ritrovi la sua nazionalità è la sua libertà! No! Non è possibile che la pace e l'ordine restino consolidati se non si rifa la carta italiana.

Si può mai supporre che la casa d'Austria dopò il governo di un Radetsky possa distruggere la memoria dei delitti commessi par ordine suo in Lombardia! Si può mai supporre che quella stessa casa possa un giorno acquistare diritti dall'affezione del popolo lombardo-veneto? No, mille volte no! a Milano ed a Venezia vi saranno sempre vincitori e vinti, nemici che si detestano pronti a cogliere la più piccola occasione per massacrarsi.

Che il reciproco sentimento di odio possa restare durante un breve periodo, cioè a dire della conquista alla sottomissione d'un governo eccezionale di corta durata, allo stato normale, si comprende facilmente, ma sono quasi quarant'anni che questo sentimento esiste in Lombardia ed invece di diminuire col tempo si sviluppa sempre più e domina benanche i fanciulli di tenera età.

Si può mai credere del pari che i preti possano ancora governare negli Stati Romani? Si persuaderanno oramai che le Due Sicilie languiscono sempre in balia d'un governo che Lord Gladstone ha definito la *negazione di Dio*? E la Toscana, la patria di Dante e di Galilei, la terra più colta dell'universo possa rimanere sempre sottomessa ad una corte ipocrita ed al bastone d'un caporale austriaco? Bisognerebbe rinunciare alla luce del Sole per prestarvi fede.

Di tal che l'Italia nello stato attuale rassomiglia in faccia all'Europa il vulcano delle sue province meridionali che nasconde sempre nel suo seno la distruzione e la morte.

Bisogna dunque estirpare il male dalla radice, distruggere le cause se vogliono evitarsi gli effetti, e per ciò sarebbe necessario o d'annientare tutta la razza italiana o pensare di migliorare la tua sorte, diversamente queste disgraziate contrade non cesseranno di dibattersi tra i ferri e %t insurrezioni.

Due mezzi si presentano agli uomini serii per allontanare per sempre dall'Italia i germi di rivoluzione, pronti a scoppiare, e che scoppiano ad ogni istante. I mezzi consistono nell'impiego

delle negoziazioni diplomatiche o nel risanamento d'una guerra; bisogna negoziare o combattere perché l'Italia sia finalmente costituita e governata secondo i bisogni, le sue aspirazioni e la sua civiltà.

DIPLOMAZIA, MEZZO PACIFICO.

La diplomazia respingerà sempre l'unità della penisola italiana; l'unitarismo incontrerebbe il *veto* di tutte le grandi potenze dell'Europa. Sopra questa questione esistono convincimenti insormontabili in tutt'i gabinetti, e sebbene convinti d'una opinione contraria ogni buon patriota italiano sarà obbligato nonpertanto di transigere e sottomettersi alla decisione dei più forti. La diplomazia potrebbe dividere l'Italia in tre regni, cioè: dell'Alta, Media e Bassa Italia.

Il Piemonte com'è costituito oggi meno la Savoia colla Lombardia fino alla linea del Mincio e i Ducati di Parma e Modena formerebbero il regno dell'Alta Italia, la città di Trieste e il litorale dell'Istria resterebbero all'Austria.

La Toscana, gli stati Romani (eccetto le Marche d'Ancona) con Venezia e sue antiche provinca di terraferma fino al Mincio costituirebbero il regno del centro.

Le Due Sicilie e le Marche d'Ancona sarebbero destinate per l'assestamento territoriale della Bassa Italia.

Questi tre regni avrebbero presso a poco la medesima forza, la medesima importanza

ed offrirebbero presso a poco il medesimo sviluppo commerciale ed industriale.

Il sistema rappresentativo, la costituzione piemontese sarebbero adottati in tutti tre stati.

La casa di Savoia e per essa il re Vittorio Emanuele e suoi discendenti in linea diretta sarebbero chiamati a regnare sull'alta Italia.

Il duca di Genova, il fratello di Vittorio Emanuele occuperebbe il trono della bassa Italia. Quest'ultima scelta offre il maggiore vantaggio alle Due Sicilie, imperciocché sanzionerebbe il voto della Sicilia emesso nel 1849 e stringerebbe viepiù i legami dei siciliani e dei napoletani

L'Italia centrale potrebb'essere retta da qualche principe straniero, Leopoldo del Belgio per esempio, poiché se deve rifarsi la carta italiana è necessario di rivedere quella di Europa; è impossibile che la Francia dell'Impero possa essere più lungo tempo frustrata dai suoi limiti naturali cioè delle Alpi, del Reno, e dell'annessione del Belgio.

L'Europa vuole l'ordine e la pace che i diplomatici vi riflettano, l'Europa non avrà né l'ima né l'altra, se le questioni di libertà e di nazionalità non vengano nettamente formalmente e francamente risolte, se i trattati del 1815 non sieno rivisti e corretti nel seno dei bisogni attuali dei popoli nell'interesse della civiltà del mondo.

Diviene impossibile oggi di governare l'Europa civilizzata coi medesimi principii della forza brutale ed antinazionale che governano le popolazioni semibarbare della Russia.

La Guerra o l'Insurrezione, mezzo violento.

Un'alleanza offensiva e difensiva tra il re di Sardegna, la Francia e l'Inghilterra avendo per base l'emancipazione

dell'Italia e la divisione territoriale di già enunziata troverebbe l'appoggio di tutta la popolazione italiana, u leverebbe in massa per concorrere alle armate alleate

Un intervento francese sostenendo la casa di Savoia nel suo ingrandimento è il solo intervento possibile oggi in Italia, se si considera il concorso nazionale, poiché in Italia si abborre qualunque dominazione straniera qualunque sia.

L'insurrezione potrebbe scoppiare da un momento all'altro in talune contrade dell'Italia, e chi oserebbe rispondere dei risultamenti d'una insurrezione vittoriosa se non si confida pienamente ai capi del movimento, a coloro che dirigono oggi la cospirazione.

Bisogna finalmente convincersi che l'Italia vuole davvero conquistare la sua libertà e la sua nazionalità; essa si otterrà ad ogni prezzo.

L'esilio, la miseria, le persecuzioni, le galere, le forche, e i colpi di moschetto non arrestano più gl'Italiani nel loro slancio.

Nuovi cospiratori succedono ai martiri immotati, ed oggi malgrado, tutte le preclusioni, malgrado l'onnipotenza della polizia e dei gendarmi, la penisola intera è pronta per novelli sacrificii, solamente coloro che sono in posizione di affrettare l'iniziativa rivoluzionaria sono decisi di rinunciare anche ai loro convincimenti particolari per il bene del paese, repubblicani unitarii, saranno costituzionali separatisti sé la diplomazia o i governi di Francia d'Inghilterra o di Piemonte loro garantissero l'indipendenza e la libertà della patria italiana.

Torino 23 Dicembre 1853.

Giovanni La Cecilia.

Una copia del memorandum fu trasmessa al Conte di Cavour, che sollecitamente entrava in rapporti col suo autore, e con l'Antonio Plutino. Il sagace uomo di Stato vide subito i pericolosi disegni d'una dominazione francese sulle province meridionali, e si diede a tutt'uomo a combatterli ed allontanarli. Si scrisse a Napoli, si fecero pratiche in Calabria; Mignogna, a tutti carissimo, Marsico il Barone ora deputato, ed altri ne furono informati. Il Conte di Cavour promise armi, denaro, navi, e le cose progredirono tant'oltre che la cacciata dei Borboni pareva sicura, mercé la segreta iniziativa del governo piemontese: si attendevano, a Torino i delegati dei patrioti calabresi, pel definitivo concerto dell'insurrezione, quando nell'apparecchiarsi il Bonaparte alla guerra di Crimea faceva pubblicare nel *Moniteur* la celebre nota diretta all'Austria per averla alleata contro la Russia, nota, che terminava con la seguente frase:

*I VESSILLI DELLA FRÀNCIA, E DELLAUSTRIA
SE UNITI SVENTOLERANNO IN ORIENTE
UNITI VEDRANSI SULLE ALPI.*

Era questa una minaccia del Bonaparte contro il Piemonte, e nel tempo stesso. accennava a più cupi disegni, a proposte di occupare la Savoia, di comprimere ogni movimento rivoluzionario in Italia, e sbandire in fine la dinastia Sabauda, dando così una piena libertà di azione agli eserciti austriaci contro quelli dei Russi verso il Danubio e la Vistola.

Il Conte di Cavour con la consueta sua perspicacia non solo intravide in quelle parole del Bonaparte le conseguenze fatali all'Italia,

ma sospettò ch'ei fosse istruito di quanto da lui praticavasi per favorire la rivolutone italiana, e troncò allora ogni segreto accordo coi patrioti Italiani.

Il primo ministro del regno subalpino aveva avuto fino a quel tempo piena fede nell'iniziativa popolare, con la quale sperava disfare i piani del Bonaparte, mutò ad un tratto consiglio, accostassi al Bonaparte, profittò dell'indecisione dell'Austria, che non seppe né stringersi coi Russi, né unirsi con le potenze occidentali, e si videro allora con stupore in Europa le scarse legioni del Piemonte prendere il posto di battaglia tra i francesi, ed i Britanni e coprirsi di gloria sulle rive della Cernaja.

La guerra di Crimea, fu adunque per Cavour una necessità, e nel tempo istesso il punto di partenza di una nuova politica sottoposta alla fatale influenza di Napoleone III.

Noi vedremo negli articoli successivi in qual modo i nostri *unitarj* della giornata, i ministri, i senatori, i deputati della consorteria appoggiassero, il Conte di Cavour per l'operato nel congresso di Parigi, e per gli accordi di Plombières.

Si gridò dalle sponde della Senna guerra alla rivoluzione, e guerra ai rivoluzionarii ripeterono i moderati.

Questa guerra, or tacita, or palese, ci ha condotti alle dolorose condizioni in cui versa il paese

La guerra di Crimea era terminata con somma gloria pel Piemonte. I disastri di Novara erano luminosamente cancellati, Napoleone alleato dell'Inghilterra aveva steso la mano alla Russia, e vedeva pel tempo avvenire nell'avversario uno amico.

Le segrete intelligenze col Conte di Cavour continuavano, e già l'orditura della tela, che dovevasi svolgere nel congresso di Parigi era preparata. Napoleone III o ambiva di mostrarsi il protettore, il rigeneratore dell'Italia al chiaro sole, dinanti la meravigliata Europa: nell'imo del suo animo sempre più si affortificavano i disegni di dominare direttamente, o indirettamente la Penisola Italiana.

Cavour accarezzava i progetti di Bonaparte; i moderati sogghignando, dalle parole pronunziate dal primo ministro italiano traevano futuri presagi, e davano ad intendere che molto sapessero e molto più facessero.

Non sapevano nulla, e molto meno facevano. Erano camaleonti politici che vivevano, e si nutrivano di aria.

Ad un tratto l'Europa si commosse tutta; le bombe dell'Orsini rivelarono anche una volta ai popoli, che l'Italia aveva i suoi vendicatori; che la rivoluzione poteva da un momento all'altro disfare l'opera del 1815, e mettere in pericolo le dinastie, i troni, e la monarchia.

A scongiurare un tanto danno si viddero a *Plombières* Cavour e Bonaparte, e colà si fermarono le basi della ricostituzione italiana.

Gli eserciti di Francia sarebbero scesi in ausilio di quelli di Piemonte per ajutarli a scacciare gli Austriaci. La Francia avrebbe allargate le sue frontiere, e ripresa Savoia e Nizza. Un regno dell'Italia centrale composto dalla Toscana, e dalle Romagne sarebbe costituito a profitto di Napoleone Girolamo cugino dell'Imperatore, e l'Imperatore avrebbe avuto altresì alta la mano

sulle provincie meridionali ed il Piemonte si sarebbe trasformato in regno d'Italia Settentrionale aggregandovi la Lombardia, te Venezia, e i Ducati.

Il primo Ministro e l'Imperatore aggiunsero allo spartimento convenuto e fermato una parola d'ordine GUERRA ALLA RIVOLUZIONE!! e si separarono.

Bonaparte preparò chetamente i suoi fulmini. Cavour ritornando in Piemonte, si tratteneva in Locarno e servendosi dell'Avvocato Angelo Brofferio deputato dell'opposizione quale un banditore della *buona novella* faceva promettere, e prometteva lui stesso grandiosi destini all'Italia.

Il discorso pronunziato da Cavour a Locarno fu il programma dei tempi futuri; il notissimo Lafarina fu iniziato nei misteri di Plombières, e come supremo faccendiere diede vita, e moto alla così detta *associazione nazionale* la quale doveva raggiungere il duplice scopo di appoggiare il governo, e di combattere il partito avanzato, i Mazziniani.

La formola dei Lafariniani era *Unificazione* d'Italia, cioè tutte le provincie della Penisola aggregandosi al Piemonte dovevano per amore o per forza adottarne lo Statuto, le leggi, i regolamenti e subirne la supremazia.

La formola dei patrioti era il semplice motto *Unità*.

A Roma centro d'ogni raggio nazionale e da Roma sarebbe surto il vero concetto nazionale, lo spirito d'un'Italia, forte, unita, indipendente.

Napoleone nel 1. gennaio del 1859 pronunziò il discorso che accennava alla guerra: gli Austriaci

furono i primi a romperla, sbarcarono i francesi a Genova, scesero dalle Alpi, e non appena pel concentramento delle truppe dell'imperatore Francesco II°, si allontanarono da Parma e da Piacenza, che i Toscani si sbarazzarono della stirpe Lorenese, fuggì il Duchino di Modena, fuggì la figlia del Duca di Berry, respinsero le sante chiavi i popoli delle Romagne, e poco dopo una Divisione francese capitanata dal Principe Napoleone Girolamo, sotto colore di movimenti strategici sbarcava; a Livorno, è dirigevasi verso Firenze. Ulloa Girolamo allora servitore dei Napoleonisti, oggi di Francesco 2° comandante della divisione dei soldati toscani già vestiti alla francese coi noti pantaloni rossi, si accostava al Principe; ma il popolo più civile d'Italia rimaneva indifferente: le ovazioni che si attendevano dal Bonaparte, il grido dei Toscani pel nuovo sire dell'Italia centrale non ebbero effetto ed a malgrado dell'arrivo del Senatore Pietri, in Livorno, del trafficante di voti per Nizza, e Savoia nulla si conchiuse in fatto di entusiasmo.

Né le nostre rivelazioni sono sformite di prova. Fra i molti illustri Toscani che Pietri senatore voleva abbindolare, ed arruolare sotto le bandiere dei Napoleonisti vi era il Gio. Pietro Adami, l'antico ministro delle finanze nel 1848 che ripeteva a quanti lo volevano intendere, le grandi offerte del Corso Pietri.

L'imperatore Bonaparte bramava (diceva il sensale francese al Cittadino toscano) far dell'antica Etruria l'Oasi dell'Italia.

Pria che fosse scoppiata la guerra del 1859 il conte di Cavour secondando i disegni

dei Napoleonidi aveva più volte inviato a Parigi a spese dello Stato HGio. Andrea Romeo per intendersi col Pretendente al trono delle Sicilie, con l'obeso Luciano Murat, e col Saliceti, col Girolamo Ulloa e col marchese Dragonetti mentre da Torino partivano emissarii per Napoli: nel tempo stesso un comitato Murattiano di emigrati Napoletani fondavasi e vi primeggiavano i fratelli Mezzacapo, Tito Saliceti, Antonio Sciatola, Giuseppe Pisanelli, Francesco Trinchera, Giuseppe Massari, il conte e la contessa Pepoli; il conte Pepoli nipote del Pretendente, figliuolo, d'una di lui sorella, quelli istesso che fu ministro cogli *Unitari*, Rattazzi e socii, ed oggi vedesi e Pietroburgo quale ambasciatore del re d'Italia!!!

Qual'ignobile commedia si rappresenti vedrassi un giorno.

E qui giova un'istante fermarsi. Questi Murattiani della vigilia, *unitari* dell'indomani furono forse respinti dal governo italiano? Al contrario, tutti trovansi altamente collocati. I fratelli Mezzacapo sono entrambi Tenenti generali nell'esercito italiano. Il sig. Scialoia è consigliere di Stato, segretario generale, carico di cordoni, e di croci. Il Pisanelli è *guardasigilli*, ed accanto a lui da segretario particolare, da *factotum* funziona l'antico collega del comitato murattiano il Tito Saliceti, quell'istesso che commentava i codici subalpini per conto del Pisanelli; questi intascava dalla Casa editrice Pomba 950 lire per ogni foglio di stampa, affermando esser suo il lavoro, come dichiarava altresì suo il lavoro per gli stessi commenti al Codice l'*onesto Sciatola*, quando pubblicamente sapevasi esser l'opera del Diomede Marvasi.

I Gufi si fregiavano delle penne di Pavone, e *onestamente* ne fruivano i lucri. Il marchese Dragonetti è Senatore, e Soprintendente generale dei Pii Stabilimenti, Francesco Trinchera, trovasi Direttore generale degli Archivi di Napoli con vistosissimi stipendii, e con la soddisfazione di aver fatto collocare, e ben sei dei suoi congiunti, germani, nipoti, affini!!

Girolamo Ulloa soltanto poco soddisfatto del grado di Tenente generale andò ad offrire la sua spada a Francesco 2.^o

Le segrete mene intanto si spinsero tant'oltre, che si riunivano a Ginevra, Luciano Murat, Saliceti, Gio. Andrea Romeo, e l'abbindolato Francesco Stocco, l'antico comandante del Campo di Spezzano in Calabria nel Giugno del 1848. Cavour aveva fornito i fondi pel viaggio e pel trattamento dei congiurati.

Tutto fu stabilito; e fermato. Napoleone 3.^o valendosi degli atti del congresso di Parigi avrebbe trascinato l'Inghilterra ad una dimostrazione armata contro Ferdinando 2.^o; l'apparizione della flotta Anglo-Francese nel golfo di Napoli con modi ostili, e preparata a guerra sarebbe stato il segnale dell'insurrezione Murattiana.

Saliceti, ed il pretendente consegnarono lo schema dello Statuto, e indicarono perfino il ministero.

Viceré in Sicilia sarebbe andato il nipote di Murat Gioacchino Pepoli; il Carlo Mezzacapo lo Scialoia il Pisanelli addivenivano ministri. Saliceti avrebbe avuta la presidenza ideei Consiglio.

Tornarono da Ginevra gli emissari, informarono del loro operato il Conte di Cavour,

ed in pari tempo corsero fra l'emigrazione le note del futuro ministero, cominciossi a discutere dal comitato la costituzione murattiana interamente calcata su quella del 2 Dicembre.

Tutt'ad un tratto i piani fallirono per la vigilanza di Lord Palmerston; egli ricusò di congiungere il navilio inglese a quello di Francia già ancorato nel golfo di Ajaccio e tutta la dimostrazione finì col richiamo da Napoli degli ambasciatori delle due potenze.

E più tardi il primo ministro della gran Bretagna per controminare le mene Francesi annodava a Londra intrighi col Poerio, con lo Spaventa, col Settembrini a favore di Francesco 2. ed inviava Lord Elliot di Napoli per decidere il figliuolo del defunto Ferdinando a dare uno statuto liberale ai travagliati popoli delle Sicilie.

I martiri Poerio, Spaventa e Settembrini secondavano lord Palmerston e sperando di abbrancare portafogli impedivano il gran *meeting* che il popolo di Londra aveva organizzato a favore dell'*Unità nazionale*.

Oggi quei martiri sono gli *unitati per eccellenza* le colonne dello Stato!!!

Così mutansi le convinzioni, ed i pensamenti degli uomini su questa scena del mondo!

Così i popoli sono sempre gli strumenti ciechi dei più ambiziosi, e dei più scaltri!!

Ma torniamo al fallito disegno di Napoleone 3.^o per riguardo al trono d'Etruria.

Il senatore Pietri visitava Firenze e colà pure le sue promesse, la tentata corruzione non riuscivano; l'oro dei Napoleonidi non era accettato, quell'oro grondava sangue...

Il Principe indispettito usciva dalla Toscana, e col fedele Ulloa si congiungeva col grand'esercito francese, ed arrivava a tempo per trovarsi a Villafranca, e stipulare la fatale tregua, che lasciava Venezia io mano dei barbari.

Il partito dei moderati toscani guidato dal Peruzzi, dal Ricasoli, del Salvagnoli non potea accettare i patti del Bonaparte, avendo già compiute altre stipulazioni col conte di Cavour il partito dei moderati doveva far piegare anche la più bella parte d'Italia la civile Toscana sotto la ferula Piemontese: tutto gli si doveva strappare se lo avessero potuto; tutto! anche la cupola del Brunelleschi, la sala dei cinquecento e Santa Croce, il vetusto tempio che serba le onorate ceneri dei più grandi fra gl'Italiani. Molte essere state le cause (si disse) che dettero origine agli strani mutamenti del Bonaparte, taluni gli attribuirono ad una fibra troppo, femminile forse e colpita da spavento quand'ei percorse le linee di Solferino; altri alle minacce della Germania gli ascrissero, noi diremo che il dispetto lo dominò, e la persuasione d'essere stato burlato, e tradito dal conte di Cavour lo fecero cambiar d'ayviso; il trono dell'Italia centrale sparito, quel cugino rimasto ai fianchi dei suo erede bambina, quale avvoltoio della fatalità Greca ai fianchi di Prometeo, destarono i furori del *magnanimo* alleato, l'Italia sognata, rimase circoscritta ai Ducali, alla Lombardia, alla Toscana.

Cavour non osò affrontare gli sdegni di Cesare depose il portafogli e rientrò nella vita privata.

Fu innalzato in sua vece al potere Urbano Rattazzi; niuno ministro prese in mano il timone

dello Stato in circostanze più difficili, la diplomazia istigata dal Bonaparte esigea che si ponesse in atto la sua vagheggiata confederazione; i moderati se n'erano già accomodati ed investigavano alacramente perché il Papa Presidente vedesse ai suoi piedi i popoli, ed i Principi salvo ad essi come fecero poi, di mostrarsi i soli unitari, i soli patrioti, ed i rivoluzionari da un altro lato non si ristavano: l'esercito dell'Italia centrale che quasi per incanto erasi organizzato, ed aveva un effettivo di trentamila baionette poteva bene dirsi l'esercito della rivoluzione, mostratasi ardentissimo di muovere verso Roma; o almeno accontentavasi d'invadere le Marche e l'Umbria, e di vendicare sui mercenari Svizzeri le crudeli carneficine di Perugia.

Rattazzi trovò altresì le casse vuote e i satelliti del Lafarina a lui avversi, come avverso parimenti a lui mostravasi il partito del Conte di Cavour nel Parlamento, e fuori.

Rattazzi allora non era devoto; ma neno al Sire dei francesi: egli si appoggiò dapprima sol partito d'azione, si palesò amico del Garibaldi, e si affidò per raddrizzare l'opinione del paese alla penna dei pubblicisti patrioti. Angelo Brofferio accettò col suo *Stendardo Italiano* il guanto di sfida dei Cavouriani, ed in un istante i ministeriali più fanatici del Parlamento, e fuori passarono nel campo d'un'opposizione forsennata, sleale, egoista, quella stessa opposizione che vedemmo sorgere per opera del Bonghi, degli Spaventa, dei Pisanelli contro il testè caduto ministero Rattazzi.

Continueremo le rivelazioni, e taceremo,

dimandavamo a noi stessi? Il supremo disgusto degli uomini, e delle cose, una fatalità prepotente che avversa il patriottismo il più puro, ed obbliga a lottare di nuovo, chi lottò quaranta anni, e sparse gli averi, la gioventù, il riposo, l'avvenire della famiglia, tante, e così gravi considerazioni ci consigliavano di appigliarci a questo secondo partito; quando l'idea, che si sarebbe accreditata fra i concittadini di avere noi indietreggiato per paura, o per seduzioni ci fece rifrattore la penna, e proseguiamo.

Ma ci si chiederà qual bene recheranno all'Italia le storie segrete dei fatti seguiti e della condotta passata degli uomini che oggi mestano, governano, fanno e disfanno? - Eh mio Dio! far conoscete almeno al paese gli attori e le maschere della ignobile, commedia che si rappresenta da quattro anni.

Non è forse una vergogna nazionale di vedere te stolte ed ampollose circolari di certi unitarii d'occasione, che avrebbero accettato, ed accetterebbero le confederazioni, i due reami meridionale, settentrionale, e governerebbero anche per parte del gran Kan del Tartari? Essi vi cantano tu tutt'i tuoni, che vogliono fare l'Italia forte, una marina poderosissima, un esercito numeroso, e noi felicissimi tutti, mentre coi fatti non fanno, non possono, e non vogliono far l'Italia che noi vagheggiamo sempre l'Italia, unita dall'Alpi al Peloro, con Roma e Venezia.

Non sanno perché meschini politici, tristi governanti diffidano di tutto, non accettano consiglio, non vogliono giovare dell'elemento popolare, e aborriscono i rivoluzionari, e la rivoluzione,

che sola può vincere ogni ostacolo frapposto, dalla fatale diplomazia.

Non possono perché una volontà potente, l'uomo degli accordi di Plombières glielo vieta; quell'uomo che loro chiamano il redentore il salvatore d'Europa, e noi ci ostinammo sin dal colpo di Stato del 2 Dicembre a considerarlo come il tristo genio del tempo.

Non vogliono, perché il partito municipale piemontese, non cederà mai l'ottenuta supremazia sulle altre provincie, e non permetterà mai che la sede del governo esca da Torino, partito, che ha stretto un patto coi nostri concittadini della consorte, il patto che vende agli speculatori politici del Piemonte l'anima, l'onore, la grandezza, e la gloria dell'intera nazione.

Votato il Plebiscito, stabilito con esso le condizioni della ricostituzione nazionale spettava ai rappresentanti di queste provincie, spettava ai concittadini nostri chiamati al potere di far osservare, e mantenere le condizioni del Plebiscito. Noi votammo per l'unità d'Italia, per Roma capitale del nuovo Stato, e l'unità non esiste, trovando le provincie Venete occupate dagli Austriaci, e Roma non è, e non sarà nostra per volere di Bonaparte; i nostri rappresentanti adunque, e i concittadini che sedettero, e seggono nei consigli della corona dimenticarono il plebiscito e tradirono la patria.

D'altronde sono i ministri che qui nacquerò che tanto ci straziarono, e ci straziano; ad essi si devono le pessime scelte d'impiegati, la rabbia di demolire e l'invio a furia di Piemontesi dei due sessi fino tra i secondini delle Prigioni, e le balie del pio Stabilimento dell'Annunciata!!

Ma basta per ora torniamo alle rivelazioni.

Rattazzi in quello scorcio del 1859 si avvale pure dell'opera di Garibaldi: ed era stabilito che l'esercito dell'Italia centrale, Duce l'eroe di Marsala si spingerebbe innanzi verso le Marche, e l'Umbria, e quindi a norma degli avvenimenti muoverebbe verso Roma—Questi accordi sebbene segreti non rimasero occulti al partito Cavouriano, e allora Farini dittatore, e Fanti generale in capo impiegarono ogni mezzo di seduzione, e di comando per impedire che fossero mandati ad effetto.

In pari tempo i giornali, Cavouriani denunciarono l'associazione patriottica costituitasi sotto la presidenza di Garibaldi nello scopo di liberare il resto d'Italia dall'oppressione indigena, e straniera, denunciarono Rattazzi come connivente con la rivoluzione. e lo accusarono altresì d'ispirare lui direttamente al Brofferio, certi articoli, dello *Stendardo* che ingiuriavano Cavour ricordandone le gesta d'aver fatto sciabolare il popolo in piazza Castello pel caro del pane, essendo lui stesso il Cavour interessato nel gran monopolio dei Mulini, Rattazzi se ne spaventò, disapprovò gli accordi, per l'occupazione delle Marche ed Umbria, disapprovò l'associazione nazionale, che prima aveva approvata, e finalmente fece cessare le pubblicazioni dello *Stendardo Italiano*.

I Cavouriani ebbero la vittoria, Garibaldi infastidito, riparò in Caprera, e lasciò che l'azzardo preparasse gli avvenimenti.

Questa fu il primo episodio che doveva condurre alla caduta del Ministero Rattazzi, e tutti giudicarono sia d'allora il primo ministro fiacco,

indeciso, tentennante, un causidjco, un forense e mai più un uomo di Stato: nè la tua seconda apparizione al potere fu diversa da quelle del 1859: pria per ascendere si accostò ai patrioti: asceso li disapprovò, li rinnegò. —Le ovazioni di Palermo e certi progetti sull'Oriente erano convenuti da lui col generale Garibaldi; in seguito le carezze si mutarono in minacciosi proclami e si finì culla dolorosa tragedia di Aspromonte.

Il Conte di Cavour che cosa era in fine — italiano per eccellenza, unitario perfetto, municipalista e Piemontese anzi tutto?

Cavour aveva cuore, ed ingegno—Cavour sentiva, e immensamente sentiva per le sciagure d'un privato, ma rimaneva freddo e irremovibile dinnanzi alle esigenze della politica: allora taceva il sussurro del cuore, dominava la mente. Destro, sagace, ambizioso, raccolse la corona del genio dell'ima polvere del popolò e ne fregiò la sua fronte. La popolarità lo fece grande, e l'Europa lo disse uomo di Stato.

Cavour indovinò la politica degli enigmi della Sfinge di Parigi, e cercò di eluderla; egli or affrontando arditamente la collera del magnanimo alleato, or fingendo di piegare, riuscì ad unire sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele le sparse membra dell'Italia settentrionale, e centrale, sul finire del 1869 la dinastia di Savoia e Nizza imperava su 12 milioni di Italiani.

Le arti subdole di Napoleone 3°, la corruzione, le promesse, nulla valsero. Cavour oppose alle perfidie gl'infingimenti, alla corruzione le seduzioni e il popolo, e le assemblee delle nuove provincie, più volte consultati sulle annessioni concordemente

risposero con l'affermativa e così ruppero gl'intrighi dell'autocrate di Parigi, e fecero fallire i desideri e le speranze dei principi spodestati.

Ma il conte di Cavour che tanto operò per ricostituire un regno d'Italia settentrionale, voleva egli l'unità della penisola? Voleva che Torino scadesse dal suo alto posto, e addivenisse un città di Provincia, come la nostra decaduto Napoli? Oh no! Cavour amava potentemente il suo Piemonte, idolatrava Torino, la città ov'era nato, la terra che lo fece ascendere, e molto prediligeva i suoi concittadini, che indovinando il genio gli schiusero la via scegliendolo loro rappresentante al parlamento—lo avevano stimato ed apprezzato come pubblicista del *Risorgimento*: si prepararono col loro suffragio ed ammirarlo quale uomo di Stato.

Cavour presentiva che il Piemonte dovesse dominare l'Italia, e nulla trascurò perché le Province piemontesi coi sacrificii, con l'ardimento tenessero nelle loro mani i destini della Penisola. Cavour portava tant'oltre il suo amore per la propria provincia, che fino del dialetto mostravasi invaghito, né coi suoi concittadini impiegava altro linguaggio.

E noi diciamo esser questa la più bella pagina del Conte di Cavour; non era riserbato che a noi il vedere i nostri compatrioti collegarsi, unirsi, stringere un infame patto per annichilire la contrada nativa e la Metropoli dell'antico reame.

Il Conte di Carroa non era unitario, né poteva esserlo, conoscendo quali vedute avesse il Bonaparte sull'Italia, e trovandosi con lui legato dai patti di Plombières, e dalle segrete insinuazioni

di Chambery e s'egli fornì armi, e denaro a Garibaldi; se il sig. Nicomede Bianchi, mena, rumore dalle sue lettere, all'Ammiraglio Persano, se tanto strombazzano i fogli ministeriali sulle frasi unitarie che in quelle lettere si leggono, i fatti distruggono le parole ad arte adoperate per illudere Garibaldi ed addormentare i rivoluzionari.

E noi possiamo affermare con profonda convinzione che il Conte di Cavour non poteva, e non voleva fare di Roma la capitale dell'Italia, perché Napoleone glielo vietava, e perché egli non bramava affatto che il Piemonte rinunciaste al suo primato in Italia, e che Torino scadesse dall'alto suo posto.

Piaceva al Conte di Cavour di aggregare al piccolo Piemonte quanto più poteva province italiane per poscia dominarlo tutte da Torino?

Il Conte, di Cavour fra i molti pregi aveva il difetto di esser vendicativo all'ultimo eccesso contro coloro che l'offendevano. Giuseppe Garibaldi l'aveva con motti pungentissimi offeso, in pubblico parlamento allorché discutevasi della cessione di Nizza e Savoia alla Francia, ed al Conte di Cavour sembrò che fosse giunta l'ora della vendetta. La impresa di Garibaldi era giudicata dai moderati e dall'istesso uomo di stato non solo arrischiata ma folle, egli dunque la favorì per dominare la rivoluzione se riusciva, per distruggere la popolarità del Garibaldi se fosse stato vinto e captivo, ed eccone le prove.

Garibaldi era sbarcato a Marsala, ed i negoziati per la lega continuavano senza posa a Torino, anzi si afferma che i plenipotenziari di Francesco II dimandassero dal Cavour,

prove irrefragabili per convincersi ch'ei non fosse connivente col Garibaldi, e che il primo ministero non avesse esitato a rispondere.

Se le vostre truppe se ne impadroniscono lo fucilino: più tardi lo tentarono tra le balze di Aspromonte gli stessi Cavouriani!!

Dicesi che questa risposta fu stata comunicata al ministero, di Napoli per telegrafo elettrico, e che il dispaccio autentico travisi fra le mani del Consigliere Giacchi a cui valsero, gli atti, e lucrosi posti che ba occupati, ed occupa! Quel telegramma costituisce il tesoro di casa Giacchi avendo potuto male amministrare i beni dei Gesuiti, mal ripartire i beni demaniali della Provincia di Terra di Lavoro non solo senza cadute, ma con ricompensa di più luminose cariche.

La fortuna, e l'ardimento fecero trionfare Garibaldi, e molto tempo prima Cavour ispirava da Torino il comitato dell'ordine; per mezzo dell'ammirarlo Persano e del Bonghi, dello Spaventa, del Pisanelli, i quali alle istruzioni intime del ministro univano loro ricevuta per corrompere, e le promesse d'impieghi.

Spaventa, Bonghi, Massari fondarono il Comitato dell'ordine come già dicemmo nell'ultimo numero delle rivelazioni—intanto Luigi Settembrini pubblicava in Firenze il di 4 luglio 1860; *Un manifesto ai Napoletani per indurli a scegliere per Dittatore non già Garibaldi ma Carlo Luigi Farini* (1).

Il Comitato dell'Ordine aveva accettata la missione di sostituire all'iniziativa rivoluzionaria di Garibaldi,

(1) Conserviamo una copia del manifesto col titolo — *Di ciò che hanno a fare i Napoletani.*

quella del governo Piemontese — Settembrini lo annunciava solennemente da Firenze— e Farini veniva più tardi a strappare dalle mani di Garibaldi la dittatura: il Settembrini la sconsigliava nell'estate del 1860. Cavour la imponeva nell'autunno, i frutti erano maturi; nell'estate il Comitato dell'ordine reclutando i suoi adepti nelle fila dei più pusillanimi moderati trepidava, accettava Francesco Borbone, la lega, lo statuto, l'autonomia e purché non si creda che inventiamo o esageriamo i fatti, riproduciamo il seguente documento pubblicato il 2 agosto precisamente tre giorni dopo la battaglia di Melazzo.

Circolare del Comitato elettorale di Napoli

Ai Sindaci dei comuni del regno

Chiunque è dotato di spiriti italiani deve al presente adoperarsi a fare, che la rappresentanza di questa parte della Penisola esca dalle urne elettorali, degna degli alti e immancabili destini serbati dalla Provvidenza all'Italia, patria comune di quanti nacquero tra te Alpi e l'Etna. Quindi è il circolo elettorale di Napoli, pubblica il suo Manifesto, che il Comitato elettorale da esso prescelto trasmette a tutti Comuni del Regno, pregando le Autorità Municipali, cui lo indirizza, di dargli la maggiore pubblicità possibile, onde i Comitati Elettorali ora esistenti o da formarsi immediatamente in ciascun Capoluogo di Distretto, si compiacciano indicare, senza perdita di tempo, i nomi de' loro Candidati, e così

agevolare al Coartato Centrate la formazione della lista generale da raccomandarsi ai Collegi Elettorali. E ciò fare con la massima alacrità, affinché la mancanza del tempo non ponga il Comitato nella necessità di non giovare di loro utilissimi ragguagli.

E quasi superfluo che il comitato si faccia ad esporre le doti a cui nelle presenti condizioni debbono più riguardare coloro che intendono proporre i Candidati per la Rappresentanza del Paese.

Nondimeno stima suo debito il ricordare essere opinione generale e giusta che la nuova camera debba comporsi di uomini che per specchio amore alla Causa della Nazionalità e dell'Indipendenza italiana e per costante probità di vita, più siano riveriti. Né sarà inopportuno l'avvertire che gioverà non poco scegliere tali uomini fra tutte le classi sociali, in modo, che tutte le forze vive del paese sieno nella futura Camera effettivamente rappresentate.

I membri presenti — *Giuseppe Pisanelli, Mariano d'Ayala, Gioacchino Saluzzo, Saverio Baldacchino, Rofolfo d'Afflitto, Antonio Ranieri, Luigi Giordano, Giuseppe Vacca, Camillo Caracciolo, Silvio Spaventa, Gennaro Bellelli, Pietro Leopardi.*

Mancavano nell'adunanza i signori,
Antonio Ciccone, Costantino Crisci, Ferdinando Mascilli.

E dopo ciò, essi sono i puri, gli unitari, gli italiani per eccellenza.

Or chi non vede da quali principi fossero dominati gli eroici campioni del comitato dell'ordine, trasformato allora in Comitato Elettorale: essi volevano afferrare il potere

nel tempo istesso il loro ispiratore Cavour, che a seconda del vento navigava or coi rivoluzionari ora coi Borboni.

I patrioti, coloro che furono sempre pronti ad affrontare i pericoli rispondevano in nome del Comitato di azione col proclama qui appresso.

CONCITTADINI!

Una classe di politici senza forte fede politica, e senza forti aspirazioni nazionali, v'incolcò la inerzia nei silenzi di una fiera servitù, e siegue stolidamente ad insinuarla oggi: che fatti magnanimi sovrastano e santi doveri c'incalzano ad agire.

Se non che, il genio del popolo in due parole, *Garibaldi e Vittorio Emmanuele*, di già comprese la vitate quistione del giorno, determinando e mezzo e fine.

AI presente la classe medesima, devota ad uomini la cui incapacità non è uguagliata che dalla cieca e forsennata ambizione, si studia a tutta lena di disseminare discordie e calunnie; per raccogliere flaschezze e servitù che ne sono le inevitabili conseguenze.

Concittadini!

Voi deste l'iniziativa; il vostro martirio ha ingigantito la lotta; debito nostro è compiere la gloriosa impresa: siate fidenti.

L'aiuto dei nostri giungerà d'ora in ora. Ma l'onore nostro comanda non aspettar tutto d'altrui. — Dalle prove adunque di per combattere e vincere da soli.

Ecco il nostro programma:

Unità— Respingete ogni altra combinazione politica:

rigettate ogni concessione che l'attraversa.

Libertà — Emancipatevi dalla trepidante scuola degli evirati, politici, e schernite le paure ohe questa scuola vi predica tuttodì.

Sovranità della nazione—Il paese salvi il paese; la forza collettiva rivendichi i suoi dritti imprescrittibili. Il paese si costituisca in nome del proprio dritto, ed in nome di questo dritto elegga a Re dell'Italia ringiovanita e forte VITTORIO EMANUELE, col trono nella *Eterna città* di Roma.

Napoletani! Italiani d'ogni provincia! perseverate sotto la nostra bandiera, caregiate ed attuate il nostro programma, e ben tosto sarete potenti ed invidiati.

Il Comitato Unitario Nazionale rifugge dal malvezzo di metter fuori una colluvie di programmi ed ordini. Queste parole sono il compendio di tutte le sue aspirazioni. I fatti diranno il resto con linguaggio più convincente.

Il Comitato Unitario Nazionale.

I patrioti che avevano costituita il comitato d'azione non potevate sottoscrivere i loro manifesti, perché in aperta lotta col governo, e coi moderati; essi non accettavano lo Statuto Borbonico, o si celavano all'ombra del comitato elettorale: essi agognavano di spingere il popolo alla rivoluzione, e dar là mano all'Eroe di Marsala; vi riuscirono, ma come sempre, i moderati, i loro avversari, i furbi, gli ipocriti dell'indomani, ne raccolsero i frutti.

Il primo manifesto del comitato di azione fu affisso sulle mura della Città nella notte del 7 agosto 1860 con grandissimo rischiò da Raffaele Basile,

Cristoforo Adanzi, Aniello Balzamo, Antonio Persico, e Luigi Gargiulo... Orbene Silvio Spaventa e i prodissimi del *comitato dell'ordine*, i quali a prezzo d'oro avevano comprati i sicarj che gli spalleggiavano, i *bravi* della Pignasecca, i cavalieri del pugnale, capitanati dal famigerato *De Malo (Bello guaglione)* l'uomo che ricorda tutte le turpitudini, tutte le laidezze, i delitti di sangue, le oscene tresche, le invereconde protezioni dell'autorità, Silvio Spaventa ed i moderati diciamo, ordinarono ai foro manigoldi di trucidare i cinque banditori del comitato d'azione, Persico, Gargiulo, ed i compagni loro: ma tranne l'infamia d'aver ordinato l'assassinio dei loro concittadini non riuscirono a compiere il misfatto, mercé la gagliarda opposizione dei popolani del Quartiere Vicaria.

Ma gli avvenimenti incalzavano.

Nicola Mignogna aveva iniziata l'insurrezione della Basilicata, Garibaldi aveva varcato lo stretto: le truppe borboniche deponevano le armi: le legioni Piemontesi invadevano le Marche, e l'Umbria, ed ecco il *comitato dell'ordine* che aveva accettato Francesco 2° e lo Statuto, trasformarsi il comitato dei più caldi unitari, dei famosi martiri.

Nei giorni del pericolo, erano *borbonici costituzionali*, in quello del vicino trionfo divennero unitari sfegatati, sebbene mentissero anche, questa volta, imperocché l'unità per essi era l'aggregazione al Piemonte, la dominazione Piemontese di tutte le provincie annesse.

Queste trasformazioni, queste rapide evoluzioni della setta dei moderati sfuggirono ai patrioti,

non si compresero dal Garibaldi, e quando stoltamente il comitato d'azione si unì, si fuse con quello dell'ordine la ruina delle provincie meridionali fu compiuta — Non un Giuda ma cento tradirono la patria per trenta denari!!

Il comitato d'azione spinse innanzi l'iniziativa rivoluzionaria, creò in tutte le provincie i comitati filiali che da un capo all'altro dell'antico reame paralizzò la reazione, mantenne con mirabile fermezza l'ordine, agevolò con ogni mezzo l'opera di Garibaldi ed agì con tanta efficacia sulle moltitudini che in quei momenti di vero entusiasmo non esitarono a comprendere ed a proclamare l'unità, e l'indipendenza d'Italia.

Di questo comitato così solerte, così benemerito della Patria, erano principali direttori Luigi Zuppetta, Nicola Mignogna, Filippo Agresti, Aurelio Saffi, Giuseppe Libertini, Luigi Caruso, Gasparo Marsico, Silvio Verati, Salvatore Morelli, Giuseppe Ricciardi, e Giovanni Matina. Ebbene tutti costoro che all'arrivo di Garibaldi potevamo e DOVEVANO mettersi a capo del rinnovamento delle nostre travagliate provincie con somma buona fede, o massima ingenuità da fanciulli abbracciarono i volponi del comitato dell'ordine, si trassero indietro, e portarono tant'oltre l'abnegazione patriottica che accondiscesero allo scioglimento dei comitati delle provincie, di quei comitati che almeno nelle elezioni, avrebbero reso di certo utilissimi servizi alla patria combattendo ed allontanando dall'urna degli squittinii gli affiliati alla consorteria, o al *comitato dell'ordine*.

Ebbene, ci si mostri un solo di quegli uomini dirigenti del comitato d'azione considerato

o protetto dal governo riparatore, un solo ritraendo piccolo, o grosso, stipendio, e noi cessiamo dall'essere oppositori al governo — Essi furono inesorabilmente respinti da ogni porta ministeriale, e se Luigi Zuppetta può ancora farsi apprestare una vivanda sulla sua mensa, lo deve ai suoi sudori, ed alla benevolenza della gioventù studiosa che accorre alle sue lezioni private del dritto penale.

Ci si mostri ricompensato un sol patriota energico attivo, un uomo che sacrificò vita e beni alla causa d'Italia, e noi diventiamo i campioni del governo.

Per l'opposto passiamo in rassegna i membri del comitato elettorale, coloro che solennemente accettavano la costituzione di Francesco 2.^o i settarii dell'associazione moderata e vediamo se dalla cornucopia ministeriale cadde su di essa la fitta pioggia dei favori, degl'impieghi, e dell'oro.

Antonio Scialoia, ministro, commendatore, Segretario generale, consigliere privato della corona, incassando tutti gli stipendii di ministro dal 1844 sino al 1860 (circa 120 mila ducati) e facendo nominare fino il suocero l'ex cappellaio a Toledo ispettore delle Saline di Baia—ci si dirà Scialoia aveva dottrina, e merita: si ricompensò l'una, e l'altra: si la dottrina attratta dell'economista, che messa da lui in pratica ruinò il paese, e ce ne riportiamo al giudizio dei commercianti di Napoli, i quali seppero per prova quanto valessero i decreti suggeriti dallo Scialoia; nel tempo che fu ministro di finanza del Dittatore, e Segretario generale della Luogotenenza: il merito! e perché non fu distinto il merito di Zuppetta per la cattedra del dritto penale? Ma passiamo oltre.

Francesco Trincherà — Soprintendente generale degli Archivi con lo stipendio di molte centinaia di ducati al mese, e con l'appendice dei lucrosi impieghi accordati ai suoi congiunti, e Trincherà, oltre il merito dell'affiliazione alla consorzeria aveva l'altro d'essere stato il campione, lo scrittore ufficiale della candidatura al trono di Napoli del sig. Murat.

Ruggiero Bonghi, il Platone in 18° durante la dittatura, afferrò sei impieghi retribuiti; continuò a far bottino con i Luogotenenti, vide impallidire il suo astro al tempo di Rattazzi, divenne furibondo oppositore, ma oggi innalzando di nuovo il vessillo ministeriale, pubblica nel suo foglio — *La Stampa* — le glorie della consorzeria, ingiuria il paese ove nacque, e dispone a suo modo dell'erario, e dei ministri — Il piccolo Platone, il romito di Stresa ha saputo navigare meglio del gran Platone, del divino filosofo.

Goffredo Sigismondo — Prefetto a Benevento.

Silvio Spaventa — basta il nome per ricordare chi sia, che fece, e che va facendo— Garibaldi lo conobbe, e voleva sbarazzarne Napoli: la generosità dei suoi avversari lo salvò; il popolo tentò trucidarlo, la fortuna lo preservava. Il suo astro è all'apogeo, e non tarderà guari che la storia scriverà pure il suo nome fra quelli dei più famosi ministri della risorta Italia. Giuseppe Pisanelli, *l'austero*, l'italiano unitario; inchiniamoci: nelle sue mani stanno i Sigilli dello Stato— Egli è tre volte grande, dotto e perfettissimo pel disinteresse — Così crede almeno *l'Opinione* di Torino; inchiniamoci.

Parleremo noi dei Pandola, dei de Siervo,

del Ciccone, dei la Terza, dell'illustre Michele Giacchi, dal Ser Pietro, Silvestro Leopardi, e di tutta la ciurma degli scoiattoli, dei gufi, delle scimmie, e dei pappagalli della consorzeria? Oh no! ne abbiamo già troppo: a noi basta l'aver accennato ai capi per concludere a priori che il governo ha favorito e sostenuto, e distingue, ed appoggia gli uomini di dubbia fede, gli unitarii d'occasione, i piloti più destri per condurre la barca pel proprio interesse, e perché?

Lo paleseremo nel prossimo ed ultimo articolo delle rivelazioni.

La tela ordita dai nemici del paese è svolta, spetterà agli elettori nei futuri comizi di farne profitto

I Massari, i Bonghi, gli Sciatola, i Pisanelli, lo Spaventa, e tutti quanti, dovevano essere, è furono preferiti da Cavour, e dalla fazione Piemontese: essi erano stati scandagliati, pesati, palpati dal sagace uomo di Stato; uomini di tutt'i sapori, flessibili, pieghevoli, ambivano dominare, desideravano gli agi della vita, e poco importava loro, che l'Italia terminasse al Pò, al Mincio, o al Tagliamento, e molto meno desideravano che Roma, la madre antica dell'Italia, addivenisse la sua capitale.

Per essi sembra che avesse scritto il principe delle Storie da tanti secoli, *Omnia serviliter pro dominatione*.

La patria per queste sanguisughe dei popoli è colà, dove si comanda da padroni assoluti e si smunge l'erario.

Circuirono con siffatto disegno il Generale Garibaldi, accaparrarono per la loro associazione

il *povero* Farini, assieparonsii intorno al Nigra, poco valsero è vero presso Cialdini, ma come le talpe gli scavarono sotto i piedi le mine, e continuarono e continuano a ruinare il paese.

Provocarono ed affrettarono l'unificazione amministrativa e giudiziaria regalandoci codici, e regolamenti Piemontesi, che sentono ancora dell'età di mezzo, resero squallida, e deserta la metropoli, aumentarono le tasse, e quando surse il brigantaggio feroce e numeroso, osarono perfino affermare calunniando la patria loro, che le vivissime immaginazioni meridionali esagerassero i pericoli, e moltiplicassero le bande.

Avversarono Rattazzi che non gli amava, e molto meno gli stimava, e conclamando contro Garibaldi condussero il Ministero ad Aspromonte, e lo rovesciarono appunto fra quelle balze: la palla che ferì nel piede il Capitano del popolo, colpì nel cuore Rattazzi.

Oggi sono padroni di nuovo con l'ibrido, ed inetto ministero; ibrido perché composto di uomini di lutti i colori; inetto sia per l'attitudine in faccia all'estere potenze, sia per gli ordinamenti interni — Menabrea è clericale Minghetti non fu mai unitario, Peruzzi è l'antico gonfaloniere di Firenze che si prostrò dinanzi all'austriaco gran Duca restaurato dalle armi austriache—Pisanelli è sofista, dottrinario — Manna è Pinzocchero— Della Rovere è l'umile servo di Lamarmora — Cugia non s'intende di marina — Venosta è rinnegato Mazziniano, ed in mezzo a cotanto senno, havvi il gran Silvio Spaventa che mesta e rimescola a suo piacimento, e nell'interesse della consorteria, della fatale associazione avversa all'unità, nemica delle provincie meridionali.

Questi uomini della consorteria pria conosciuti per le stesse loro malvagie opere in fatto di governo, ora da noi chiariti né unitari, né patrioti potranno continuare a sedere nell'assemblea dei rappresentanti? Il re come capo del potere esecutivo può innalzarli ai più alti posti, ma che il popolo debba esser rappresentato da essi nel Parlamento è non solo un assurdo, ma un'infamia.

No: non furono i Piemontesi che minarono le nostre contrade, ma i propri concittadini, che per vile interesse piegarono a tutto per nuocere; e tanto si travagliarono a distruggere ogni bene, ogni antica istituzione, e va n'erano delle buone, delle ottime. No: non furono i ministri passati e presenti, che mostrarono fiacchi all'estero, dilapidatori e despoti nelle faccende interne, invece la maggioranza della Camera, che sostenne i ministri, gli approvò, e gl'incoraggiò nel male operare.

Ed intero le nostre rivelazioni rimarrebbero sterili, ed inutili, ove il paese, e soprattutto gli elettori non si persuadessero, che i nostri mali, le nostre agonie, i nostri travagli derivino da questi uomini che non furono mai patrioti, mai amici della libertà, dell'indipendenza, e dell'unità d'Italia.

Gonfii d'orgoglio, avidissimi di preda fecero opposizione a Ferdinando 2.^o perché non gli chiamò ad opprimere e devastare il paese, accettarono Murat straniero per insediarsi all'ombra della bandiera di Francia; sperarono un'istante da Francesco 2.^o i portafogli, e le alte cariche, e accettarono il suo Statuto, e subito cominciarono a mestare per esser deputati, ministri. Girò il vento. Garibaldi apparve ad essi quale sinistra cometa, e subito divennero unitari, patrioti; ma appena

si dileguò il pericolo della rivoluzione che doveva tutt'inghiottirli, si misero con ogni studio e segretamente ad avversare Garibaldi, e non appena lo videro allontanato, del popolo fecero strazio, delle casse pubbliche s'impinguarono, la libertà abborrirono. L'unità nazionale fecero dipendere dalla Diplomazia, il conquisto di Roma dissero impossibile, ed all'Eroe di Marsala fecero inviare palle di piombo invece di civiche corone.

Gloria, gloria, agli uomini della Consorteria; essi non hanno né Dio, né patria: il loro principio motore sta nel più svergognato e cinico egoismo sulla loro bandiera è scritto, si sprofondi l'Italia, purché noi restiamo a galla col bottini ed anche con l'infamia di aver ruinato la patria ove nascemmo.

Il popolo lo ricordi, e faccia senno.

MOZIONE D'INCHIESTA

DEL DEPUTATO

Francesco Proto Duca di Maddaloni

Nella tornata del 20 novembre 1861 il Deputato di Caloria Francesco Proto Duca di Maddaloni, deponeva sul banco della Presidenza della Camera elettiva la sua mozione, pronunciando le seguenti parole:

Io mi fo oso di presentare alla Camera questa mia mozione d'inchiesta parlamentare par i fatti che si passano nelle provincie napoletane. Essi sono di tal natura, che richieggono pronti rimedi, o soprattutto rimedi giusti e saggi.

Né ciò solamente è necessario per la salute lei mio paese, ma sì per la salvezza di tutta Italia ad un tempo. La questione napoletana oggi non è questione di colori, la questione napoletana è questione di cuore.

Egli è per ciò che io mi sono deciso a scrivere le mie idee intorno ad essa, e presentarle sul banco della Presidenza, persuaso che così saranno meglio ponderate, che ciascuno sé in medesimo saprà più facilmente convenire della verità di ciò che narro e della opportunità dei rimedi che propongo. Ed ho divisato così governarmi, memore del volgato proverbio che le parole volano e gli scritti rimangono, e però io spero non poter venire un giorno appuntato di aver assistito taciturno alla calamità del mio paese.

Onorevoli Signori,

Deputato della destra, e però non accusato mai né sospetto di caldeggiare idee avverse alla monarchia Costituzionale, od a quel pacifico andare, ch'è la ragion suprema ed obbiettiva, la idea archetipa di ogni reggimento; eletto da quel collegio istesso che l'anno 1848 mi deputava al Parlamento napoletano, e vincitore nell'agone elettorale, tuttoché con assai male arti facesse guerra alla mia Candidatura la oscena setta dei piemontizzatori, a quei di trapotente in questo mio infelicissimo paese; cittadino napoletano,

e sin dalla prima età caldo e costante zelatore del bene e dell'onore della mia patria; avea fatto disegno di levar finalmente la voce contro le enormità di modesto governo in queste provincie meridionali, si tosto sarebbersi riassemblebrati nell'aula parlamentare i rappresentanti della nazione. Ma troppi, e troppo gravi sono i fatti dei quali io deggio far parola, ne forse saprebbe esporli la mia inesperienza oratoria, ne alle Onoranze Vostre piacerebbe forse lo ascoltarli tutti quanti. — Ma frattanto il male imperversa, e corre a rovina lo Stato, e l'ignominia piove a diretto sul nostro capo; però io credo debito della mia coscienza e dell'onore mio lo affrettarmi a presentare questa mozione d'inchiesta avvalorata delle ragioni che a ciò mi spingono.

Perché Voi non possiate dire di non aver saputo dello stato vero della nostra cosa, ed io, quando che sia, non possa venire accusato di essermi taciuto, o peritato innanzi al potere esecutivo; perché io non sia posto fra coloro che, tempo non tarderà, saranno additati come assassinatori, come patricidi del loro paese: perché i miei figlioli non abbiano un dì a vergognare di un nome che ereditai senza macchia.

Il Marchese Dragonetti, Senatore del Regno scrivendo testè delle nostre sventure, diceva il 1860 figlio di un passeggero entusiasmo, e che, nel vero fu voto di sudditanza a re Vittorio Emmanuele, e non già di abdicazione della propria personalità. Ed io, dove modestia il mettesse. aggiungerei alle parole di quell'illustre Uomo di che il Plebiscito del 21 ottobre, non che di passeggero entusiasmo, era anche figliuolo della temenza incussa agli abitanti di questa nostra contrada,

non tanto dalla presenza delle già arrivate armi piemontesi, quanto dall'anarchia nella quale eravamo per cadere, e dalla quale credevamo il governo piemontese ci avesse a salvare. Per i popoli, qualunque esso sia, e vitale bisogno un governo; perciocché l'assenza di esso e peggiore di ogni tirannide. I popoli del Napolitano (non c'inganniamo fra noi, non partiamo da falsi dati) sorpresi, affascinati da meraviglioso ardimento, stanchi di una signoria che contrastava loro le giuste aspirazioni di libertà e d'indipendenza italiana. accolsero amico il Garibaldi. Ma fastiditi ben tosto, di lui no, ma degli uomini che per esso reggevano, o meglio sgovernavano la pubblica cosa; e paurosi, ripeto, dell'anarchia, accettarono partito di darsi a Casa Savoia; ed oggi abborrenti dalla tirannide e dalla rapacità piemontese, ed inorriditi dall'anarchia. la quale sotto il Garibaldi era alle porte del regno. ed oggi vi si e messa dentro a regnarvi ferocemente, darebbersi a qualsiasi uomo o demonio, il quale non il bene di queste contrade promettesse fare, si il loro male minore. I popoli del napolitano non volevano i piemontesi. Chi ciò negasse non meriterebbe risposta. Perché uomo compro o demente. I popoli del Napolitano volevano i piemontesi; ma il governo Subalpino, aggraffando fortuna per la gonna, avrebbe dovuto esso fargli volere e rendergli necessari. A ciò non si perviene se non con i benefici e il buon reggimento. Bisognava il governo Subalpino tenesse parola, divenissero daddovero ciò che aveva promesso, sarebbe un *governo riparatore*.

E che facevano invece gli uomini di stato del Piemonte

e i partigiani loro che qui nascevano? Hanno corrotto quanto vi rimane di morale, hanno infrante e sperperate le forze e le ricchezze da tanto secolo ammassate; hanno spoglio il popolo delle sue leggi, del suo pane, del suo onore, e sin dal suo stesso Dio vorrebbero dividerlo, dove contro Iddio potesse combattere umana potenza. Hanno insanguinato ogni angolo del regno, combattendo e facendo crudelissima una insurrezione, che un governo nato dal suffragio popolare dovrebbe aver meno in orrore. Il governo di Piemonte toglie dal banco il danaro de' privati, e del danaro pubblico fa getto fra i suoi sicofanti; scioglie le Accademie, annulla la pubblica istruzione; per corrottissimi tribunali lascia cadere in discredito la giustizia; al reggimento delle provincie mette uomini di parte, spesso sanguinosi ladroni, caccia nelle prigioni, nella miseria, nell'esilio, non che gli amici e i servitori del passato reggimento, (onesti essi siano o no, che anzi più facilmente se onesti) ma i loro più lontani congiunti, quelli che non ne hanno che il casato; ogni giorno fa novello oltraggio al nome napoletano, facendo però di umiliare così nobilissima parte d'Italia; pone la menzogna in luogo di ogni verità; travolge il senso pubblico per le veraci idee di virtù e di onoratezza; arma contro ai cittadini i cittadini; e tutti in una vergogna conculca e servi e avversarii e fautori. Il governo piemontese trucidava questa Metropoli, che la terza è di Europa per frequenza di popolo, e la prima d'Italia per la bellezza di doni celesti, e la più gloriosa dopo Roma; questa Metropoli onorata e serbata libera sin dagli stessi dominatori del mondo;

questa stata sedia di tanti Re potentissimi che regnavano o proteggevano quasi tutti gli altri stati d'Italia, e sotto ai principi di Soave, capitale dello impero; e dopo averla oltraggiosamente aggiogata alla sua Torino, alla più povera ed alla meno nobile della città d'Italia, a Torino la cui istoria nelle istorie della Penisola occupa non più lunghe pagine che quelle dei feudi di Andria, o di Catanzaro, o di Atri, o di Crotone, ora le viene a togliere anche il misero decoro di una Luogotenenza, a strapparle anche quel frusto di pane che un contino od un generaletto di Piemonte potrebbero gittare dallo alto de' sontuosi palagi dei suoi Re.

Quando io mi recava a Torino per vacare ai lavori parlamentari, per cercar col mio povero ingegno che cosa di buono potessi fare pel mio sventurato paese, per portare anche io una pietra onde far puntello alla ruina della patria, fui a visitare il Conte di Cavour. E gli dicea provvedesse, pensasse a Napoli non ponesse tempo in mezzo: che Italia dove volesse o potesse davvero unificarsi, non potrebbe ciò che con Napoli, per Napoli ed a Napoli. però portasse sulla plaga delle Sirene la sedia del nuovo Regno.

Ma non si deve andare a Roma? — mi rispose — domandando graziosamente, che certo era il più amabile spirito che io mi conoscessi. Ed io dissi lui, che per verità non credevo a Roma si andrebbe mai, e che per le mie opinioni religiose e conservatrici nol desiderava punto; che non avrei mai voluto Italia perdesse la sua maggior gloria, e tutta la società civile la pietra angolare ch'è il *Papato*. Dissi credere che il Pontefice Romano non potrebbe diventare il Cappellano del Re d'Italia.

— A Roma il Re d'Italia potrebbe prendervi sì la corona, ma non sedervi a piedi di tanta grandezza sovramondana: e dopo non brevi parlari (ne' quali il nobile Conte diedemi bella prova delle sue piacevolezze) concluse egli che, in fin delle fini, ben comprendeva, Italia non potrebbe governarsi da Torino; e dove Roma non si potesse avere, certamente Napoli, dove gravita il pondo della penisola, sarebbe la sua capitale. però non è mestien confessi come io, torinese di Napoli, mi accontentassi facilmente di tali parole, ed a tali condizioni non mi spiacesse molto la unità d'Italia. Vedevo già Roma sedia santissima ed inviolabile della santissima maestà de' Pontefici, la Chiesa libera in libero stato, e Napoli divenuta Metropoli di un regno di 24 milioni di uomini e sedia dei Re d'Italia, siccome fu de' Romani Imperatori in antico. A tal prezzo raffreddavansi un tantino il mio amore per la confederazione italiana, per il peculiare progredimento delle singole parti della penisola...

Ma tornato in patria, vidi che il governo di Piemonte non cuciva ma tagliava, e più che tagliare strappava e lacerava alla impazzaata ed oggi che esso non può più baloccarci con la parola Roma; che ne' gabinetti d'Europa è stabilito a Roma non potervisi andare oggi né mai, che fa ora il governo piemontese? Trasferisce a Napoli la sedia dello stato? Rende a Napoli quel che le ha tolto? Cessa dal frodarne le ricchezze, da lo spogliarla de' suoi uomini, dallo insanguinarne le terre, dallo incendiarne le provincie?

No! il governo di Piemonte le toglie ora pur l'ombra della sua autonomia; il governo di Piemonte la diserta d'ogni reliquia di reggimento, le toglie i ministeri, gli archivii, il banco del denaro de' privati, i licei militari, fa di suscitare il municipalismo dell'antica metropoli, senza addarsi che per ciò non ribellerà mai a Napoli le altre città del suo reame, ad essa congiunte per interessi e per gloria antichissima, ma adescherà l'anarchia provinciale: dove di altra esca che della stessa dominazione piemontese avesse bisogno l'anarchia.

Ma abbiamo l'Unita, — diranno le Onoranze Vostre. E sia pure. Ma io ricordo che Italia era Una anche sotto Tiberio e gl'imitatori di lui. Aveva le forme liberali, un senato, una potestà tribunizia, due consoli, libertà municipali quant'hai voglia; e pure era serva, era misera, era cortigiana, era vile. Certo voi non la vorreste così. Voi non vorreste rinnovellato il tempo di Odoacre, sotto le cui orde barbariche anche era Una l'Italia. Bella unificazione è quella di una contrada, cui si affoga in un mare di sangue, cui si crocifigge in un letto di miserie. E pure questo misfatto perpetrano gli uomini preposti oggi alla cosa pubblica: essi che spengono ne' nostri popoli anche le dolci illusioni di libertà che gli fan vedere come un reggimento costituzionale possa di leggeri diventar sinonimo di dispotismo; come all'ombra di un vessillo tricolore facilmente possa violarsi il domicilio, il segreto delle lettere e la libertà personale manomettere e sin le orme stesse della giustizia; e gli accusati tenersi prigionieri ed ingiudicati lunga pezza, e mandate a morte senza neppur procedura di giudizio, per solo capriccio di un caporale o per sospetto, o per delazione di uno scellerato.

Questi uomini ci danno da vedere come illusoria potesse tornare la libertà della stampa, libera a Napoli per i servi, non per gli amatori del pubblico bene, come si possa violar impunemente quando si voglia lo Statuto fondamentale, senza che vi sia uomo o potere che vi metta inciampo o che ne faccia querela. E vulnerato hanno essi non una volta la costituzione del 4 marzo 1848... La violarono la istituzione delle luogotenenze e poi l'abolizione di esse senza aver consultato le Camere che le consentivano; la violarono il concedere eccezionali poteri ai di loro uomini; la violarono la istituzione delle Prefetture e la decentralizzazione di non poche facoltà del ministero, e per le quali, se timido il Prefetto, il governo cadrà nell'inerzia; se arrischiato, le provincie gemeranno sotto il dispotismo prefetturale, e violavasi finalmente quando teste cangiavasi il nome di Ministro degli affari ecclesiastici in quello di Ministro de' Culti, quasi che per lo Statuto del 1848, diverso e non uno fosse il culto della Monarchia di Savoia.

La loro smania di subito impiantare nelle provincie Napoletane quanto più si poteva delle istituzioni di Piemonte, senza neppur discutere se fossero o no opportune, fece nascere sin dal principio della dominazione piemontese il concetto e la voce piemontizzare. L'opera de' fuorusciti, e massime di quelli che avevano vissuto a Torino, confermò troppo la sentenza del Macchiavelli, che gli dicea fatali alla cosa pubblica largamente mostrando nel reggimento di queste provincie non fosse unita di sistema ne di massime, non mezzi, non fini determinanti, non giustizia distributiva ma invece espedienti di governo presi e dismessi secondo l'esigenza de' casi personali,

favori ed ire personali, sdegno della propria gente, non amore di patria, non il paese, ma una setta. — Non indarno stettero unite otto secoli queste nostre contrade, e l'abitudine della loro autonomia, già divenuta coscienza di nove milioni di uomini, non si può cancellare dal loro animo con un tiro di penna di un dicastero di Trino, e con la grata compiacenza di un esule. Le leggi sono espressioni della nazione e de' bisogni de' popoli, e questi (di opinione o di fatti che siano) nascono dal clima, dall'indole degli abitatori, dal loro civile progredimento, dalle loro condizioni religiose, economiche, politiche, dagli errori stessi, e dai pregiudizii delle plebi, i quali quantunque pregiudizii ed errori, pure vogliono andar rispettati! Tutto ch'è di un popolo è sacro, e chi per suffragio di popolo si tiene in sedia misconoscerà questa massima? Conciossiachè se per la natura delle cose e la varietà delle umane vicende, egli è impossibile che due popoli si trovino in pari condizioni materiali e civili, opera tirannica e il costringere l'uno nelle leggi dell'altro, perocchè le leggi senza i costumi vanno vote.

QUID LEGES SINE MORIBUS?

diceva il nostro cantor Venosino, e veramente di questa loro inefficacia non può non nascere la ribellione e l'anarchia. Roma soggioga il mondo, e le sue leggi tuttochè civilissime e sapientissime non furono ricevute dai nostri popoli d'Italia, e da quei di fuori che ben tardi e come *Jus moribus receptum*.

E l'avvocato Mancini per bandire le leggi piemontesi, lesto venne da Torino, e non aspettando neppure il consentimento del Parlamento Italiano, gran numero di esse pubblicava per decreto Luogotenenziale il 17 febbraio, la vigilia stessa dell'apertura di esso Parlamento. E di altre, approvate in massa, faceva inserire un indice nel Giornale ufficiale dello stesso giorno, però che al consiglio di Luogotenenza era mancato il tempo, non che di discutere, di leggerle; ed egli è per questo che quando nei giorni posteriori al 18 febbraio fu letto e poi dato a stampa il testo di esse, nacque di santa ragione, nell'universale, la opinione che si pubblicassero leggi apponendovi l'antidata.

E già l'avvocato Scialoja aveva pubblicato le rovinose leggi finanziarie con che capovolve il sistema delle entrate napoletane, ciò che né egli né i suoi superiori potevano fare. E queste epigrafi non portan neppure la parola unificazione, ma sì quella anche più dura dell'annessione; nella pubblicazione di esse facevasi in tutto il novello regno zoppo ed acefalo; però che nella Lombardia attuavasi il solo Codice penale de' Sardi, e la Toscana (tranne l'introduzione de' giurati) continuò a reggersi colle antiche sue leggi. Il Corpus juris del napoletano e massime il codice penale, e quello di penal procedura, per sentenza di tutti i giureconsulti di Europa e di gran lunga superiore a quello degli Stati Sardi. Mutare il buono per il mediocre, se può parer bello ai Ministri piemontesi, non parrà certo provvido ed opportuno espediente a nullo uomo di Stato, che logicamente ponderi i mali e le necessità di una unificazione di provincie.

Le leggi contro gli istituti cattolici in queste contrade superlativamente cattoliche, non poco valsero a confermar la taccia di miscredente, e di nemico di Santa Chiesa, che si aveva il Governo Sabauda in queste provincie, siccome per tutt'Europa veramente; e l'abolizione dell'antica Polizia ecclesiastica, e de' Concordati, misero il caos nella Chiesa del Napoletano. Arroge la persecuzione pazza e spudorata de' più degni Pastori, le violenze fatte al loro ministero, la prigionia e gli esilii, senza neppur forma di processo, de' più venerandi ministri del santuario, e sin di un Principe della Chiesa, carissimo ai napoletani per virtù e per benefizi, e la morte data a non pochi di essi nelle insurrezioni provinciali, e gli scherni e gli oltraggi gittati a piene mani al sacerdozio, alla Chiesa Cattolica ed al suo Capo visibile, dai sicofanti della rivoluzione piemontese, ed il vedere i teatri fatti scuola d'immoralità, di miscredenza, di ateismo, e cangiato in postribolo tutto, e la propaganda eterodossa che il governo (sì, il dirò pure) non che lasciar correre a sua posta, assai perfidamente spalleggia e manoduce: tali ire hanno accese e messo tale barriera tra l'una parte e l'altra della Nazione, che dove fosse ancor tempo di guerre religiose, ed una riforma, od una scisma fosse creduto possibile, già da più mesi il sangue cittadino avrebbe polluto le nostre vie ed i templi, per propugnare la fede dei nostri padri, e mortificare gli orditi de' novatori. Ma questo non è tempo di religiose riformazioni. Roma è sul punto di guadagnare, non di perdere nello imperio delle nazioni; né noi crediamo possibile distruggere in Italia l'unica e naturale unità della penisola, l'unità della sua fede, culla e palestra di ogni italiana grandezza.

No, noi non siamo uomini di fondar nuova Chiesa, noi che non ancora sapemmo fare una legge comunale! Quel Giovanbattista Vico, del quale tanto ipocritamente onorasi oggi la memoria teneva somma ventura di un paese la unità di religione. Tiberio dettava leggi per castigare la impudicizia e la irreligiosità de' teatri ed il governo piemontese si mostrerà anche più turpe di Tiberio?

Fu un ministro piemontese che teste scrivendo ai vescovi d'Italia, sacrilego, osava minacciare uno scisma, ove essi non parteggiassero per la rivolta, non si separassero dal Successore del Maggior Piero. Furono i piemontizzatori che sfecero la Università Napolitana, però che le università sono nei professori, e questi furono tutti destituiti per dar luogo ad uomini, i quali (tranne l'illustre Roberto Savarese, e non so quale altro) non sono già uomini di scienza, ma di parte. Furono i piemontizzatori che sottrassero l'insegnamento pubblico alla necessaria vigilanza dell'Episcopato; ed essi scacciarono dall'Università Napoletana la facoltà di Teologia, senza la quale non è Università, e di cui sono accomodati gli studii protestanti e scismatici e quelli di tutte le religioni e delle loro sette. Ahimè? Era la Università di Napoli, la scuola dell'Aquinante e del Vico quella che' dovea ateizzarsi prima in Europa? Ed uomini della nostra terra erano designati a porgere tanto scandalo al mondo civile?

Certo non felice era sotto ai Borboni lo stato dello insegnamento superiore; ma pure non s'insediavano nella Cattedre che uomini di gran riputazione: un Galluppi, un Lanza (...) un Bernardo Quaranta,

un Macedonio Melloni, il quale, tuttochè esule di Parma ed in voce di gran liberale, fu chiamato qui e deputato a non poche faccende politiche; ed il Melloni era raccomandato al governo borbonico da Francesco Arago repubblicano ardentissimo. E peggiorato è anche l'insegnamento secondario. Sette licei sono in piena dissoluzione, perocché diretti da uomini inesperti, e non di rado illetterati ed immorali. In quanto all'istruzione elementare non progredisce passo. I Comuni mancano quasi tutti di scuole ad onta dei tanti ispettori, sottoispettori, organizzatori, bidelli, e scelti tutti tra i piemontizzatori, ne pochi venuti da Piemonte. Per uomini del governo piemontese fu dato lo scandalo singolare della dissoluzione della famosa Accademia napoletana delle Scienze e di Archeologia, e l'Istituto di belle arti venne abolito con un decreto di Luogotenenza.

Ira di parte gl'istigava a ciò, ed in questo hanno gloria di aver sorpassato i Delcarretto, i Peccheneda, i Mazza, gli Ajossa, che non consigliavano a cacciar dal sodalizio de' dotti quelli di opinioni contrarie al reggimento assoluto, il Borrelli, il Capocci, il Bozzelli, il quale venne nominato Socio dell'Accademia appena reduce dall'esilio, e quando spesso braccheggiato dai cagnotti della polizia. Fu tenuta scelleratezza il vedere tolto l'Osservatorio Astronomico al Capocci, dopo la rivolta del 1848. Si diceva a Napoli e fuori: «che ci ha che fare la politica con l'astronomia»? Eppure il pauroso Governo della reazione

permetteva al Capocci liquidasse la sua pensione di giustizia, ed a lui sostituiva il de Gasparis astronomo, per certo non men peritissimo del Capocci.

Ma io non verrò facendo qui il parallelo degli uomini e de' fatti del governo Borbonico e del nostro; questo farò altrove, se giova; e pregovi frattanto notar solamente che il bilancio del ministero d'istruzione pubblica nel napoletano sotto ai Borboni presentava la spesa di ducati 378,442,92, e dopo la rivoluzione, la spesa di ducati 543,499,61; e malgrado l'aumento di ducati 165,056,69, la pubblica istruzione, non che peggiorare, perisce.

Tutto disfacendosi per sistema, cercasi distruggere la Zecca di Napoli, ch'è la prima dopo quella di Londra e di Vienna, ch'è superiore anche alla Zecca di Parigi; e sottomettesi a vergognoso processo lo antico Reggente di essa, ed il Presidente della gran Corte de' Conti, ne pochi altri gravi ed onesti uffiziali per dar ragione del valore della moneta napoletana, moneta eccellente di tanto, che come esce di regno, vien rifiuta.

Nè forse sapevasi in Piemonte come la Zecca di Londra mandasse a Napoli le sue monete per farne il saggio? Ma questo è provvisorio, mi si risponderà e così ad un provvisorio sopponendo, per solito, altro provvisorio, e spesso di gran luogo peggiore, testé per il governo de' luoghi di pena mandavasi da Torino! il *Regolamento e bandi per li bagni* fatto a tempo di re Carlo Felice, e segnato dal primo segretario di guerra e marina *dee Geneys*, il quale regolamento ricorda ancora i tempi in cui i servi di pena erano costretti al remo, e che però rimanda anche più

addietro il già vecchio sistema penitenziario del napoletano. Oh la bella appendice che potrebbe fare il Gladstone alle sue lettere, ove leggesse questi regolamenti e bandi per li bagni del *des Geneys*!

E per le finanze che cosa vi dirò io? Nell'anno 1860 il reame di Napoli pagava un esercito di 100 mila uomini, una marineria ch'era fra le prime di secondo ordine, una lista civile, ed una rappresentanza all'estero, e questi quattro rami costavano una spesa annuale di ducati 16,203,625, – Oggi che queste provincie non pagano più né esercito, né armata né corpo diplomatico le loro entrate non bastano neppure alle spese degli altri rami di pubblico servizio! Le entrate napoletane nel bilancio del 1860 erano prevedute per la somma di ducati 30,135,442. – Questa cifra, so ben io, non poteva essere più la stessa nell'anno 1861, sendo partita da Napoli la Sicilia; epperò veniva necessariamente ridotta di tutta la quota che la Tesoreria dell'isola paga a quella delle provincie continentali, in ducati cioè 4,157,525; e però le entrate delle Provincie napoletane nell'anno 1861 andavano ridotte alla somma di ducati 25,977,917. So ben io come a questa prima riduzione bisognasse aggiungere altre, come la modificazione delle tariffe doganali, la restituzione dei dazii di consumo alla Città di Napoli, la diminuzione del prezzo dei sali, ed altre, e per le quali le entrate trovansi ridotte a ducati 22,407,659. E frattanto l'aumento di spesa de l'anno 1861 sul 1860, è di ducati 4,126,799,87, fra i quali figurano per aumenti di soldo ducati 1,578,894,18, e ducati 602,000, per aumento di pensioni di giustizia ed interessi del debito pubblico e ducati 1,945,905.69, per aumento di spese di servizio.

Ma dove si considera che nel detto aumento per le spese di servizio i soli lavori delle regie ferrovie figurano per ducati 1,302.000, e che questa somma va depennata per essere state vendute codeste ferrovie, e se d'altra banda ci facciamo a notare, come le pensioni di giustizia per i funzionari pubblici messi al ritiro fossero aumentate di altri ducati 440,000 a tutto marzo 1861, e che il debito pubblico è cresciuto anch'esso di altri ducati 500,000, di rendita, ne inferisce che quasi tutto il disavanzo nasce dallo aumento dei soldi del debito pubblico e di pensioni a funzionari messi al ritiro per cedere ad altri il loro posto, per pagare i facitori della presente rivolta. Questo fatto è ben lo specchio che riflette la oscena opera degli uomini preposti alla pubblica cosa, e nella dilapidazione dello erario del Napoletano chi non saprebbe affigurare la ragione delle sventure che per noi sì durano?

E dopo tanto sperpero della pubblica pecunia, è egli ricco il popolo? Ha pane, ha lavoro, suprema bisogna dell'umanità? Intere famiglie veggonsi accattar l'elemosina; diminuito, anzi annullato il commercio, serrati i privati opificii per concorrenze subitanee, intempestive, impossibili a sostenersi, e per lo annulla mento delle tariffe e per le mal proporzionate riforme; null'altro in fatto di pubblici lavori veggiamo fare se non lentamente continuarsi qualche branca di ferrovia, o metter pietre inaugurali di opere, che poi non veggonsi mai continuare. E frattanto tutto si fa venir di Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per i Dicasteri, e per le pubbliche amministrazioni.

Non vi ha faccenda nella quale un onest'uomo possa buscarsi alcun ducato, che non si chiami un piemontese a disbrigarla. A mercanti di Piemonte dannosi le forniture della milizia, e delle amministrazioni, od almeno delle più lucrose, burocratici di Piemonte occupano quasi tutti i pubblici uffizi, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocratici napoletani, e di una ignoranza, e di una ottusità di mente, che non teneasi possibile dalla gente del mezzodi. Anche a fabbricare le ferrovie si mandano operai piemontesi, ed i quali oltraggiosamente pagansi il doppio che i napoletani; a facchini della dogana, a carcerieri vengono uomini di Piemonte, e donne piemontesi si prendono a nutrici nell'ospizio dei trovatelli. quasi neppure il sangue di questo popolo più fosse bello e salutare. Questa è invasione, non unione, non annessione! Questo è un voler sfruttare la nostra terra, siccome terra di conquista. Il governo di Piemonte vuole trattar le provincie meridionali come il Cortes od il Pizzarro facevano nel Perù e nel Messico, come i fiorentini nell'agro Pisano, come i genovesi nella Corsica, come gli inglesi nei regni del Bengala. Ma esso non le ha conquistate queste contrade, perciocché non è soggiogare un paese il prepararsene l'ausilio per cospirazioni, od il corrompere e lo squassare la fede dello esercito, ed i! comperarne i condottieri, ed i consiglieri del principe indurre al tradimento. Soffrite pur che il diciamo, il governo piemontese fa a Napoli come quel parassito che, invitato a desco fraterno, ne porta via gli argenti.

E questa sua avarizia non è di lieve momento nella opinione invalsa nell'universale, che la signoria Subalpina sia fuggevole, però che non cape nel senso popolare il pensiero, che si distrugga la casa nella quale si voglia far stanza.

Lo scioglimento dell'esercito borbonico fu poi il più grave delitto del governo piemontese, perciocché per esso sperperandosi follemente un gran nerbo di forza italiana facevasi sempre più fiacco il nuovo regno, e serviva meravigliosamente di talento dei politici austriaci, che mal vedevano l'esercito delle provincie meridionali si aggiugnere a quello delle subalpine. Ed ingiusta, e dirò più, bugiarda è la brutta taccia di codardia che il Barone Ricasoli insultando al vinto (al tradito dirò meglio) davagli nella sua famigerata nota circolare del 24 agosto; perciocché diversamente dicevano di esso esercito, ed il Garibaldi, ed il Cialdini, e perché i ministri di Piemonte (cerchino pure nel profondo della loro coscienza), se da una ragione erano sospinti allo scioglimento di quelle armi, ben era da quella tema che, esse incutevano loro; si della tema che un giorno sbriacato del passeggero entusiasmo, vergognando della servitù, scotessero il giogo piemontese, e volgessero le armi contro all'esercito settentrionale, e ristaurassero il trono napoletano.

Il governo di Piemonte sciolse l'esercito napoletano, perciocché dove quello fosse stato ancora in sulle armi, non potrebbe far così aspro governo delle nostre provincie. Ed esso oggi lo ingiuria ne suoi atti diplomatici? E vuole far una l'Italia? E ne oltraggia così la maggior parte; però che dar del codardo ad un esercito, egli è schiaffeggiar la Nazione ond'esso venne descritto.

—E di que' pochi uffiziali che non lasciavansi poltrire nell'ozio od invilirsi nella miseria o suicidarsi, (come fece taluno di essi per non veder perire dalla fame i figliuoli) che cosa ha fatto il governo piemontese? Ha rispettato i gradi che guadagnò loro il valore guerresco, e quella fede verso il loro Re che tanto saggiamente si onora dall'onorato esercito subalpino, e senza la quelle non è esercito? No, il governo di Piemonte doveva favorire le promozioni dei suoi conterranei. —Re Ferdinando I di Borbone rispettò i gradi guadagnati dai suoi sudditi nello esercito murattiano che combatteva contro ai legittimi diritti della sua corona. L'Austria rispetto tutt'i gradi guadagnati dai suoi sudditi della Lombardia in combattendola sotto le bandiere di Napoleone il Grande, ed il governo di Piemonte non ha saputo imitare neppure la generosità dell'Austria.

Né egli è a dire ch'esso così governavasi a riguardo dell'esercito napoletano per abborrimento di chi osteggiava l'Unita Italiana, o per deficienza di valore che trovasse negli uffiziali napoletani, perciocché egli è da un alto personaggio del Reame che io ho udito a dire essere egli ammirato del valore napoletano e trovar la napoletana artiglieria superiore di molto alla piemontese; e perché lo aver fatto così per sordita malizia, bene il dimostra il modo che ha tenuto contro all'armata, a quella marineria napoletana che impedì a re Francesco II il respingere i mille del Garibaldi e che diedesi mano e piedi legata al Piemonte... il che Dio le perdoni e la storia.

Essa fu sciolta, fu riordinata, secondo che mi si dice, al peggio, e con un tiro di penna vennero cancellate tutte le sue tradizioni, certamente più antiche e gloriose di quelle della così detta Marineria Sarda.

In questo nuovo ordinamento, gli ufficiali della flotta napoletana avrebber dovuto essere i primi, e sono divenuti gli ultimi, e venner privati de' soldi goduti per sovrani decreti, dei gradi meritati per pubblici esami, o per fatti di valore, del diritto di liquidar essi medesimi o le loro vedove la pensione per cui avevano lunghi anni rilasciato il 2 e 1/2 per cento de' loro averi. Io non entrerò già difensore degli ufficiali dell'esercito napoletano, che ad istigazione della setta unitaria, e degli stessi diplomatici piemontesi, abbandonarono le bandiere il giorno della battaglia per starsi a Napoli neutrali, o peggio per combattere contro al loro Re ed ai loro fratelli d'arme. Ma il governo piemontese, che non ha riconosciuto i gradi conceduti ai valorosi difensori di Gaeta, perocchè difendevano ciò che è sacro per ogni uomo di onore, di qualunque parte, di qualunque nazione esso sia, la Religione della loro Bandiera, bene avrebbe dovuto, non che rispettare quelli guadagnati dai disertori dell'esercito borbonico, levare a cielo le loro persone, e far loro l'apoteosi. Ma non ha fatto così, e però esso fu malvagio o verso gli uni o verso gli altri. Ma gli uni e gli altri sono napoletani e sappiano che non vi ha d'uopo di altra colpa per dispiacere a ministri piemontesi.

E forse fu anche per ragione politica lo sfacimento del Collegio Militare della Nunziatella, la miglior scuola politecnica d'Italia, e quello della nostra Accademia di marina onde uscivano i Caracciolo, i Bausan, i de Cosa?

Ma che dico io di un governo che strappa dal seno delle loro famiglie tanti vecchi generali, tanti onorati ufficiali sol per sospetto che nudrissero amore per il loro Re sventurato, e rilegagli a vivere nella fortezza di Alessandria, o in altre inospiti terre del Piemonte? Che dirò io degli ufficiali deportati all'isola di Ponza? Loro delitto fu il militare per la Corona, allora che re Francesco II ancora combatteva per essa sulle riviere del Volturno e del Garigliano, o fra le mura di Gaeta, e lo averlo seguitato a Roma nell'infortunio? Accomiatati dalla Maesta di Lui, si restituirono a Napoli credendo sacra la guarentigia dell'Imperatore dei Francesi, e le promesse di Re Vittorio Emanuele. Il piroscifo la *Costituzione*, fu spedito apposta a Civitavecchia per imbarcarli a portarli in seno delle loro famiglie; ma appena afferrato a Napoli furono circondati da un battaglione di bersaglieri, e così condotti nel Castello del Carmine. Ivi furono ritenuti prigionieri 17 giorni, e quindi deportato all'isola di Ponza. Sono già scorsi sei mesi, e quei miseri gemono ancora su quello scoglio selvaggio. I soli Siciliani ebbero facoltà di ripartire; ma tutti i napoletani che furono o militari o ufficiali di Segreteria non poterono essere vendicati in libertà, ed incredibile a dirsi, non hanno che la misera sovvenzione di un carlino al giorno (quaranta centesimi e mezzo) coi quali non è possibile cibarsi saltevolmente. Muoiono della fame. Chieggiono lavoro, ne lo si vuol concedere loro. Vi ha gentiluomini che sonosi offerti anche a vangare la terra per buscarsi pane più sufficiente. però sono essi trattati peggio che i galeotti. E perché mai? Qual delitto hanno commesso eglino, perché il governo piemontese abbia a spiegar tanto lusso di crudeltà?

Perché abbia a torturare con la fame e con l'inerzia e la prigione uomini nati in Italia come noi?

Ma più che stolta ed ingiusta, fratricida ed immanissima tornava la dissoluzione dello esercito napoletano. perché essa diede agio ai soldati di esso di riassembrarsi e di affortificar l'ira di un popolo conculcato, che da per ogni dove insorge per la indipendenza della nazione napolitana contro la signoria subalpina. Lo esercito napoletano, tradito da' suoi generali, voleva mostrare al mondo che non era esso traditore nè codardo, e si ragunava ne' monti, e benché privo di armi e di condottieri, piombava terribile contro ad un esercito non reo della sua oppressione. Il sangue di questa guerra fratricida piombi su quelli che l'accesero, ed esso gli affogherà; sangue di 20mila uomini spenti, quali nella lotta, quali fucilati perché prigionieri o sospetti od ingiustamente accusati; e di 13 paesi innocenti dati in preda al sacco ed al fuoco. Essi colpevoli dello aver fatto nascere e fecondato la insurrezione, credendo poterla vincere con il terrorismo, e con il terrorismo crebbe l'insurrezione, e così corrompesi anche quel solo di buono che avevasi il Piemonte, l'esercito piemontese; conciosiacchè misero quell'esercito che la necessità della guerra civile spinge ad incrudelire ed abbandonarsi a saccheggi e ad opera di vendetta.

La mente mi si turba e tremami la destra in pensando le immanità, che faranno terribilmente celebre la storia di questa rivoltura, e le quali io mi propongo descrivere in altra opera, avvalorandole de' documenti, sittosto le ire saranno calme.

Gl'imbelli che perirono in questa guerra che perirono in questa guerra. Passarono di gran lunga gli armati, ed infinite sono le famiglie che scorrono prive di pane, di tetto per la compagna, e ricoverano come belve negli antri, nei sotterranei, e infiniti gli orfani che cercano intorno i genitori morti nelle fiamme del borgo natio, o passati per le armi da' piemontesi, o periti in luride prigioni, dove a migliaia stivansi i sospetti decimati dalle febbri e dalle altre infermità che ingenera un aere putrido e rarefatto. I delitti perpetrati in questa guerra civile ci farebbero arrossire della umana spoglia che vestiamo. Gente della nostra patria vien passata per le armi, senza neppur forma di giudizio statario, sulla semplice delazione di un nemico, pel semplice sospetto di aver nudrito o date asilo ad un insorto. Soldati piemontesi conducono al supplizio i prigionieri negando loro i supremi conforti della fede; né a pochi feriti venne ricusata l'opera del cerusico, cosicché furono lasciati morire nelle orribili torture del tetano. Testé a Caserta furono fatti prigionieri due dei cosi detti briganti, e da due giorni si teneano in carcere digiuni. Gridavano essi pane! pane! E niuno rispondeva loro. Finalmente fu schiuso il doloroso carcere, e quando quei miseri fecersi alla porta credendo ricevere alimento, furono presi e condotti nella corte e fucilati.

Si fece un'amnistia. Era un contadino di Livardi per nome Francesco Russo, il quale ferito nell'anca, viveva da più giorni tranquillo presso la consorte e i figliuoli, sotto alla fede dell'indulto. Gli amici di lui dicevangli si celasse, non si credesse alle proclamazioni del Pinelli; ma egli non voleva sentir parola e rispondeva non esser possibile che un militare di onore rompesse fede;

e mentre che questi detti ei forniva, soldati piemontesi entrarono nella sua casa, e condottolo a Nola, il fucilarono. Si bandì risparmiarsi la vita a chi presentavasi; ed un contadino dell'agro Nolano per nome Luigi Settembre, soprannominato il Carletto, presentatosi a preghiera de' suoi vecchi genitori, de' quali era unica prole e sostegno, tosto venne immanamente fucilato, non altrimenti che fatto prigioniero nella pugna. I due genitori superstiti, uccisa dal rimorso la ragione, vagano ora dementi per la campagna.

Uno scellerato di Somma faceva il Capitano Conte del Bosco vi accorresse e prendesse sei pacifici cittadini, tra i quali un giovine ventenne, ufficiale della G. N., che giaceva presso della consorte, cui da pochi di erasi congiunto, e presi, senza forma di giudizio e senza conforto di Religione, colà sulla pubblica piazza furono passati per le armi sul subito.

Il generale Manhes il cui nome fa orrore anche ai più duri partigiani della rivolta francese, combattendo i briganti delle Calabrie mai a morte persona senza regolare processo. Ahimè! E verrà giorno che soldati italiani si dirà essere stati più crudeli del Manhes straniero! Presso Lecce facevansi prigionieri tredici soldati borbonici sbandati i quali non avevano che sette fucili. Si credeva alcuni di essi sarebbero risparmiati, ma no: furono tutti e tredici fucilati. Testé a Montefalcione erano sostenuti ottanta insorti, e ne venivano passati per le armi quarantasette. Domata la insurrezione di Montefalcione cinquanta dei ribellati pensarono scampare alla strage rifugiandosi nel tempio.

Ma i soldati piemontesi, rotte le porte, vi penetrarono, ed i miseri nella stessa casa di Dio furono scannati. Nel Gargano infiniti carbonieri furono presi per briganti, e morti issofatto tra le loro consorti e i figliuoli, accanto alle loro stesse fornaci. Molti di essi venivano condotti a Napoli come trofeo, e fu chiaro quelli esseri miseri e pacifici villani! S'incendiano nella campagna tutti gli abituri de' contadini, e le ville e le taverne in che possano ricoverare gl'insorti. Si tira addosso a tutti che portan farsetto di velluto, abito che credesi da brigante, e a data ora ogni contadino dee abbandonar il suo campo, pena la morte!... Ahimè. mercé questo Governo che ne disserve, il soldato onde speravamo la franchezza d'Italia, e tenuto, nelle provincie napoletane, siccome maledetto, siccome nemico di Dio!

Nei vortici di fiamme che divoravano il vecchio ed adusto Pontelandolfo udivansi alcune voci di donne cantanti litanie e miserere. Certi Uffiziali si avanzarono verso l'abituro onde veniva quel suono, ed apersero l'uscio, e videro cinque donne che scapigliate e ginocchioni stavano attorno di un tavolo su cui era una Croce con molti ceri ivi accesi. Volevano salvarle; ma quelle gridando: Indietro... maledetti! indietro... non ci toccate, lasciateci morire incontaminate, si ritrassero tutte in un cantuccio, e tosto profondò il piano superiore e furono peste le loro ossa, e la fiamma consumò le innocenti.

Il giorno posteriore a tanto eccidio, all'incendio di due paesi, di Pontelandolfo e di Casalduni, l'uno di cinque, l'altro di sette mila anime,

leggevasi nel *Giornale Ufficiale* di Napoli il telegramma: «Ieri mattina, all'alba, giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni».

No! Il diario di Nerone non avrebbe più cinicamente portato la novella di quegli orrori!

Ma io non istarò a fastidirvi più a lunga con il racconto delle mille ferità di tal sorta di che sono pieni gli stessi giornali ufficiosi ed ufficiali del Governo e le quali facevano, e fanno tuttora terribile la insurrezione delle provincie napoletane, né d'altronde capirebbe negli stretti limiti di questa mia mozione il novero dei truci episodi di una guerra civile, che dai monti di Calabria si stende nella Basilicata e nell'Apulia, e di colà nel Capitanato e nel Contado di Molise, e nel Beneventano, e nei monti di Avellino e nella Campania e negli Abruzzi, o de' saccheggi e degli stupri e dei sacrilegi che precedettero gl'incendi paurosi di Auletta, di S. Marco in Lamis, di Viesti, di Cotronei, di Spinello, di Montefalcione, di Rignano, di Vico di Palma, di Barile, di Campochiaro, di Guardiaregia, e delle già dette Pontelandolfo e Casalduni, però che non è mestieri conoscere tutto per chiarire la Signoria piemontese immanissima.

Ed il governo piemontese fece crudele la guerra civile coi disperati e crudeli mezzi di combatterla, ed esso, così facendo, fa l'Unita, uccisa l'unione: però che un popolo così manomesso non dimenticherà mai le perpetrate scelleratezze, ed apporrà a tutta una provincia italiana i delitti di una setta, e così imperversando non sarà possibile neppure la Confederazione degli antichi stati della penisola. In ogni angolo delle nostre provincie sorgerà un monumento di questi giorni nefasti.

Ogni campo si troverà gremito di croci sepolcrali: ogni capanna ricorderà le stragi di questo tempo: ogni tempio adorerà un altare espiatorio che ricordi la guerra fratricida: ogni provincia mostrerà i ruderi di una o più città incendiate, e colà trarranno in pellegrinaggio i nepoti delle nostre vittime, e gli additeranno ai loro figliuoli siccome esempio terribile del dove possa condurre una Nazione il voler attuare pensieri innaturali od immaturi.

Il governo piemontese, siccome è avviso all'universale, rimuoveva dal reggimento di queste provincie il generale Cialdini ed il Pinelli, però che comprese inutile anzi più micidiale tornare il terrorismo che la buona guerra. Ma un'altra cosa, per amor d'Italia, deh! faccia — Sciolga la guardia nazionale però che la pestifera sua istituzione non è fatta per estinguere la guerra civile, ma per eternarla. Il di che il governo di Piemonte se ne sarà andato con Dio, non riposeranno già queste provincie ma troverassi il padre armato contro il figliuolo, ed il fratello contro l'altro, e le ire non quieteranno, e sarà mestieri altra forza che nel sangue degli uni e degli altri spenga la guerra intestina. Sappiamo; a tutte queste accuse mi si risponderà il consueto — Ma come si fa? Tempi eccezionali vogliono eccezionali misure.

Ma io farovvi considerare che così dicendo scrivesi la difesa del Mazza, e del Campagna, le cui molestie diventano giuggiole accanto ai rigori del Pinelli, del Galateri, del Negri, del generale Della Chiesa, ecc. Anch'essi dicevano: — Come si fa? Il Piemonte cospira contro il reame, e noi dobbiamo frustrarne gli orditi —

No, miei Signori, vi hanno leggi, vi son consuetudini che noi non possiamo violare senza oltraggiare le leggi stesse della natura, e la pubblica moralità dilaniare, senza scallar le basi della società, la cui salute è di maggior momento alle genti che la grandezza del Piemonte e d'Italia. No, non credasi potersi fondare imperio sulla lubrica base del sangue, nella sedia dell'ingiustizia, o senza altra legge che quella della opportunità momentanea, o della sanguinosa e rapace necessità di stato. No, il governo piemontese non fonda, ma distrugge. L'Austria dall'alto delle fortezze di Mantova e di Verona ci guata; e sapete perché non muove ad assaltarne? Perché noi ci suicidiamo: e veramente nuovo pazzo sarebbe quello che tirasse sul nemico nell'ora stessa che questi di per se gettasi nel precipizio.

E nel precipizio già avvalliamo noi, caduti in discredito fuori, e dentro divenuti esosi agli onesti. Ed io mi ho il triste conforto dell'aver preveduto il danno, e di averne parlato alto da meglio che due anni. Allora che uscito una seconda volta in ingiusto esilio, venni, diciotto mesi or sono, a Firenze, e mi fu parlato dei vasti disegni di Unificazione, della prossima dissoluzione del reame napoletano, inorridii, gridai mercé, chiedeva avviassero al che sarebbe di Napoli. Mi fu risposto da taluno:

— Napoli starà peggio, ma noi staremo meglio — ! Fremetti a tali parole. Desiderai piuttosto si eternasse l'esilio che a ritornare a prezzo della ruina della mia patria.

Però non i piemontesi io ho in odio. Tolga Iddio che io abbia in animadversione popolo d'Italia e popolo probo e valoroso, se non dotato di spiriti elevati e peregrini. Ma quei napoletani io esecro che qui conducendo i piemontesi, tradirono il Piemonte e la loro patria, e che, di continuo diffamandola, istigano il governo Subalpino a perpetrar lo spolio e la strage del loro paese. Io parlo per ver dire; io parlo per amor di patria, troppo forte siccome taluno unitario dicevalo, (quasi che troppo potesse mai essere amore di patria) e qualunque sarà la vendetta della setta dei piemontizzatori, venga pure che io l'aspetto; però che peggior di ogni danno sarebbe sempre il rimorso e la pubblica maledizione.

E la maledizione pubblica è sul suo capo.

Da per ogni dove sorge una voce che lo condanna e lo vilipende. Le città ed il regno sono divise in fazioni, ma le fazioni tutte si accordano nell'abborrire gli uomini di essa. E voi ben dovrete accorgervene, sapendo come non fosse qui giornale che possa esistere e voglia difendere la dominazione piemontese, se non sia stipendiato e venduto. Perché si spacci, una scrittura, deve condannarla, colmarla d'ingiuria, di disprezzo. Se vien fuori opera di un propugnatore dei diritti del popolo e delle antiche ed imperiture nazionalità, tosto non se ne trova più copia, tutti correndo a leggerla avidamente; e se questa metropoli che le dice anatema, non insorge tutta quanta come un uomo solo contro alla Signoria piemontese, egli è perché vede che pere, perché il generoso, l'indomito cavallo napoletano già da gran tempo fiutò il suo cadavere.

Sì, la è questa la verità delle cose, non quella che va strombazzando una stampa meretrice, il mendacio comprato a dieci o più mila franchi per mese. E a che valse al governo piemontese lo aver chiuso tutti gli aditi perché luce non possa uscire? A che vale lo aver compro i giornali più letti di Europa? Questi che l'anno scorso, mentre sua fortuna rigogliava, maledicevano di esso, lo dicean perduto; ed oggi ch'e morituro, lo dicono forte e vincitore? E pure non valsero ad ingannare persona. Tutt'Europa ora sa che n'è delle cose nostre, ed il nome del governo piemontese si oltraggia per ogni terra.

L'oro che profondeva esso per abbindolare la opinione europea, non ha ingannato che lui stesso, lui che non volendo far sapere verità, ha finito per non saperla egli medesimo, e che, rimasto al buio, simile ai ciechi. Gli è per i suoi errori che vien vilipesa la rappresentanza nazionale, tutta quanta creduta correa di esso. Un gentiluomo, già carissimo al popolo napoletano, e del cui infortunio politico, nonché le provincie nostre ed Italia, tutta Europa dolorava, oggi perché partigiano del governo piemontese, caduto e in abominio dell'universale, ed i suoi amici per difenderlo, deggiono dirlo imbecille, scemo dalla prigionia l'intelletto.

Questo si ne dia la misura della pubblica opinione, non il ciarlone favore di una gente compera o grulla, eterna fautrice del potere; di pochi disonesti che hanno per patria la cassa del tesoriere, sanfedisti di Savoia, che non è crudeltà cui non trovino valorosa, non disonesta che non dicano pudica, non ingiustizia che non proclamino proba;

di pochi bellimbusti, troppo presto scappati dalla scuola, ed i quali accalappiati da furbi, e politicando per moda giudicano bello l'andar delle cose; perché bella è la divisa della cavalleria piemontese, ed in *good condition* i cavalli.

Ed egli è per queste ragioni che io mi fo oso domandare le Onoranze Vostre vogliano votare una inchiesta parlamentare nelle provincie meridionali, ed avvisare però al che possa farsi per tenere in pace od in fede queste contrade. Il governo piemontese pose mano ad ogni mezzo. Della Luogotenenza del Principe di Carignano io non parlo, perocchè essa non fu che laido sperpero di pecunia ed uno scherno per il nostro paese, allora che nel paese più grave d'Italia, (che sotto l'ilare suo aspetto il popolo più serio e più superbo d'Italia è il napoletano), nella Galilea della Filosofia, mandavansi a' Ministeri gente più da spasso, che da lavoro. Ma sotto di essa Luogotenenza nasceva e cresceva la guerra civile, ed il Conte di Cavour mandava il Conte di S. Martino perché impiantando la legalità e la moralità, dove il ministero di Nigra e de' suoi predecessori avevano posto l'arbitrio e la corruzione, potesse pacificare il potere.

Ma la rivoltura era già rigogliosa, aveva già guadagnato gli animi e le cose, e la onestà e la esperienza del saggio Amministratore non valsero punto. Egli si trovò solitario, perché gli onesti non accostavanlo, e dei turpi non poteva valersi, né voleva.

Il Barone Ricasoli spedì il Cialdini perché col terrorismo domasse il già fuggente paese, e questi tutto che chiamasse a lui di intorno tutte le frazioni della parte liberale,

tutto che facesse spargere a torrenti l'uman sangue, né cosa niegasse che alla rivoltura piacesse, neppur feriva il segno, e lascia la reazione più forte che non era sotto il Carignano ed il S. Martino.

Ora mandasi il General La Marmora perché cerchi di ristabilire la legalità.

Il nome di La Marmora, il so, suonava giustizia e fermezza: ma farà esso più o meglio che non fecero i suoi predecessori? Un uomo del Governo di Piemonte che ne' scorsi mesi venne in queste provincie per avvisare al da farsi, diceva comprendere bene come il regno di Napoli non fosse domabile, ma che l'Italia doveva farsi *quand même*, e che però queste provincie sarebbensi tenute come una Turchia.

Se questo è il pensiero de' ministri piemontesi, badino che il guanto non sia fieramente rilevato dal paese mio e dall'Europa: dall'uno in nome dell'onore calpestato e della sua indipendenza; dall'altra in sostegno dell'umanità conculcata. Badino perché il giorno della vendetta Divina non può tardare, né tarderà. Il destino delle nazioni non è nelle mani dei ministri ma in quelle di Dio! Il governo di Piemonte è superbo, né mai fu superbo che non cadesse misero e vile. Esso ha sparso il sangue fraterno, e su lui pesa la maledizione di Caino. Troppo, troppo sangue innocente grida vendetta contro di essi, troppi miseri dal fondo delle prigioni, dall'esilio, dalla povertà in che gemono, gli maledicono, e quando desiderano il puro aere del loro cielo, e quando veggonsi i figliuoli e la consorte e i vecchi parenti estenuati e mordonsi per rabbia le mani e per fame. Avvisiamo al da farsi. Rinsaviamo.

Salviamo da più lunghi mali questa patria. Cansiamo una invasione di stranieri oggi che la Francia ci abbandona a noi stessi, che Roma non potete più sperare, che il fantasma dell'Austria, e della coalizione nordica ci sorge d'incontro minaccioso, che Italia al modo che si è pretesa farla, non par più possibile si faccia, che da non pochi è tenuto nullo il plebiscito, e da moltissimi, anche ammettendolo, non è tenuto più valido il poter nostro, come quello che alle condizioni di esso non più si conforma. Il governo di Piemonte non può superare le difficoltà interne, e dove anche bastasse a ridurre in fede le provincie napolitane, sorgerà giorno che tutti infolliranno gli spiriti d'Italia contro a questa egemonia piemontese, e per verità ciò che in sei mesi or sono, consigliava opportuno a fare Italia (1) cioè il trasferire a Napoli la sede della Monarchia, oggi nol saprei più suggerire, perciocché lealtà di gentiluomo mel difende. Il governo piemontese metterebbe in compromesso l'antico senza poter più serbare il novello acquisto.

Rinsaviamo dunque. Il male è più radicale che non si pensa. Non ama Italia soltanto quegli che la vorrebbe Una ed indivisibile; ma quegli più è suo amico che la vuole civile e concorde, piuttosto che barbara e discorde, ed Una e morta, purché in deserto feretro di regina.

Napoli, 6 novembre, 1861.

(1) «Delle cose di Napoli-Discorso del Duca di Maddaloni Deputato al primo Parlamento Italiano, *Tonto* dall'Unione Tipografica Editrice, 1882».

La Storia è lo specchio delle umane operazioni. Passano i regni ed i re, i popoli e le nazioni, ma l'impronta di loro dura eterna sulla superficie di quello.

La storia adunque vaglia quale educatrice dei re e dei popoli.

Ed è alla storia appunto che noi chiamiamo i popoli di queste meridionali provincie, acciò prendino argomento di meglio giudicare le cose e le persone.

Sino ad oggi la storia dei padri nostri e dei nostri parsati destini era un mistero per noi perché tocca d'infame ostracismo dalla tirannide, sia questa politica e curiale, compagne sempre dell'opera di sociale distruzione.

Che se ciò stato non fosse di ben altri destini saressimo stati testimoni, e non vedressimo oggi Italia nostra correre in balia di furiosa tempesta a procelloso lido, nè vedressimo il tripudio e l'insulto di tali a cui è convenevole elemento il fango, da cui traggono origine.

E particolarmente la storia di quel paese e di quelli individui che l'universale sfortunio à condotto al freno della cosa comune.

Dice del Piemonte, che quasi conquistatore ci aggioga al suo carro, e c'insulta, e ci dilapida, e ci umilia innanzi tutta l'italiana famiglia.

Dico del Piemonte, che per ragioni di corte e per imbecillità d'italiani monarchi è salito al tripudio ed al dominio.

Noi invochiamo la storia, né parliamo per sentimenti d'odio o di vendetta; e la storia è là aperta a chiunque voglia di noi giudicare.

Ed acciocché sia fatta a noi giustizia in prendiamo a narrare di storia.

Oltre questo il nostro scopo si è quello di fare un parallelo acciò ne emerga la luce di verità — *che al cambiar di padrone non cessa sempre la servitù.*

Eccoci al proposito.

Il Piemonte giaceva prosternato sotto il peggiore di tutti i despotismi—leggete le *Memorie di un Cospiratore*—quello della sciabola (1)—dispotismo, che oggi tanto bellamente impera in tutte le più terribili maniere sopra i 22 milioni *uniti* — e i 9 milioni di meridionali in particolare.

I governatori ed i comandanti militari trattavano il paese come veri Pascià; ed il loro potere era letteralmente senza limiti: quindi inevitabili le usurpazioni sulla giurisdizione civile. Nella inesplicabile confusione e nella lotta costante che proveniva da questo stato di cose, il pacifico cittadino, non sapendo cui rivolgersi per aver giustizia, naturalmente soffriva. Il fatto seguente può dare un'idea della dignità e della moderazione mostrata da questi devoti Uffiziali nell'esercizio delle loro cariche.

Un Genovese, non essendosi tolto il cappello al passare del re, il governatore gli si volse contro subito,

(1) *Le Comte Ruffini Memoirss d'un Cospirateur — Chap. XVI, Paris 1855.*

e caricandolo di violenti ingiurie, gli gettò per terra il cappello. Avvenne che questo cittadino apparteneva ad una delle primarie famiglie di Genova, ed era, oltre a ciò, conosciuto della persona dall'imperatore Alessandro I, di Russia, col quale era spesso in carteggio. A cagione di queste circostanze e della domanda del suo potente intercessore, gli fu accordata una soddisfazione, venendo mandato altrove il Governatore. Ma quanti consimili atti e vieppiù brutali restano impuniti per un solo che non l'era tanto!

Il potere de' comandanti nelle piccole città, cotanto illimitato e così arbitrario che quello dei governatori, era, assai più direttamente, oppressivo.

Nelle città popolate, gl'individui si possono celare, ma non così nelle città delle provincie, dove tutti erano conosciuti di vista o di nome dal governatore, e dove per esempio era un delitto imperdonabile di passare innanzi al piccolo despota senza levarsi il cappello.

Dopo la milizia venivano il clero, i monaci di ogni colore, e massime i gesuiti. Questa celebre compagnia aveva dimora in Vogherà, in Nizza, in Aosta, in Chambery, in Torino ed in Genova. Queste due ultime città erano il loro quartiere generale. Essi avevano sotto la loro influenza, o direzione immediata, un gran numero di congregazioni, mezzo religiose, mezzo politiche, come quelle dell'Ignorantelli, delle dame del Sacro Cuore, di S. Raffaele pei giovani, di S. Dorotea per le fanciulle ecc. Con tanti numerosi sussidii, non fa meraviglia che pervenivano a darsi il monopolio della pubblica istruzione.

Lo spirito gesuitico regnava la corte, tra gli alti Uffiziali, ed invadeva tutti i rami dell'amministrazione del governo e della giustizia. In somma, per aggiungere ciò che si voleva, era necessaria un'affiliazione, vera o mentita, alla setta. Col mezzo del confessionale e della corruzione de' domestici, conoscevano i segreti delle famiglie, che rivelavano alla Polizia, d'onde ne scaturivano disordini, processi scandalosi e riprensioni; in breve, tutti gli espedienti detti *economici* — nome generale col quale s'indicava ogni cosa arbitraria e mescolamenti inquietanti nella vita privata—E poi noi siamo i bigotti, i demoralizzati, i baciapile, gli umili servi dei gesuiti!

Quanto alla Legislazione, basta dire che ne formavano la base gli statuti del 1770. Il re Vittore Emanuele, risalendo il trono nel 1814, li rimise in vigore per odio delle leggi Francesi, che dal 1790 avevano governato il paese. E così con un tratto di penna, venivano ad esser risuscitate le decime, le *banalità*, le *commende*, il diritto di primogenitura, ogni sorta di privilegi, i monaci di ogni colore, i tribunali militari, le corti ecclesiastiche, le corti del dominio reato, per cagione delle quali intere classi di cittadini erano sottratte dalla legge comune ed individui in un fatto identico sottomessi a giurisdizioni ed a leggi differenti — senza dir nulla de' Tribunali di eccezione, dell'incapacità che colpiva i protestanti, della separazione de' Giudei ecc. La tortura fu abolita, è vero, con un decreto posteriore, ma si mantenne il supplizio della ruota, le tenaglie roventi, l'amputazione della mano prima dell'impiccatura, lo squartamento e la mostra delle membra squartate.

L'applicazione di queste pene eccessive divenne rara, certo; ma io grazia solo della dolcezza de' pubblici costumi, che frenavano la crudeltà delle leggi: questi furono i primi benefizii di Vittorio Emaouele I, che soleva dire:— «Io ho dormito quindici anni»— tempo della occupazione francese —Egli portava sino alla frenesia l'odio contro ogni cosa che era francese. Così, per esempio, nel principio del suo regno si parlò in un tempo di demolire il magnifico Ponte costruito sul Po da Napoleone, e si radunò una commissione per esaminare se si poteva cancellare l'effigie dell'usurpatore dalla moneta senza alterarne il valore.

Un povero scrittore nel tesoro ebbe tolto l'ufficio perché scriverà alla francese l'*r* e non all'italiana.

L'arbitrio ed il favore avevano invaso il santuario della giustizia, e spesso una sentenza regolarmente pronunziata era annullata con un editto reale. Talvolta il re, *erogando a sé* un affare tra i privati, ordinava a qualche magistrato di giudicarlo nuovamente senza tener conto della decisione fatta. Altre volte dava autorità ad una persona, perché producesse tal prova o proponesse tal eccezione, malgrado la prescrizione legale. In altri casi le causa si mandava in altri tribunali per esser giudicata nuovamente. Si concepisce facilmente quante la facoltà di annullare, secondo il capriccio reale, i giudizi pronunziati, doveva impedire il corso della giustizia e nuocere alla reputazione dei magistrati.

Alcun mandato di giustizia non bisognava per gettare un cittadino nel carcere.

Il governatore, il comandante, il direttore di polizia, l'avvocato fiscale, il giudice di pace, il sindaco, i carabinieri, insino al più vile agente o spia di polizia, aveano diritto di arrestare. E se era facile di andare in prigione, nulla di più difficile di uscirne. Un prigioniero, messo in libertà per ordine del magistrato, poteva ritornarvi nel giorno appresso per ordine del governatore, del direttore di polizia o del comandante—presso a poco come è accaduto a tanti in Napoli, dove governasi con lo stesso sistema: messi in libertà dai Tribunali, e ritenuti in carcere per arbitrio di polizia.

Il secreto delle lettere era costantemente violato, senza che si dassero pena di nascondarlo. Lo stesso fanno oggi, e loro lo rinfacciò e provò in pieno Parlamento, senza che sapessero scusarsi, il deputato Bertani.

Sotto un tale sistema non vi poteva essere libertà di stampa.

Appena si pubblicava qualche libro, se non poche opere scientifiche ed insipidi romanzi. La censura teatrale era recata sino nel segno incredibile dell'assurdo—Nel coro della *Norma* si sopprime la parola *libertà* sostituendovi *lealtà*. La legge puniva l'introduzione di un libro o di un giornale contrario ai principii monarchici con 2 a 5 anni di lavori forzati ed anche con la morte in certi casi. Chiunque non recava al magistrato un giornale od un libro di tal fatta si esponeva a 2 anni di prigione. Un premio di 100 corone ricompensava i delatori!!

Era quindi ben fiorito il commercio delle spie, i loro sciami coprivano la società come le mosche si gettano sopra un cadavere.

Abbondavano in tutte le condizioni, in tutte le professioni. La polizia segreta era il sicuro asilo di tutti i veterani del libertinaggio e del delitto. Un *gran numero sdegnavasi di celarsi*, facevano mostra della loro infamia, ed esercitavano il loro mestiere in pieno giorno. La piazza Nava, presso il palazzo ducale di Genova, era il ridotto di questi miserabili, i quali in certe ore vi si recavano in piccoli gruppi... le loro vittime più numerose erano certi piccoli venditori, sopra i quali levavano ogni sorta di tributo, minacciandoli di denunciarli come liberali.

Non diremo quale trattamento era inflitto agli imputati politici, rammenteremo solo un aneddoto, nel quale l'odioso è pari al ridicolo.

Un prigioniero politico, da molto tempo chiuso nella fortezza di Mondovì, aveva più volte chiesto il permesso di farsi radere la barba. Il Comandante sottopose la domanda al Comandante della provincia di Cuneo, che accordò il permesso in questo modo, testualmente trascritto; «Il prigioniero avrà mani, braccia e gambe legate sulla sedia. Due sentinelle collocate a diritta ed a sinistra, e dietro un soldato con la sciabola nuda. In faccia starà il comandante col maggiore della fortezza da un lato, ed il suo aiutante di campo dall'altro. Così, conchiudeva il dispaccio, è permesso al prigioniero di farsi radere *«a con tutto suo comodo»*.

Per riordinare l'istruzione sopra nuove basi si fece la scelta degli uomini i più fanatici, i più retrogadi, i più apertamente avversi ad un moderato avanzamento, non proponendosi altroché di diminuire il numero degli studenti e di render la vita loro più dura che possibile...

Per esser poi ammesso all'università bisognava adempire avarie formalità tra le quali, a memoria dettiamo questa lista, sicuri di qualche omissione. Ecco cosa si voleva da uno studente:

1. Certificato di nascita e di battesimo.
2. Detto di vaccinazione e di aver avuto il vaiuolo.
3. Detto che aveva atteso ad un corso di filosofia e dato gli esami richiesti.
4. Detto di buona condotta rilasciato dal prete della propria parrocchia.
5. Detto di assiduità alla chiesa parrocchiale in tutti i giorni di festa.
6. Detto di confessione mensile durante i precedenti 6 mesi.
7. Detto di confessione, e di comunione nella Pasqua.
8. Detto che il padre e la madre possedevano una proprietà territoriale di un valore sufficiente per assicurare a ciascuno dei loro figli la parte determinate dal rogolamento.
9. Infine un certificato della polizia comprovante che non si era partecipato nel moto insurrezionale del 1821.

Oggi noi vediamo il Piemonte gridare—senza muoversi—*Guerra all'Austria, traditora Austria*— e un tremore universale assalire i bimbi del governo a quella tremenda pronunziata parola: *Santa alleanza*. Eppure era l'Austria, erano le *alte Potenze alleate*, che nel 1814 con *vittorie prodigiose, con isforzi nobili e costanti* videro *benedette le loro generose intenzioni, appagando i desiderii dei buoni e fedeli sudditi del Re di Sardegna* (1)—

(1) Dichiarazione del generale Schwarzenberg agli abitanti degli Stati di Terraferma di S. M. il Re di Sardegna al di là delle Alpi, e del Contado di Nizza.

Napoleone 3, convien confessarlo, ha vendicato lo zio, aggiogando al suo carro di trionfo—trionfo passeggero, veh! — questo stato, che si era lasciato così dolcemente cullare nelle braccia dell'antica e cara Austria!

E qui sorge un fatto, il quale addimosta il carattere politico di certi individui. Se i Napoletani, ripetiamolo, avessero letto la storia del Brofferio, non avrebbero meravigliato di tutte le metempsicosi politiche, di tutte le metamorfosi, avvenute nel Piemonte, o pel Piemonte. È sistema vecchio, l'inneggiare alle novità, l'imprecare al passato; e poscia a questo levare statue allora che ritorna, comechessia, in campo. I ministri del Papa e del Borbone — oggi unitarii per un *fiat* di Cavour —; i municipalisti piemontesi ci dicono aver logorato la vita a pensare all'Italia non sapendone scrivere neanche il nome, che per loro era *Ittaglia* — sono nell'ordine naturale, dei principii, da cui sempre mossero gli uomini politici io quello stato.

Sapete a chi il generale tedesco largì le prime cariche, i primi onori—quando fu ristabilito l'ordine? — A coloro che più erano stati beneficiati da Napoleone 1°. Ed essi perciò doppiamente zelanti si mostravano a prò della trionfante reazione. Il generale Bubua fu governatore militare; governatore civile e presidente del consiglio di reggenza il marchese di S. Marzano — e consiglieri il Conte Thaon di Revel, il conte di Velesa, il conte Balbo, il conte Serra di Albugnano, il conte Peiretti di Condove, il cavaliere di Montiglio, il conte Alessandro Salluzzo, con l'incarico a quest'ultimo di segreterio generale del Consiglio.

Ora il Montiglio era stato dalla generosità di Napoleone 1° creato Presidente della Corte Imperiale di Firenze; Peiretti Presidente della Corte Imperiale di Torino; Salluzzo ebbe tutti i fratelli (sistema della nostra famiglia Trinchera!) impiegati in Piemonte, ed alcuni anche a Parigi; Balbo rettore della Università Subalpina; San Marzano, diletto a Bonaparte, era suo ambasciatore in Prussia, membro del Senato Conservatore, membro della Commissione dei cinque, colmo dal caduto Augusto di distinzioni, di dovizie, d'onori... e il primo atto che ei fece nel Consiglio di Reggenza, fu di ordinare un *solenne Te Deum* per la caduta dell'*usurpatore!*

«Questa — osserva il Brofferio — è la riconoscenza che i re debbono aspettarsi dai cortigiani».

E nuovo e più solenne esempio se ne vede oggi in quei generali, magistrati, impiegati, levati su, arricchiti, onorati dal Governo dei Borboni, —che credono fare atto di patriottismo insultando, or che sono lontani, i passati reggitori, per gridare osanna ai nuovi che dispongono del bilancio. Noi che — quando eran qui i Borboni sapemmo avere il coraggio di *parlare e parlar forte* — a costo di mille sofferenze da quella stolta e trista polizia — noi oggi abbiamo maggior diritto di stigmatizzare queste guaste anime basse, queste coscienze vili, questi servitori e traditori di ogni potere.

Noi ammettiamo che si possa preferire il nuovo ordine di cose al vecchio, anche da chi una volta credeva dover preferire quello: ma Santo Dio! quando si vede una famiglia, con un padre Capo

di un'amministrazione con più centinaia di ducati al mese (tranne i soliti *lucri!*), e cinque figli vantaggiosissimamente impiegati, e nipoti, e cugini, ed amici, e ogni favore lor piovere sopra, crearsi così una fortuna — vederla imprecare ora al passato, maledir le persone dei Borboni, è atto di fellonia, è ingratitudine nera—quanto quella del Conte di S. Marzano e dei suoi amici verso il Bonaparte!

Vedere certuni, che ieri ci facevano ridere, con una gran chiave appesa dietro l'abito—che li avresti proprio chiamati *Chiavoni*—starsene sempre nelle anticamere del Re, e spazzolargli il vestito, e aiutarlo a montare in carrozza — vederli giocare oggi la medesima commedia, con un cordone al collo dei soliti Santi, e bestemmiare quei che corteggiarono sì bassamente — e ciò mentre i loro parenti sono poi a Roma!—è atto tristo, per quanto sciocco. Che per cotestoro non è mica quistione di governo, di polizia (che loro no, noi tormentava assai}; ma delle persone regali, cui erano attaccatissimi, costoro non solo non han principii, ma non han cuore.

Il fatto del 1814 in Piemonte ci spiega come il Farini, che nella sua Storia propugnava nulla via di salvezza potervi essere per l'Italia che nella *Federazione*, fosse stato poi il messo per insegnare unità italiana a quei di Modena e di Napoli! Vero è che Farini si voltò all'*Unità*, perché in essa vide maggior probabilità di *morir povero*. E difatti, l'*Unità* gli portò a Napoli un codazzo di creditori, frai quali l'ebreo Carpi, cui egli — Luogotenente — si affrettò di pagare una vecchia cambiale di *quarantacinquemila lire* — diciamo 45,000!!

I *martiri* sono stati sempre roba di tutti i tempi.

Se i Napoletani avessero letto la storia del Piemonte, non avrebbero certamente meravigliato dei *risorti martiri*, che di là tennero a fare di loro buonissimo governo.

Quando partirono dal Piemonte i Francesi nel 1815 vi entrarono i Tedeschi, che ne furono dopo quelli j padroni assoluti.

Di mano in mano che dileguavasi le assise francesi, venivan fuori i così detti *martiri*.

Cominciarono i più famelici dei reali stipendii a decorarsi di nappe azzurre; prima l'abito, poi il cappello, poi tutta la persona; e più le nappe eran larghe, e grosse, e appariscenti, meglio era. Dopo le nappe vennero le fasce e le tracolle; poi altro, e si videro proprio delle caricature da opera buffa, comparire di repente al cospetto della popolazione, stanca di commedie.

I Napoletani ricorderanno benissimo tutti quelli che nel 1860 si mettevano delle gran coccarde tricolori, e delle fasce, e dei fazzoletti, e dei ritratti, e infine gran cartelloni al cappello e sulla persona — e da ultimo camice rosse, cappelloni di foggia strana con penne di cappone, e tutti carichi di armi passeggiar Toledo in atto di assaltare, Capua non già, ma la Segreteria del Dittatore — allora provvida dispensiera a chiunque solo avesse desiderio di attaccarsi alla greppia dei danari dello Stato

Eppure trista esperienza ammaestra che di tali pagliacciate bisogna fare, per tenersi bene. Il povero Cavaliere Ferdinando del Pozzo, presidente della Corte di Genova, avendo creduto,

nella rinnovazione degli attestati di sudditanza al suo Re, fargli sentire qualche consiglio coscienzioso ed onesto — ne perdé la carica!

Quando siavi a fidare in certe buone intenzioni, in certe promesse, in certe tenerezze di libertà in bocca ai Re, lo dimostrò quel tempo in Piemonte.

Vittorio Emmanuele rientrò nei suoi stati, e dalle sue labbra non usciva parola che non fosse una promessa di felicità pei suoi sudditi. Voleva e prometteva pubblicamente *abolire la coscrizione ed altri aggravii, le imposizioni per le successioni, sì testale che intestate* (oggi, tanto, c'è la tassa di registro che le successioni distrugge addirittura, perché le fa proprietà del Governo!) e infine la parola *libertà* si lanciava sorridendo nel pubblico, il quale l'accoglieva insieme alle scarpe con le fibbie, alle parrucche con la lunga coda, alla polvere di cipro ed ai collaroni con la immensa borsa!

«Ma i più avveduti avevano già capito, dice il nostro solita A., che la *libertà d'Europa* significava il ritorno alle antiche, e che l'*oppressione passata a cui si doveva perdonare* non escludeva un'altra oppressione avvenire, senza necessità di perdono».

Se della storia di Brofferio si fossero tirate le cinquecentomila copie, che noi proponevamo, i Popoli avrebbero attinto grande ammaestramento da questo brano; e ai consigli di Garibaldi avrebbero prestato quell'orecchio che meritavansi le parole di un uomo che non aveva interesse ad ingannarli, che per loro soli sacrificavasi e versava il suo sangue — quel sangue che non

versarono le armi borboniche, e che Urbano Rattazzi fe' spargere sulla vetta di Aspromonte!

Un fatto rimarcato dalla storia, e che noi non vogliamo lasciare inosservato, è che entrando il Re in Piemonte, acclamato, festeggiato — al solito — dall'accalcato popolo — che in tutti i cangiamenti mostrasi sempre imprecante a chi cade — uno deputazione della civica magistratura recossi al Regio Palazzo, per presentargli le sue congratulazioni! Ma no. La civica magistratura, la rappresentanza del popolo deve cedere il posto ai cari e buoni Austriaci—e prima di esserle dato permesso di avvicinarsi al Re, questi fu lieto di ricevere le prime salutazioni dagli Austriaci, e primi a complimentarlo furono il generale Bubna e il generale Reipper, accompagnati da numeroso stuolo di Ulani e di Croati!

I Napoletani, che non hanno letto la storia, ma che leggono oggi i giornali piemontesi, potrebbero benissimo credere che gli Austriaci sieno stati gli eterni nemici d'Italia, e in eterna battaglia con fa Monarchia di Savoia, la quale ne *ponzava* la futura unificazione!

Et voila comme on écrit, ecc.

La restaurazione piemontese in confronto della napoletana del 1799 è certo ben pallida cosa; in questa non si videro tanaglie infocate, fustigazioni, squartamenti, e tante e tante altre dolcezze da Santo Uffizio, di cui in Piemonte ebbevi tanto uso dall'ottantanove sino all'impero.

Leggasi la storia di Angelo Brofferio e nessuna meraviglia avrebbero avuta i Napoletani nel vedere distrutte tante buone cose per sostituirvi delle cattive.

Vi fu persino avviso di abbattere il magnifico ponte sul Po, monumento di Napoleone il grande, — solamente *in odium auctoris*. Si interrogarono gli artefici della regia zecca per sapere se si potesse cancellar dalle monete l'effigie dell'Imperatore, e si udì con dolore che non si poteva! Nondimeno si trovò qualche risarcimento, cancellandone i ritratti in tutte le mura, in tutte le tele, in tutte le carte. Oggi il ritratto di Napoleone 3° v'è tenuto come l'immagine di un santo — e meglio, che i santi anzi hanno l'ostracismo!

Si giunse a questo, di non volere che di Piemonte in Francia, si passasse per la nuova e buona strada del Moncenisio, perché di costruzione Napoleonica; e bisognava tenere la lunga, cattiva — ma *antica e reale* — della Novalesa!

Se la storia non fosse là ad autenticare il nostro dire difficilmente ci presteressimo fede, cose sono queste che non ha eguali il medio evo.

Ma più ancora. Un direttore di gabelle, un certo Bellosio, appena salito al potere scacciò tutti gli impiegati dal Bonaparte nominati, o che al Bonaparte mostravano affetto. E fu un lutto in mille famiglie, miseria, desolazione. Eppure qui in Napoli ignoravansi ancora queste verità registrate dal Brofferio!

Insomma, i quindici anni si vollero cancellare dalla Storia del tempo! Si andò a scavare un almanacco del 1798 e quello fu tenuto in tutto presente.

E poi, dice il Brofferio «da uno sciame di molesti insetti si vedeva circondato il sovrano, da una turba di ipocriti, di parassiti,

di infingardi, di stupidi, di ribaldi.» — Erano i Bonghi, gli Spaventa, i de Blasiis di cinquantanni fa.

Ma il fatto più caratteristico di questa restaurazione — e che dev'essere gran pena pei Napoletani non averlo letto prima nella Storia del Brofferio — è il seguente.

Il Re, come è noto, ebbe dai Torinesi una accoglienza entusiastica. Udite l'A:

«Frattanto Vittorio Emanuele, sempre salutato, sempre circondato da immenso popolo, scendeva nella piazza di S. Giovanni, entrava nella Chiesa, ringraziava Iddio dei terminato esilio, e ritornava dopo sedici anni nel palazzo degli avi suoi. Continuarono tutto il giorno le feste, le acclamazioni, le allegrezze. Nella sera la capitale si vestì di tanta luce che ne impallidirono le stelle. Le piazze, le vie, i portici, le abitazioni, i tetti, le Chiese, i campanili, le colonne, gli alberi, le siepi si cuoprirono di mille e mille globi di fuoco. Il sovrano si mostrò un'altra volta al suo popolo, un'altra volta percorse le vie di Torino in trionfale apparato; trionfo di concordia, di amore; di pace; non si vedevano che aspetti sfavillanti di gioia, non si ascoltavano che grida di vivissimo esultamento... *E mentre ciò succedeva, collocavansi due cannoni dinanzi la porta del reale palazzo, con le bocche rivolte contro i cittadini; e perché l'insulto fosse compiuto, erano cannoni tedeschi*».

La storia non può essere più veritiera; quei cannoni esistono ancora: e a cui prenda vaghezza di volerli osservare non deve fare un luogo tragitto. Basta arrivare alla piazza del Plebiscito: li vedrà esposti dietro i cancelli del palazzo reale di Napoli.

Più sopra narrammo di un impiegato dal governo di Piemonte destituito per avere scritto al ministero con una *R* francese. Ma un tale sfortunio fu a quell'individuo radice di maggior fortuna che passato a Parigi e valentissimo nella musica apriva colà una scuola di musicale insegnamento, ed ebbe fama, onori e dovizie. Costui è Federico Massimino, nome celebre nell'arte.

Ma questo fatto è nulla di fronte al seguente.

Un giorno mentre il generale Bussolino — generale perché ne aveva il vestito e la paga—ispettore dei regii eserciti, passava i soldati a rivista, un sergente per nome Gavoust, bisognoso di sussidio, gli si fé a presentare una carta. Che cosa è questo? — chiedeva l'Ispezzore. È, rispondeva il sergente, la mia umile *petizione...* = *Petizione!* — ripigliò fieramente il generale — vattene, giacobino malnato! Un buon suddito del re non presenta *petizioni!*—Il povero sergente non aveva ancora imparato a dir *supplica*, e un francesismo lo rese disgraziato per sempre.

Che cambiamento non si vede oggi? La lingua, i costumi, il governo, tutto oggi non ha valore, se non passa per la trafila francese, e d'Italia puossi dire che di suo non ha neppure i vezzi. Ed in fatti quante famiglie nobilissime di Piemonte vi sono che obliano il loro idioma, sia per vezzo di usare lo stretto francese, od un dialetto che ha del circasso e dell'ottentotto?

Se i Napolitani avessero letta la storia del Brofferio, non avrebbero meravigliato niente affatto allorché videro i governanti di Torino—presieduti dal venerabile Conte di Cavour... distruggere due eserciti, senza aver l'arte di saperne

formare uno, creando invece un brigantaggio, che — lungi dall'estinguersi — ripiglia sempre, simile ad Antèo, forze novelle ad ogni caduta.

E tutti i militari della gloriosa armata del primo Bonaparte furono scacciati o tenuti a vile, ed a loro furono sostituiti tutti i soldati arruolati nei reggimenti di Torino e di Susa all'epoca del 23 Giugno 1800, con *motu proprio* reale richiamati sotto le bandiere. Ma furono la misera cosa, che i più sono già morti nel loro letto, o erano caduti in guerra seguendo le sorti delle armi francesi. Ma siccome—osserva Angelo Brofferio — Vittorio Emmanuele soleva dire che nei sedici anni dell'usurpazione francese facea conto di aver dormito, conchiudevano i suoi ministri che i soldati dell'ottocento si sarebbero svegliati quattordici anni dopo, come da un sogno del giorno avanti. Ma, con tutto ciò, soldati e bassi uffiziali continuarono a dormire, e la minaccia dell'arresto non li riscosse.

Essendosi dalla sapienza governativa abolita la coscrizione, perché *d'intenzione napoleonica* (oggi, al contrario, la si ama tanto che la si opera a furia di carabinieri, bottoni infocati, arsioni e assetamenti!) si ebbe ricorso all'antico metodo di arruolamento per formare un esercito, comechessia. Due persone presero a correre le provincie, chiamando e adescando gl'individui con immorali promesse ed immoralissimi mezzi. A malgrado però dell'avversione che si sentiva pei soldati di Napoleone, si consentiva a riceverli, con che obbedissero a superiori, che, innalzati dalla corte ai primi gradi, ogni elemento di arte militare ignoravano.

Gli ufficiali che combatterono a Jena, a Mosca, a Wagram, ad Austerlitz venivano respinti; o se alcuno se ne accettava, era a condizione che sarebbe disceso di due, di tre ed anche di quattro gradi. Si videro Capitani di Napoleone costretti dal bisogno a prendere servizio sotto un cavalier Piano, in qualità di caporali o di sergenti! — Questi salutari ammaestramenti storici tenne presenti quel gran repubblicano di Manfredo Fanti, e i suo colleghi nella impresa, allora che ebbero a giudicare e a servirsi di elementi dello antico esercito Napoletano!

Ora aggiungiamo che non erano certamente in quell'esercito elementi tutti da poter essere utilmente impiegati. Soldati demoralizzati, mogli a centinaia, capi che tradivano per un pugno di monete. Ma vi erano ancora ufficiali onesti, ed abili ancora. Nei corpi *scientifici*, erano ufficiali di studii profondissimi—studii, che in Piemonte non si aveva l'abitudine di fare. E questo non si può negare da chi ha visto l'opificio di Pietrarsa, il Bacino e tante altre costruzioni dovute agli ingegneri del nostro Genio. Il d'Ayala, oggi generale nell'esercito, amato da tutti, autore di egregie opere militari e letterarie, era nel 1848 capitano nell'arma del Genio.

Il Fanti scrupoloso imitatore dei suoi predecessori del 1814, informato a piemontesismo e nemico però d'ogni cosa che di Piemonte non fosse, Manfredo Fanti fece di questi ufficiali quel conto che un giorno faceva il cavalier Mussa di altri, che già allievi delle scuole poli tecniche furono mandati a studiare gli elementi di Aritmetica, ridendo delle loro onorate discipline,

i loro servizi non curando perché usciti dalle scuole del Bonaparte.

E la magistratura?! Pur troppo da quattro anni abbiamo veduto nella patria di Nicolini e di Filangieri sedere in magistrato giudici tratti dallo aratro e dalla calzoleria, meglio che dallo studio delle leggi. E costoro si vedono ancora nei tribunali, e da loro dipende la vita e la proprietà dei cittadini. È noto oramai che farmacisti e dottori — sedicenti martiri — per la necessità di doverli provvedete di un impiego, 'furono messi nella magistratura!

E fu altrettanto nel Piemonte nel 1814, in cui vennero richiamati agli impieghi ed al potere gli uomini del 1798, logori degli anni, ricchi di ignoranza, e pieni di odi e di bisogni. Gli uomini della rivoluzione e poi dell'ordine gli eruditi delle nuove discipline del secolo, i chiari per mente o per patriottici sensi ricevettero l'ostracismo e disertarono la nativa terra portando in suolo straniero il frutto fecondissimo della scienza e dell'onore. Ed in Piemonte rientrò il servaggio, e fu nuovamente il carnefice, e lo squartamento delle membra.

Le liste degli *attendibili* sono ciò che hanno reso celebre in Europa il Governo dei Borboni— e oggi, non vi sono gli *attendibili*? Se volete sapere come le liste di questi siano compilate dai successori degli amici dell'*ordine*? in Piemonte, non abbiamo che a riportarci a quanto operossi allora. Emanata un'amnistia, che aprì le carceri ad ogni sorta di ribaldi, si pubblicò poscia un manifesto del Senato, con cui promettevasi perdono, impunità e danaro ai malfattori che altri malfattori denunciassero.

Questo indegno atto, che portava il giudice a patteggiare col ladro, portò turpissime conseguenze in fatto di politica. Si fecero denunce a tutti, e un cavalier Sessa, nemico acerrimo dell'intelligenza, (al dir del Brofferio) e segretario privato del re, compilava una doppia nota in cui erano di sua mano registrati i *giacobini* ed i *franchi muratori*; e queste tavole di proscrizione egli rimetteva al Re. Il quale le accettava— dice il citato Brofferio — *candidamente*, e mettendole in tasca solea dire ridendo: Tengo i giacobini in una saccoccia, e i franchi muratori in un'altra. A ciò aggiungasi che dinanzi agli occhi non aveva che l'eterno almanacco del 1798 delle persone da impiegare.

Dalle Università furono scacciati tutti gl'ingegni; rimessa in atto ogni specie di asineria.

Alle finanze destinavasi ministro il conte Serra. Di lui così accenna il nostro A. «Gravato di debiti in pochi mesi non ebbe più creditori; e gl'impieghi di cui poteva disporre vennero tutti occupati da facoltosi personaggi».

Costui sì si può dire il vero tipo preso a modello dai rispettabili protomartiri, che oggi hanno avuto fra le mani le sorti, i danari e gl'impieghi del *regno d'Italia!*

Noi abbiamo meravigliato, qualche volta, leggendo le sciocchezze di una immorale parte della Stampa periodica sulle cavalcate dei Principi R., e sulle qualità e la bardatura del cavallo che montavano, e mille goffaggini di questo genere. Un tale arcadico lirismo è stato sempre di moda lassù, ed è per ispirazione che esso è qui—ove non ci si è avvezzi—rimesso così ferocemente in vigore.

Vogliamo riferire un piccolo brano della *Gazzetta Ufficiale Piemontese* annunziante l'arrivo in Genova della Regina Maria Teresa di Austria: «Bello il vedere la Beale Sovrana, che nello abito di casimiro quasi nanchino, guernito di velluto turchino, e con cappellino nero e penne ond'era ornato, tutta presentava quella celeste amabilità che forma la delizia dei popoli. Stavate accanto S. A. R. l'Arciduchessa di Modena, che in abito di florence bigio e con cappellino con fiori in testa, tanta parte del cielo chiudeva in volto. Attorno al Re, e strettissimamente unite a S. M. le Beali Principesse, vestite di merinos cremisino guernito in nero, con cappellino bianco sul capo, tutte rispettosamente chiamavano gli occhi degli astanti a vagheggiare le sorprendenti amabilità, e le rare bellezze».

«Più ridicola parodia — dice Angelo Brofferio—non era possibile immaginare; ed è ventura che i re, cui tanto vanno a sangue gli abbietti, scrittori, trovino quasi sempre alla abbiettazione associata la stupidità.».

E più ancora. Se voi ponete i nuovi uomini di stato, un Bastogi, un Sella, un Minghetti, sia questo essenzialmente nelle operazioni finanziarie, in confronto degli uomini di stato del regno del primo Vittorio Emanuele, appieno vedrete un magnifico riscontro, una fotografia più abbellita delle ladronerie finanziarie, dell'imperizia, degli abusi e dei favoritismi di quel tempo calamitoso, né certo molto i Napoletani ne stupirebbero.

Questi moderni uomini rapaci hanno in tal modo tanto bene imitati gli antichi piemontesi strumenti di dispotismo che di gran lunga ne superano di merito.

Il povero Piemonte trovavasi piazzato — dice il Brofferio — «tra la fame nelle strade, le petecchie nelle case, i lupi nei boschi, i corteggiani nei pubblici ufficii—e i ladri da per tutto.»

Se ci aggiungete un po' di brigantaggio e di consorteria, un po' di sciabola, un po' di camorra, l'intrigo elevato a principio, il furto a sistemala pittura calzerà meravigliosamente ancora all'Italia dei nostri giorni.

Quale provvedimento seppe prendere la sapienza governativa contro quei pubblici flagelli?

Dio mio! Gli stessi presi da quattro anni contro il brigantaggio, che sempre muore, e sempre pasce!

Si ordinarono processioni, ove i devoti faceano lugubre pompa di corone di spine sul capo, di corde al collo e di catene ai piedi; si ordinarono prediche, tridui, preghiere; allora non era stata ancora creata la *quistione romana*, la *libera chiesa e là razza dei D. Passaglia!*

Ma si vede che con questi espedienti non si aveva un tozzo di pane, o un pugno di farina. Si vide la necessità di dover ricorrere a mezzi umani. E si diedero fuori editti contro i monopolisti del grano. Ma, in Piemonte — ciò è risaputo— il monopolio delle farine fu sempre fatto da *alti personaggi*, che s'impipavano assai bene degli editti. — E, per parlare di questi ultimi tempi, tutti sanno la funesta celebrità del celeberrimo conte di Cavour per le indecenti sue speculazioni sulle granaglie, le quali erano diventate di monopolio esclusivo dei suoi mulini di Collegno. E quando il popolo piemontese, affamato, andò sotto alle finestre del nobile Conte,

a scongiurarlo che disseppellisse dai magazzini alcuni dei suoi sacchi di grano, il Conte — che stava occupandosi a far l'Italia col suo cuoco — fece dispensare, non pane, ma buoni colpi di sciabola e di baionetta, a quell'*insolenti plebei bougianen*. = che volevano cominciare a *bouger* un poco.

Ma nel 1816 non s'era ancora così facili nella logica delle baionette; invece si diè fuori un editto per uno di quei soliti prestiti sopra lo stato: si domandavano a prestanza sei milioni, da farsi per mezzo di azioni di cinquecento lire l'una. E si domandavano *in nome dell'umanità*, per *concorrere al comun bene!* Ed ecco poi le parole con cui l'editto conchiudeva: «Che se alcuno tra essi, sordo alla voce del suo Principe e dell'umanità (prima il Principe, poi l'umanità!), e non curando la vergognosa taccia in cui incorrerebbe presso i suoi concittadini, tralasciasse di contribuire in modo, proporzionato alle sue forze, ed efficacemente, all'esecuzione delle paterne nostre intenzioni, dichiariamo ch'egli non potrà in avvenire aspirare ai nostri favori, né conservare quelli già ottenuti, e che inoltre, seguendo noi la legge imperiosa del bisogno dei nostri sudditi, prateremo i mezzi più pronti ed efficaci onde costringerelo».

Andate a trovare qualche cosa di più logico e di più coerente di questo editto!

E di questo genere proprio è lo spirito informatore di tutte le leggi, che oggi i ministri di Torino regalano all'Italia—affermando in un articolo ciò che deesi disvolere domani!

Altri editti stupidi e barbari furono emanati; il prestito fu dichiarato assolutamente obbligatorio,

e i poveri Ebrei ne subirono le più dure conseguenze. Non sappiamo se fra' più maltrattati ci fosse qualche antenato del famoso Jacob Dina, che si sbraccia tanto a difendere il governo di Torino— passato, presente e futuro— nell'*Opinione!*

Oltre ciò vi erano i lupi a desolare il Piemonte—ed il Brofferio dice che questo fu un regalo nuovo del Governo, come sono stati per le provincie meridionali i briganti.

I lupi cacciati dalla Svizzera lanciavano nel vicino Piemonte, che non avea guardia ai confini: il Governo, tutto intento a perseguire i *giacobini*, non prestò orecchio agli avvertimenti che anticipatamente gli si fecero tenere.

Per darne un saggio, quasi incredibile delle persone che governavano la pubblica cosa, citiamo i seguenti fatti.

Un bando notificava che *tre distinti premi verranno pagati a chi riuscirà di far preda uno dei PRELODATI LUPI*. E dopo essersi caldamente raccomandato di dare opera allo sgombramento dalla provincia di sì implacabili nemici dell'uman genere, *per l'amore della gloria, per la dolce soddisfazione di rendersi utili ai nostri simili, e la sicura condegna ricompensa dei ben intesi sudori*, si ordinava che *il cacciatore o l'armigero dovesse presentare la fiera all'ufficio, secondo il solito praticato*.

Il Brofferio dice a proposito di questa ordinanza: «E fu ventura che questo prezioso documento non si smarrisse, perché manifesta a quali ingegni stupendi venisse commessa l'amministrazione del Piemonte».

Ad ingegni di questa fatta il Piemonte ha preso

tale abitudine ed affezione, che oggi esalta quelli che portano a precipizio le sorti d'Italia.

Ai lupi si aggiunsero i ladri—i quali un nuovo indulto, in occasione del ritorno di Maria Teresa, aveva ricondotti nelle pubbliche vie, e i furti, le depredazioni, gli assassini si succedevano con terribile alternativa.

Sapete cosa accadde, cosa dissero quei sommi ministri di Vittorio Emmanuele?

Che causa della carestia, dei lupi, dei ladri— e forse ancora della loro ignoranza e stolidità bricconeria — erano i giacobini, i partigiani di Napoleone!

Si le pain est cher

C'est la faule à Voltaire —

Si à Parts manque l'eau

C'est la faule Rousseau.

E le ripetizioni di tali fatti sono passate sotto i nostri occhi, fatti che la malvagità ed il gesuitismo dei governanti ha fatto ricadere tutti sopra i mazziniani, gli uomini del progresso e dell'azione. Le tasse, gli abusi, le leggi Pica, le fucilazioni, la miseria, il malcontento sono tutti frutti voluti e fecondati dall'impazienza e dalle opere dei repubblicani. Gli uomini del potere ne sono affatto innocenti. E chi vuole convincersi di questa loro presunzione legga gli scritti dei pubblicisti moderati, malva, servi di chi li paga, sfacciati mentitori di patria e di *libertà*.

Insomma quel povero *passato*, quei sedici anni di sonno, furono pretesto a tutte le infami spoliazioni, alle vendette più vili, e più basse. Per liquidare verso il passato Governo si cominciarono

a creare le solite Commissioni, le quali quel che siano solite di fare noi abbiamo pur troppo veduto!

Il regio erario fu ridotto poverissimo; e a rifornirlo il re credè dover creare un ministro delle finanze chiamandovi il marchese Gian Carlo Brignole, uno dei più fieri membri della repubblica di Genova. È sistema vecchio colassù, che i repubblicani passino, armi e bagagli, a godere i primi posti e i primi onori della monarchia — sia essa ultra-dispotica, sia coperta da una ridicola larva di costituzionalità.

I Farini, i La Farina, i Bastogi, i Gallenga, i Settembrini, i Venosta ne hanno oggi fornito immoralissimo esempio.

Quel fiero repubblicano si pose all'opera, non lasciò intentato alcun mezzo per raggiungere lo scopo: le finanze furono restaurate—«Il solo suo torto fu pensare al lucro del re dopo quello del ministro!!! Quanto ai cittadini, quel Genovese repubblicano fu d'avviso che già dovessero stimarsi fortunati di soddisfare ai bisogni della Corte!» — Così il nostro A.

E si parla dei ministri di Ferdinando 2.^o, che dividevano col Re i *risparmii* del loro *budget*!

Il primo e più bell'atto del Marchese Brignole fu di sospendere tutti i pagamenti.

E dopo ciò tasse, e contribuzioni, e balzelli specie di roba, cui i nordici governanti hanno un'affezione, una passione tale che non si è smentita per volgere di anni.

Il Re —proprio il Re—ebbe a subire un giorno una grande umiliazione dall'ambasciatore di Russia.

Il grande autocrate di Pietroburgo era rappresentato a Torino dal conte Koslowstk, uomo che segnava a dito per imponente corpulenza. Suo segretario d'imbasciata era il barone Potenkin, lungo, asciutto e gracilissimo di persona; quindi, si diceva che non potevamo essere meglio rappresentate la longitudine e la latitudine della Tarlarla. Non mancava di spirito il Moscovita, e benché nato sulla Neva non poteva celare il suo disprezzo per le stolidezze che vedeva in riva al Po. Un giorno, che il re facevagli udire il solito ritornello di aver dormito quindici anni: Sire— diceva il diplomatico — rtograziamo il cielo che non abbia dormito anche l'Imperatore di Russia, altrimenti Vostra Maestà correva gran rischio di non risvegliarsi sul Trono.

Non parleremo delle leggi. È cosa tanto mostruosa, tanto scellerate, che appena vi si presterebbe fede.

Con editti illogici si distruggeva ogni operazione eseguita sotto il governo di Bonaparte, le compro-vendite erano distrutte, le eredità manomesse, in qualunque posizione si ritrovasse l'erede. Da ultimo poi il governo s'immischiava nelle liti dei privati, ed esso era legge, codice, tutto— e i suoi favoriti avcano sempre ragione. E per dimostrare come questo sistema fosse continuato ora contro le malcapitate provincie meridionali, non citeremo che lo scandaloso affare Zuccaretti, nel quale il guardasigilli Pisanelli (avvocato di una della parti contendenti) con un decreto, firmato, *per delegazione* (sic) dal pazzo Farini, annullava le decisioni delle Corti legali, e spartiva l'eredità alla sua maniera.

Queste iniquità, queste scelleratezze senza nome, queste iniquissime spoliazioni

— cominciate dapprima nel Piemonte sotto il nome di giustizia — si condussero innanzi sotto pretesto di grazia.

Funestamente collegati il conte Ceruti, presidente del Senato, e il Conte Borgarelli, succeduto al Vidua nel ministero dell'Interno, ebbero modo di strappare a Vittorio Emmanuele centinaia e centinaia di regie patenti, con le quali, nessun rispetto avuto né alle leggi, né alla giustizia, né all'onestà, si circoscrissero contratti, si infransero transazioni, si annullarono sentenze passate in giudicato, e si osò perfino di far pubblica facoltà a qualche nobile personaggio di non pagare per molti anni i proprii debiti, senza interessi!

Nel 5 di agosto 1816 il re, avvocata a sé la causa ventilata fra il marchese Morozzo e il conte di Monesiglio, commetteva al conte Borgarelli di giudicarla di nuovo, *non avuto riguardo alla sentenza già pronunciata dalla Corte di Appello!*

Nel 12 di agosto dello stesso anno, il re restituiva in intero il Marchese San Martino della Morra contro Fatto pubblico da lui passato nel 3 agosto 1800 — e *non ostante le diverse sentenze profertesesi dopo il suddetto strumento dal Tribunale di appello di Torino, da considerarsi in tal caso come non avvenute!*

E di questi reali provvedimenti se ne potrebbero riferire a cento a cento, se la penna non rifuggisse dall'odioso uffizio, mentre queste *rivelazioni* non sariano che un elenco di nefandità.

Il re però volle cominciare ad ascoltare la voce del popolo, a dare qualche larghezza, e fra queste non ultima va annoverata la facoltà agli

Ebrei di esercitare qualunque arte o mestiere, di uscire anche di notte, purché alle nove della sera fossero ritirati ecc. !

E queste grazie — che, con gli altri provvedimenti, il Brofferio chiama «atti di sfacciata insolenza, di stupido idiotismo e di selvaggia brutalità» — queste grazie si concedevano nel 1816 agli abitanti di una capitale italiana — e si concedevano seriamente!

E intanto continuavano i mali, continuava il susurro e dalla corte conlinuavasi a propalare che del terremoto, della folgore, delle petecchie, delle fiere e della carestia, erano causa i liberali, i giacobini! E già si udivano voci di vendetta, e sinistre minacce: e forse, per opera del governo piemontese, avremmo veduto replicate in pieno secolo decimonono le scene contro gli untori, accusati della peste di Milano nel secolo decimosettimo.

A tutto questo aggiungasi la regina, Maria Teresa d'Austria — fatale al Piemonte, come la sua omonima fu fatale a Napoli. — Nemica per istinto degl'Italiani, quella reina, non ad altro mirava che a sfogare contro di essi la sua antipatia, e la sete di arricchire. Dominando l'animo dello sposo, immense ricchezze ella cumulava, e facevate sparire dallo Stato. E intanto la gente cadeva morta nelle vie, sfinita di fame! E insaziabile essendo la sua sete d'oro, si faceva assegnare 9 milioni sulla Banca di Londra. Un tal fatto scandalizzò tanto, che il barone Valesè, ministro degli affari esteri, osò parlarne in segreto al re, e poi farne motto anche al cospetto della regina. E alle sue osservazioni l'austriaca rispondeva:

a Voi date troppa importanza all'uffizio vostro; per me un ministro non è altroché un servitore». Il Vese, a questa risposta, si dimise. Se fosse stato Marco Minghetti o Ubaldo Peruzzi, avrebbe composto il volto a più cortigianesco sorriso, e, più aggrappato al portafoglio, avrebbe ringraziata la Maestà Reale della *verità* che si era *degnata* dirgli.

Ci si è gridato — e ci si grida — la croce addosso, a noi Napoletani, dicendoci pinzocheri, bigotti, baciapile: si grida, perché siamo pieni di sottane e di cocolle; si strepita per le Chiese che qui abbondano, e s'impone l'ostracismo — o domicilio coatto alle Madonne ed ai Santi, che pacificamente se ne vivevano sulle cantonate delle vie.

Santo Dio! E ch'era mai il Piemonte—questo Piemonte oggi iconoclasta per libidine, anticattolico per progetto, irreligioso per convenienza? Era il semenzaio del fratismo, era il covo della superstizione; era tutto un intero convento di gesuiti!

Oggi, in Napoli, convertono in caserme ed ospedali i conventi: nel 1818, per alloggiare i frati e le monache in Piemonte si era andato bel bello convertendo i collegi, gli ospedali e molti altri stabilimenti pubblici di prima utilità in conventi ed in monasteri!

Quanto ai gesuiti, esordirono essi del Piemonte il 1818, e con modeste apparenze. Pareva non avessero volontà alcuna di partecipare al pubblico insegnamento, e si contentavano quietamente di aprire un privato convitto di giovani alunni. Poco per volta: da Novara si condussero a Vogherà,

a Nizza, ad Aosta, a Ciamberi, a Genova, e più che altrove a Torino. Po9Io piede nella Capitale, vi ottennero da prima il il convitto del Carmine, poi il collegio di S. Francesco di Paola, poi la Chiesa dei Santi Martiri, sino a che si resero dominatori assoluti della istruzione piemontese, e non vi fu scolastica disciplina, che direttamente o indirettamente non si trovasse sotto la loro dipendenza. E ciò narra il Brofferio, il quale segue a dirci che, usando i soliti maneggi, divennero i gesuiti trapotenti a corte. I nobili, per piacere al Re, si affrettarono a commettere l'educazione dei loro figliuoli ai Padri della Compagnia di Gesù. I giovinetti furono facilmente sedotti; dai fanciulli passò la seduzione nei genitori; e a poco a poco lo spirito gesuitico s'insinuò dal convento nella reggia, dalla corte nell'aristocrazia, dalle scuole primarie nell'università, dall'ordine amministrativo nell'ordine giudiziale e non andò molto che nobili preti, impiegati, legisti, medici e tutti, gli attinenti o gli aspiranti al governo assunsero il costume, la favella e il contegno dei gesuiti.

Noi narriamo storia, e non facciamo paragoni; se noi dicessimo che anche oggi questo spirito gesuitico impera sovrano lassù, i fogli in linea ci griderebbero la croce—eppure non asseriremmo cosa lontana dal vero.

In questo stato di cose continuossi a vivere in Piemonte. Era una situazione impossibile; era un barbarie di cui non si ha riscontro, Intanto cominciava a sorgere in Italia la setta dei Carbonari, la quale trovò affiliati io Piemonte, specialmente nelle milizie, ove gli antichi ufficiali

di Napoleone mal soffrivano il giogo dei comandatelli di corte.

Cominctavasi in quel tempo a balbettar nella penisola la parola *Italia*: ma in Piemonte questa parola non trovava molto eco. Il Brofferio, che è piemontese, confessa: «Era una dolorosa verità che sino allora si consideravano i Piemontesi come un popolo separato dall'Italia. Italiano chiamavano essi un Toscano, un Veneto, un Romano: un Piemontese era piuttosto un Francese, un Savoiaro che un Italiano, e avrebbero veduto con indifferenza levare il Piemonte dalla carta geografica di qua dall'Alpi, per collocarlo al di là del Cenisio». E di fatti Nizza, italiana, la cedettero, con un sorriso alla Francia quaranta anni dopo, e le Alpi non furono più *italiane*! E, poiché non si cessa di ripeterci avere il Piemonte *imposta l'italia* alle altre provincie, è da notare come in quel tempo Napoli avesse già compiuta la sua rivoluzione, scacciato Ferdinando IV, e la parola Italia era sulle labbra di tutti! E che faceva allora il Piemonte?...

Mentre qui, fra noi, la rivoluzione trionfava, erano i liberali di Napoli che facevano fare propaganda in Piemonte: altre della milizia, che accettava le nuove idee, gli studenti ancora le abbracciavano. Ma una sera che nacque diverbio in teatro fra birri e studenti, la città di Torino ebbe ad essere teatro di quelle scene di orrore, onde fu qualche volta minacciata anche Napoli, quando i suoi indolenti cittadini, ignoranti della storia piemontese, permettevansi di scendere in piazza a gridar *Viva Garibaldi*.

Gli studenti adunque avevano domandato la

escarcerazione di quattro giovanotti, presi dai carabinieri in teatro. Il Conte Balbo, ministro andò agli studenti, li calmò con paterne parole, e promise giustizia presta.

È ad un Piemontese, al Brofferio che ora noi cediamo la parola per la narrazione di una scena di orrore. Noi potremmo essere tacciati di esagerazione:

«Uscito il ministro dall'Università, gli studenti cessarono dagli strepiti, come aveano promesso; solo posero qualche scolta alle entrate principali per stare in osservazione, e, riposando nelle parole di Balbo aspettarono una favorevole risposta.

La risposta non tardò ad arrivare.

Stavano per suonare le ore otto della sera, allorché due battaglioni del reggimento Granatieri Guardie si ponevano in marcia a passo di carica, e incrociavano le baionette contro un piccolo stuolo di ragazzi che schiamazzavano nelle scuole.

Gli studenti diedero mano alle pietre, e fu percosso qualche soldato. Ciò bastò perché il fiero governatore (Revel) desse ordine ai granatieri di atterrare le porte, e di far impeto contro gli assediati.

L'ordine fu eseguito fra il suono dei tamburi e le grida, di *Viva il Re* Dalle interne gallerie si fece ancora qualche debole resistenza; ma ben tosto furono superate le facili barriere, e le armi dei soldati Piemontesi cominciarono a bagnarsi di sangue Piemontese!

Non furono tuttavia i soldati quelli che si macchiarono in più gran copia dello strazio di

pochi e disarmati giovinetti; si recarono a gloria parecchi ufficiali di seguitare i passi del governatore, per far pompa sotto gli occhi suoi di devozione alla assoluta monarchia; e fu dalla mano di costoro che vibraronsi i colpi più micidiali.

Vedendo questi campioni del trono che i soldati avevano ribrezzo a trafiggere inermi e supplichevoli fanciulli, spingevanli essi alla strage colla voce e coll'esempio.

Si vide quei cannibali, indegni del nome di ufficiali piemontesi, alzare implacabilmente le sciabole sopra i fuggitivi e divertirsi a far macello degli innocenti; si videro molti di quegli infelici strascinati pei capelli giù per le scale che irrigavano del loro sangue; di sotto alle panche, alle tavole, alle ringhiere, venivano tratti per le gallerie e sfatti bersaglio alle sciabole e alle baionette: neppure nella chiesa, neppure sull'altare di Cristo, dove alcuni di quei miseri si rifugiaron, venne usata misericordia: i sacri arredi e le sacre ostie furono contaminate dalla mano dei manigoldi, e ebbero il sangue dei martiri!

Mentre ai consumava il barbaro attentato, si ebbe a scorgere, come a Dio piacque, qualche generoso atto. Si natta che il colonnello Ciravegna riuscisse a salvare dall'eccidio più di una vittima, facendole scudo col proprio petto. Corsa pur voce che facessero pietoso uffizio il cavaliere Olivieri, il cavaliere Colebiano e Celare Balbo, il figliuolo del ministro.

Spuntarono i raggi del nuovo giorno a illuminare una scena di orrore; la città piena di costernazione,

l'Università inondata di sangue, l'ospedale ingombro di feriti e di moribondi. Si riferita che nella notte fossero occultati molti cadaveri, benché con se ne avesse certa prova; ma ciò che non poteva spiegarsi era questo, che gli ammalati aveano tutti chi cinque, chi otto, chi dieci ferite: un giovine di sedici anni, chiamato Giaccone, ne aveva quattordici; e tutte ferite di sciabola, quasi ciascuna di baionetta; la quel cosa chiaramente dimostrava che i veri carnefici erano appunto quelli a cui correva maggior obbligo di umanità.

Un grido di esecrazione si levò per tutta la capitale. Non vi fa che un solo accento per chiamare sul capo del governatore il sangue versato; e il conte Balbo ebbe d'uopo di tutta quanta la fama di probità negli scorsi anni acquistata per difendersi dalla universale maledizione.

Gli officiati che lordarono le mani, nel sangue degli studenti furono pubblicamente segnati a dito, e con ribrezzo guardati. In poche ore si diffuse per la capitale un elenco dei principali manigoldi, dei quali dovrei tramandare alla storia gli odiosi nomi; ma l'ora solenne della battaglia e la suprema necessità di italiana concordia mi impongono il silenzio. Sappiano tuttavia costoro che, se in tempi funesti non giova né legge né forza a contenere i ribaldi, non manca pur mai contro di essi il giudizio dei posteri e il grido dell'umanità.»

Noi non ripeteremo la storia fatale dei moti del 1821 in Piemonte — e il tradimento di Carlo Alberto.

Sono cose oramai note a tutti; noi le abbiamo già accennate in queste *rivelazioni*.

Le crudeltà del reggente Carlo Felice son cose però che commuovono. Furono poste a prezzo infame, dal conte Thaon Revel di Pratolongo, le vite degli ufficiali che avevano voluto amar la patria— come s'è posta a prezzo oggi la vita dei masnadieri Caruso e Crocco

Il Piemonte, secondo il Brofferio, era già — grazie a. Villosio Emmanuele — diventato «una terra di orbi, di ipocriti, di raggiratori e di ladri». E con ciò ecco, come li trattava il loro carissimo Re.

Dopo aver detto che riponeva tutta la sua confidenza negli Austriaci, suoi alleati, così proseguiva in un proclama:

«Il primo dovere d'ogni fedele suddito essendo quello di sottomettersi di vero cuore, agli ordini di chi trovandosi il solo da Dio investito dell'esercizio della Sovrana Autorità, è eziandio il solo da Dio chiamato a giudicare dei mezzi più convenienti ad ottenere il vero loro bene, non potremo più risguardare come buon suddito chi osasse anche solo mormorare di queste misure (*le taglie, le fucilazioni, ecc.*) che noi crediamo necessarie.

Nel pubblicare, a norma della condotta di chiunque, questi nostri voleri, dichiariamo che solo con la perfetta sommissione ai medesimi i Reali sudditi si possono render degni del nostro ritorno.»

I soliti tribunali militari, le Giunte — delizie che oggi ampiamente sono state regalate alle provincie Meridionali — furono messe in pieno vigore.

A soddisfare — diceva un bando—la *vindice giustizia, non basta l'esecrazione netta quale sono e saranno i colpevoli, ma la stessa giustizia deve chiederne altamente la punizione!* Quale giustizia? La sciabola — unico arbitro, unico Dio!

I magistrati regolari furono sottoposti al potere militare, ed obbligati di firmare ogni condanna, che fosse contro legge e giustizia! «Come potessero, osserva l'A., onorevoli magistrati, che chiamansi oracoli della giustizia, farsi odiosi strumenti di militari violenze, forse alcuno meraviglierà; non io, che ho veduto in tutti i paesi la magistratura servire alla forza.»

Non noi — aggiungiamo — che viviamo nelle Provincie Meridionali d'Italia, e vediamo da magistrati (salvo rare eccezioni) calpestata ogni giustizia ed ogni diritto per ingraziarsi un potere arbitrario e dispotico, che si larva dietro un'assurda costituzionalità! E basterà citare il fatto del medico Rastelli, assoluto del delitto di aver applicata la tortura al mutolo Cappello—cosa che ha commosso in Sicilia sino i più moderati, i corifei dei *Corriere Siciliano!*

I poveri ufficiali stavano tra il battesimo austriaco e la cresima delle regie Commissioni: così se ne fece un'ecatombe che rimarrà perpetuo monumento d'infamia! Bene inteso—coloro che massacrarono i fanciulli nelle vie di Tortino ebbero premio ed onori come oggi gli Ebberard e compagni, che han curata la *renitenza* dei Siciliani colla sete, col fuoco e con la tortura!

Gli studenti, che aveano creduto alla buona fede di chi tradiva, vennero per legge retroattiva

spogliati dei gradi che avevano a buon diritto conseguiti alla Università!

Carabinieri, commesarii, sbirri e spie furono i veri sovrani in Piemonte.

«Il trionfo dell'intelligenza, esclama il Brofferio, era compiuto!»

Il Luogotenente Revel si rivolgeva al *popolo (!)* evocando *l'universale indignazione, pel nero tradimento e le criminose sommosse d'un branco di malvagi!*

I poveri impiegati anche furono designati al macello. Per tutto furono create Commissioni inquisitoriali, che si posero all'opera immediatamente a servire il Re colle denunce, colle accuse, colle confische, col patiboli.

«Gl'inquisitori (lasciamo all'A. la parola) che ebbero incarico di esaminare la fedeltà degl'impiegati civili e militari, si meritano ordini cavallereschi con le centinaia di rimozioni, di spogliamenti, di degradazioni, mercé le quali molti poveri cittadini vennero gettati senza pane in mezzo alla via, molti onorati padri di famiglia furono privati di sostentamento, e ridotti con la moglie e coi figliuoli all'ultima disperazione. Del che migliaia e migliaia d'esempj si sono ripetuti nelle Provincie Meridionali dal 60 finoggi!

«Ma questo — segue l'A. — è poco a confronto dei sanguinosi trofei della militare Delegazione, che nella Università rappresentava il Santo Uffizio. Sua prima impresa fu decretare la confisca, e porre sotto immediato sequestro tutti i beni di coloro che erano o sospettavansi liberali!!!!

«Né per queste estorsioni migliorarono le condizioni economiche dello Stato!».

Il governo Costituzionale, che durò in Piemonte qualche mese, intento a sollevare la classe indigente, diminuiva la tassa del sale e alcuni dazii sul vino. Provvedimento parve questo empianente rivoluzionario, e tasta e dazii furono ristabiliti!

Partendo i Costituzionali rispettarono il pubblico tesoro le regie casse trovaronsi bastevolmente provvedute. Non si mancò tuttavia di sparger voce che i ribelli avevano tutto tavolato. Da ciò si dedusse urgente necessità di soccorrere alle Finanze con onerosa imposto sopra le successioni indirette; imposta che si dichiarò transitoria, e dura ancora.

Facean ribrezzo queste avarie leggi; ma le enormità della militare Delegazione vennero ben tosto a distogliere l'attenzione dell'oro per chiamarla al sangue.

Avea incarico dell'istruzione processuale il senatore Tacchini, uomo che udiva in supremo grado le tre distinte qualità di agente fiscale, di commissario di polizia e di guardiano di carcere.

Non era odioso uffizio, dal quale rifuggisse Tacchini per consegnar vittime al manigoldo. Tutto in Tacchini era degno dei tempi e degli uomini a cui serviva; persino il nome.

Sebbene i principali accusati si fossero collo esilio sottratti al patibolo, quotidiane erano le perquisizioni, quotidiane le denunce, gli arresti quotidiani. Rigurgitavano le carceri, le vie erano ingombre di fuggitivi, i nascondigli popolati erano di contumaci; in tutte le famiglie regnava la costernazione, in tutte le case la diffidenza, in tutte le città lo spavento.

La capitale, principalmente si era cangiata in solitudine di dolore e di pianto. Tutti quelli che da prepotente necessità non erano costretti e rimanersi fra il Po e la Dori, fuggivano le tetre mure convertite in officina di insidie, in covile di sgherri, in antro di delazioni.

Ad ogni passo incontravansi persone che si guardavano alle spalle, che a destra e a sinistra si volgevano con inquieto ciglio, e guai se passava troppo da vicino qualche carabiniere, guai se si vedeva spuntare qualche usciere di polizia o qualche guardia del Vicariato!... E poco giovava non avere personalmente partecipato alla rivoluzione, perché qualche atto vivace, qualche parola imprudente bastava alle inquisizioni, e raro eccedeva che un cittadino, sicuro per sé, non avesse un fratello, un congiunto, un amico per cui trepidar non dovesse.

Né ciò avveniva soltanto in Torino. Tutte le città, tutti i villaggi, tutti i casali del Piemonte percossi erano dal medesimo flagello.

Una vasta rete di polizia avvolgeva tutte, senza eccezione, le provincie, i Governatori, i Sindaci, i Comandanti, i Giudici, i Prefetti, gli Intendenti o persino i Vescovi gareggiavano fra loro a servire il Governo nella sua gran mole di persecuzioni cittadine.

Il conte Ilarione Petitti, intendente in Asti, era sopra tutti infaticabile.

Cominciarono nei primi giorni di maggio a emanare sentenze di morte; e lontani essendo i condannati, le sentenze si eseguivano *in effigie*: schifosa eredità di quei codici.

Ebbe i primi onori il cavaliere Pavia luogotenente nei Cavalleggieri di Savoia.

Tennero a lui da presso Ansaldi, Santa Rosa, Regis, Lisio, Rattazzi, Collegno, Perrone, Dal Pozzo, Pacchiarotti e l'autore dei *Canti Italici* Amedeo Ravina, e il compilatore della *Sentinella Subalpina* Giuseppe Criveli, e il Biellese pubblicista Giovanni Marocchetti, e l'eroe di San Salvarlo Vittorio Ferrero.

Molte vittime ebbe pure a compiangere l'Università degli studii, particolarmente nella classe dei Prefetti e dei Ripetitori. E più ne ebbe il Collegio delle Provincie.

L'avvocato Carlo Massa d'Asti, ripetitore di legge nel Collegio delle Provincie, era il più dotto, il più studioso e il più specchiato giovine del suo corso. In tutti gli scolastici arringhi ottenne sempre i primi onori.

Ardente di libertà recavasi con molti suoi allievi a San Salvario, sosteneva la terribile prova nel mattino dell'11 marzo accanto al capitano Ferrero, e da Torino in Alessandria chiamava con infiammata parola il popolo alle armi. Tutto questo lo rese degno della forza, a cui venne condannato con sentenza del 28 di settembre. Buon per lui che, a tempo rifugiato nel Canton Ticino, non lasciava al carnefice che il suo nome e il suo simulacro.

Francesco Tubi, avvocato collegiato e prefetto di legge, uomo dottissimo e tenuto in conto dalla gioventù di amoroso padre, compagno nella giornata di San Salvario a Massa, a Fechini a Carta a Rossi, a Gillio, a Barbaroux, medici e avvocati di egregie speranze, fu pure a tutti compagno nella confisca, nell'esilio, nella galera e nel patibolare cartello.

Poco mancò che Tubi non fosse colto, e che la sua sentenza non avesse personale esecuzione. Stando in Oleggio, sua patria, veniva avvertito in piazza che due carabinieri lo seguivano per arrestarlo; e in effetti già gli stavano alle spalle.

Non essendo lontana la chiesa, Tubi, che era prete, si rifugiava in sacrestia e i carabinieri ponevansi a custodia delle porte.

Tubi allora facea suonare le campane, ordinava il Santo Viatico, vestiva la stuola, intuonava il salmo e seguitato da devoto popolo, portava il pane del Signore ad un ammalato.

I carabinieri non osano mettere le mani sopra un ecclesiastico nell'atto che porta la Sacra Ostia, lo adocchiano, lo seguono, e pongonsi a sentinella sulla porta della casa dell'infermo. Certi della preda, i carabinieri aspettano il termine della religiosa cerimonia, ma Tubi, che è pratico della casa, affrettasi a deporre i sacerdotali arredi, e per una porta secreta si mette in salvo.

Il vescovo d'Asti, Antonino Faà, commosso dallo spettacolo di una trionfante rivoluzione, dettava una pastorale per esortare il popolo all'osservanza delle leggi Costituzionali. E la Diocesi Astigiana faceva riverente plauso alla ispirata parola del suo Pastore.

Bastò questo perché il buon Vescovo fosse messo in arresto nel convento dei Cappuccini, e dovesse dal pulpito far pubblica ritrattazione per avere troppo amata l'italica patria.

Alcuni parrochi furono per lo stesso delitto carcerati, espulsi o spogliati del beneficio. Così e pretese immunità della Chiesa, di cui si fa

tanto scalpore contro il governo dei popoli, sono rispettate dai dispotici governi! E imparino i liberali.

Cristofaro Baggiolini, ripetitore di Belle Lettere, autore di lodate opere storielle e drammatiche, era nel Collegio delle Provincie il più eletto cultore delle Muse. Benché sul fiore della giovinezza, già si era distinto nelle guerre Napoleoniche sui campi della Beresina; e nella riscossa dell'Italia si mostrava sollecito a servire la patria colla penna e colla spada. Un'operetta popolare; — *Il Carbonaro Piemontese* — e la parte che egli prendeva alla Federazione Universitaria, non che alla infelice spedizione contro Novara, lo resero degno della galera perpetua.

Gli affanni dell'esilio, per quanto lunghi e crudeli, salvarono, come ho già avvertito la maggior parte dei condannati dal nervo, dalle galere e dalla corda dei patiboli. Ma tutti non ebbero egual ventura e il seppero per loro malcosto il sottotenente Eugenio Moda, il tenente nei Carabinieri Giovanni Battista Laneri e il capitano nella brigata di Genova Giacomo Garelli, condannati, il Moda a perpetua galera, il Garelli e il Laneri a morire per mano del boia.

Il sangue di Laneri e di Garelli fu destinato a lavacro delle idee liberali del 1821. Tradotti nelle carceri di Torino, serbaronsi entrambi a feroce spettacolo della plebaglia della capitale; e la ciurma non mancò di accorrere nel 21 di luglio e nel 25 di agosto a godere della sanguinosa festa che le veniva imbandita.

I due martiri seppero morir degnamente. Sì l'uno che l'altro furono più di una volta

lusingati che il popolo si sarebbe opposto alla esecuzione della loro condanna. Laneri aveva pillole di arsenico per sottrarsi al patibolo, e si trattenne da inghiottirle perché gli era data certezza di popolare sollevazione. Infelici! Nei momenti supremi della morte, e in cospetto della stupida curiosità che li scompagnava al supplizio, sa Iddio quanto sarà stato terribile il disinganno! Speriamo che, alzando gli occhi, avranno lasciato questa ingrata terra col perdono sulle labbra e colla pace nel cuore!

Mentre sotto pii auspizii del conte Revel e del barone Della Torre funestavasi il Piemonte coi trionfi del patibolo, a Napoli sotto gli auspizii del Canosa compievano atroci esecuzioni, da cui rifugge il pensiero.

A Milano seguivasi lo stesso metro. Nessuna sollevazione avea loco in Lombardia; ma gli Austriaci sapevansi odiati, e non tardavano a scuoprire gli occulti apprestamenti dell'Italiana Federazione. Torresani e Salvotti presero ad emulare Canosa e Tacchini; cominciarono le condanne. Gioia, Pellico, Rezia, Monpiani, Confalonieri, Canova, Maroncelli, Oroboni, Fortini, Borsieri, Moretti, Riboni e moltissimi altri convinti di amar troppo la patria, si tennero dietro a poca distanza dalle sbarre di Santa Margherita ai Piombi di Venezia, per terminare nelle agonie dello Spielberg, di cui il nome fora lungamente ribrezzo all'umanità.

Tuttavolta gli Austriaci, non meno efferati che scaltri, mentre spingevano Piemonte e Napoli al sangue, mostravano abborrenti in Lombardia da capitali supplizio. Per tal modo sarebbero riusciti,

secondo il vecchio costume, a versar l'odio delle politiche esecuzioni sui Principi Italiani, se Pellico e Maroncelli non avessero rivelato all'Europa che accanto allo Spielberg era pietà la mannaia, misericordia la forza.

Intanto Carlo Felice se ne stava oziando nel ducale palazzo di Modena, dove i suoi buoni congiunti lo rallegravano con lautì pranzi, con piacevoli giuochi e con notturne melodie

Ad ogni notizia che gli perveniva da Torino di accuse, di confische, di condanne, di arresti, di patiboli, scriveva lettere di congratulazione ai Della Torre, agli Andezeno, ai De Maistre, ai Cavasanti; e la Gazzetta ufficiale si affrettava a render nota ai Piemontesi la Reale soddisfazione!!

Ordinavansi ringraziamenti a Dio per avere al Piemonte accordato così buon Sovrano; i magistrati nei pubblici atti, i soldati in caserma, i preti in chiesa, i professori nelle scuole, i giudici nei tribunali, i dotti nelle accademie non cessavano di vantare la bontà, la dolcezza, la clemenza del Sabauda Sire. Fu grande la codardia ufficiale, ma fu più grande la giustizia del popolo. Una cupa voce si alzò dal seno della moltitudine, voce terribile, indarno vegliata, soffocata indarno, da cui si raccolsero queste parole; — Re Carlo Felice, tu giudichi gli altri, e già tu stesso sei giudicato. — E lo fu veramente. Da quell'ora Felice no, ma FEROCO lo dichiarò il Piemonte. E la dichiarazione non si è cancellata mai più. Così il Brofferio.

Poiché si era a sazietà arrestato, processato e condannato; poiché spogliavansi impiegati, uffiziali

e studenti per devozione al despotismo non cognitissimi; poiché si gravava lo Stato di imposte, il paese di catene, e convertivansi le città in uffizi di inquisizione e le domestiche pareti in dolorose solitudini, parve a Carlo Felice fosse tempo di restituirsì nei fortunati suoi domini.

Il carnefice si trovava ormai senza impiego, il birro si accorgeva di aver d'uopo di riposo, l'usciera chiedeva le sue vacanze, l'agente di polizia si sentiva stanco di allori; quindi era propizia l'occasione di una generale amnistia che servisse di preludio al ritorno del Sovrano.

E l'amnistia fu promulgata. Ma quale disinganno. per coloro che avevano qualche ultima speranza nella Sovrana misericordia!

Fu come l'amnistia concessa ai Napoletani, non è guari, per la quale si usciva dalle carceri per andate in *domicilio coatto*! Insomma sempre il medesimo sistema!

Il sospirato Reale Editto del 30 di settembre parlava di *paterno cuore*, di *somma beneficenza* e dichiarava di venir portatore di *pieno indulto*: ma tante erano le apposte eccezioni, che il pieno indulto diventava una crudele derisione.

Si esclusero dal beneficio dell'amnistia i *capi, gli autori o promotori dette congiure o sommosse per procurare lo sconvolgimento del Governo*. Si esclusero parimente *coloro, nelle case dei quali si tennero adunanze per concerti rivoluzionarii*; *coloro che con denaro, lusinghe o promesse smossero o tentarono di smuovere la fedeltà dette truppe*; *coloro che, preposti all'istruzione, fecero traviare la gioventù*; *coloro che con scritti stampati o no promessero l'introduzione di nuove forme di governo*;

coloro che si opposero alla promulgazione dei bandi del Re dettati da Modena; *coloro che si dichiararono capi, direttori o membri della Federazione Italiana*; *coloro che assunsero militare comando per promuovere o sostenere lo sconvolgimento*; e finalmente *coloro che per promuovere o sostenere lo sconvolgimento si fossero resi colpevoli di omicidio, di estorsione di danaro dalle casse pubbliche o comunali, o di imposizioni arbitrarie, di contribuzioni ai comuni o ai particolari*.

Contro tutti questi, cessata la Delegazione militare, si mandò a continuare i procedimenti dai tribunali ordinarii; e, fatti bene i conti, si trovò che tutti gli accusati politici trovavansi compresi o in questa, o in quella, o in quell'altra delle summentovate categorie. Somma totale, col pieno *indulto e perdono*, non si perdonò ad alcuno.

Più avventurati furono i rei di delitti ordinarii, ai quali la Sovrana Clemenza con altro decreto del medesimo giorno si mostrò sopramodo liberale. Implacabile verso gli accusati di politiche illusioni, la Real Grazia fu indulgente agli omicidi, ai masnadieri, ai falsari, ai ladri.

Spedita innanzi questa doppia amnistia, Carlo Felice volle pur farsi precedere da un clamoroso bando, in cui partecipava ai fedeli sudditi di volersi finalmente arrendere ai loro caldi voti; e la grazia che faceva era grande; consentiva di regnare!

Poi volgendo il discorso ai sacerdoti, ai magistrati, ai militari; agl'impiegati, ai padri di famiglia, invitava tutti quanti a far guerra incessante alle dottrine dei ribelli, ai raggiri dei sediziosi,

e conchiudeva—*Ritornaranno così i tempi avventurati in cui, disprezzate le ingannevoli e perverse teorie dei giorni nostri, imperava il vero principio che la religione, i buoni costumi, l'affetto paterno del Re, l'obbedienza e la devozione dei sudditi sono le sole basi immutabili della felicità dei popoli.* —E chi ha gustato di questa felicità sa quanto sia invidiabile!

Salutato familiarmente in Alessandria dall'austriaco Bubna, dirigevasi il Re alla sua villa di Govone, e, fattavi breve dimora, entrava in Torino nel 18 di ottobre, ,

Non mancarono i soliti ufficiali complimenti, e gli archi, e le iscrizioni, e gli indirizzi, e le illuminazioni. Ciò che mancò fu lo gioia cittadina; e per quanto si avesse cura di far capitare a Corte ogni giorno qualche ordinato Comunale, con lunghe amplificazioni di amore, di fedeltà, di ossequio, il silenzio del popolo manifestava troppo altamente il lutto della nazione. Fu insomma uno di quegli, *erntsiasmi spontanei*, ai quali ci siamo abituati un po' anche noi, e dei quali abbiamo ammirato delle descrizioni, assai belle in certi storiografi di corte, a tanto per linea.

Il Corpo Decurionale in toga magna recavasi a incontrare il Re in capo al Ponte, e dopo un comico discorso gli presentava umilmente le chiavi della città. Il signor Colonna di quei tempi doveva essere ben curioso!

Neppure in questa occasione, credette il Re di stendere un velo sul passato e di ricevere gli omaggi dei Torinesi con riposate parole. La risposta che fece, alla Città è questa:

— Sono persuaso della sincerità dei sentimenti della Città di Torino a mio riguardo, e spero che per l'avvenire i suoi abitanti si studieranno a riparare col loro perfetto suddizio attaccamento e col loro zelo pel servizio del Re allo scandalo che pur troppo un numero di scellerati ha commesso fra le sue mura. —

Dopo queste care e preziose parole (qui ci sia lecito di copiare la Gazzetta Ufficiale) il Re e la Regina passarono nei Reali appartamenti; entrati quindi nel gabinetto di udienze, si compiacquero di ricevere le Dami Eccellenze, e di trattenersi qualche tempo con esse.

Tra queste vicende moriva Napoleone 1.º La Grecia allora si sollevava. Il Piemonte affrettavasi ad abbracciare la causa del pelo e della mezzaluna. Anche oggi esso è caro ed accetto al Turco, per quanto nemico del Papa. Ai Greci, che volevano riacquistare alla patria la gloria antica, la gazzetta ufficiale piemontese dare i titoli di *pirati e masnadiери*; non altrimenti essa trattava i seguaci di Garibaldi tanti anni dopo!

In questo i sovrani riunivasi a Verona, per dare l'ultimo suggello all'*ordine* da essi stabilito in Europa. Carlo Felice, per dare al suo piccolo personcino l'importanza della rana che voleva emulare il bue, anche v'accorse —ed ebbe a grazia di sentirsi lodare dall'Imperatore di Russia per la eccellenza dei tartufi di Piemonte, dei quali egli — in mancanza di meglio — aveva avuto l'ingegno di portare con sé una buona provvista.

Glorioso e trionfante —dice il Brofferio — tornava Carlo Felice dal Congresso di Verona:

glorioso per te nuove repressioni di ogni mal seme di liberali; trionfante, per le vittorie dei tartufi d'Asti sopra la Russia, la Prussia e l'Inghilterra.

Trovando svelta ne' suoi Stati ogni radice di libertà, e non udendo che proteste di sudditanza, che parole di servitù, il buon Re si abbandonò con gran cuore ai piaceri e agli ozii di Corte per cui si creato e venuto al inondo.

Passava quanto più tempo gli era concesso alle ville di Govone o di Aghe, dove squisitamente assaporava le delizie della tavola, dei fuochi, delle serenate e dei placidi riposi.

Fuggiva le occupazioni quanto poteva meglio. Le smorfie di Corte gli recavano tedio. Non ora mal tanfo di cattivo umore come nei giorni dei *bacia-mani*, stupido e abietto omaggio, non meno per chi lo porge che per chi lo riceve.

Era così nemico del lavoro, che gli era greve persino di porre il nome sotto i Reali decreti. I ministri, che il sapevano, avean cura di presentargli molti provvedimenti in un solo atto perché bastasse una sola firma.

Da qualunque novità fieramente aborrriva. Il conte Gloria gli parlava un giorno dello stabilimento di un museo patologico — Che Museo! — rispondeva Carlo Felice: Museo più, museo meno, i dottori ci ammazzeranno sempre. E non si parlò più di patologia.

A Torino non mancava mai di assistere all'opera o alla commedia. L'opera in carnevale essendo lunga, si faceva portare verso la metà dello spettacolo sottilissimi pani ghiottamente conditi, che divorava bel bello in cospett del pubblico.

Al teatro drammatico non voleva mai né tragedie, né lacrimose rappresentazioni. Comandava che lo divertissero; e per divertirlo bisognava farlo ridere. La farsa intitolata *l'Orso e il Boschià* era l'opera sua prediletta

Un bell'ingegno spargeva una sera molte centinaia di viglietti nel teatro di Genova con questa iscrizione:

Carolus Felix Rex theatrorum

Dissimile da Vittorio Emanuele che vestiva sempre l'abito militare, Carlo Felice solea portare un largo cappello tondo e un larghissimo pastrano che non cambiava mai

Le parate soldatesche lo annoiavano; disturbavamo in modo le esercitazioni a fuoco, che nemmeno pel falò di san Giovanni voleva festive archibugiate in piazza.

Quando alcuno gli parlava di militari allestimenti, crollava la testa e diceva: io ho un esercito di cinquecento mila uomini mantenuti dall'Imperatore e alloggiati a Vienna!!!

Non meglio dei soldati quel pacifico Principe amava i preti; e aveva questo di buono, che molto mal volentieri sopportava i frati. Pochi conventi si stabilirono sotto il suo regno; i Gesuiti lo guardarono sempre di mal occhio, sebbene avesse a confessore padre Grassi: apostolo di Lojola.

Ciò non impedì che costoro, bel bello andassero ponendo radice in molte parti dello Stato, e si pigliassero in Torino la direzione del Collegio delle provincie. Nel foglio ufficiale narrandosi, in encomio del Governo, i progressi della Sardegna,

si notavano queste parole. — *La tranquillità di cui, grazie al cielo, godiamo da diversi anni, permette al Governo di migliorare le nostre cose interne. Da due mesi si, lavora con grande attività alla costruzione di tre grandi strade per facilitar la comunicazione fra i principali punti dell'isola. Si dice che debbano venir tori dalla Lombardia e stalloni della Barberia per, migliorare le razze indigene. Colla istituzione dei Carabinieri Reali fu perfezionato il ramo di Polizia. Colla ripristinazione poi dei Gesuiti, che si va disponendo, si preparano gli incalcolabili vantaggi del miglioramento dell'educazione.* — Così Carlo Felice migliorava gli Stati Sardi, promovendo con bella gara Gesuiti, Carabinieri, tori Lombardi e stalloni di Barberia.

Se i Napoletani avessero letto la Storia del Piemonte, non avrebbero meravigliato di vedere la giustizia trasformata in cosa da burla, e i codici soppiantati dal fucile—L'arbitrio, come abbiám dimostrato, fu in Piemonte sempre in pieno vigore; e questo attuale governo liberale non è che una riproduzione di quello dispotico e *neroniano* di Carlo Felice.

E nel dire *neroniano* crediamo di aver trovata la giusta parola—Carlo Felice, per quanto iniquo e tiranno, secondato da iniquissimi ministri, era pertanto amantissimo dei piaceri, come l'antico Imperatore di Roma—e delle cose dello Stato, come innanzi fu detto, amata assai poco occuparsi, preferendo le donne del teatro, ed ogni genere di volgarissimi dilette, purché non lo si funestasse con cose di governo. Ancora le cerimonie di corte lo annoiavano, tanto che una volta, fu veduto scendere dal trono, e tirarsene via nel più bello, ricevendo i soliti complimenti dei magistrati e dei grandi del regno

—In conclusione, diceva egli, non sono Re per essere seccato. Purché gli contassero a tavola che s'erano fucilati dei liberali, confiscati i loro beni; perseguitate le famiglie, egli faceva viso allegro, e beveva alla salute dei suoi cari Tedeschi. Era insomma, per certe cose, il vero *Re bastone*, il *Re citrullo*, il *Re fénéant*, portato alle stelle, levato a cielo da certi odierni panegiristi di ogni sciocca persona, di ogni bassissima cosa

Così durò egli nel regno.

L'amministrazione della giustizia —dice il solito A. che seguiamo in queste *rivelazioni* — era abominevole. Per ogni specie di controversia esisteva un *Tribunale di eccezione* (cosa ripetuta con vivo compiacimento oggi); i giudici stendevano la mano alle sportule dei litiganti; i tribunali di prima istanza componevansi di un Prefetto che giudicava con potere assoluto; una grande confusione regnava nelle giudiziali competenze; la curia era un laberinto, la magistratura una torre di Babilonia, la legislazione un caos!

Noi riferiamo queste cose, —e ci pare di scrivere la storia dei nostri tempi!

Intanto i moti di Spagna continuavano: la Francia prese assunto di sedarli —la Francia, la *grande nation*, la *maestra di civiltà*, *l'autrice dei grandi principii dell'89*— la Francia, allora costituzionale, si tolse incarico di abbattere la costituzione a Madrid; della qualcosa non meravigliarono coloro che videro, ai dì nostri, la Francia repubblicana salutare con la mitraglia e con le bombe la repubblica di Roma il 1849!

È così che la Francia da la sua *libertà* alle altre nazioni! E fu essa che ristabilì l'*ordine* a Varsavia; ed è la Francia, così detta *dell'89* che oggi è *libera* sotto il bastone di Napoleone 3°; ed ancora si piglia il dolce incarico di portar la *libertà* agli altri —agl'Italiani, scombussolandoli, padroneggiandoli e spogliandoli—ai Messicani distruggendo la loro forma di governo, le loro tradizioni, ogni cosa loro più sacra, per metterti sotto la sferza austriaca, combattuta dalla Francia stessa sui campi di Solferino!

Mossero adunque i Francesi contro la Spagna: loro generale era il Duca d'Angoulème. Tra le fila dei distruttori della costituzione spagnuola corse a mettersi Carlo Alberto di Savoia, per purgarsi— combattendo contro la *libertà* — della tremenda colpa di avere un giorno porto orecchio ai carbonari; come se non ne lo avessero purgato abbastanza i patiboli, le scuri, gli esilii ecc. che provocò. E infatti al Trocadero si distinse, per valore, e *purgò*— dice il Giusti — *di gloria un breve fallo!*

Tra le fila dei sostenitori della costituzione spagnuola trovavansi a pugnare appunto molti degli Italiani esiliati pel tradimento di Carlo Alberto; così trovavansi a fronte, e traigli altri citeremo il nome di Manfredo Fanti. Oggi Manfredo Fanti è generale d'armata, ed uno dei primi caporioni della fazione, che sfrutta il potere in Italia! E, immemore del 1821, si è abituato ad appiccicare al nome di Carlo Alberto l'epiteto di *magnanimo* trovato dalla scherzosa fantasia dei cortigiani del Nord.

Moriva Re Vittorio Emanuele 1°—Carlo Felice,

spogliato il titolo di *reggente*, diventava re ancora di nome, come di fatto era lo stato sino allora. Nei giorni di lutto facea ritorno dalla Spagna Carlo Alberto. L'espugnazione del Trocadero restituì il pentito cospiratore nelle grazie di Carlo Felice, che in ricompensa innalzavalo al grado di generale di cavalleria. Meschina retribuzione (osserva il Brofferio), se si considera come in Piemonte si distribuivano all'aristocrazia con ispensierata larghezza i gradi militari. E di qui ebbe origine un noto motteggio, che in Torino ogni soldato ha un suo generale.

Come Re continuò Carlo Felice nella via tenuta come reggente.

Quanto alle lettere in Piemonte, per dirne qualche cosa, crediamo cedere la parola ad un piemontese e letterato ancora, al Brofferio, del quale trascriviamo un periodo intero.

«Una tragedia di Silvio Pellico, qualche nuova commedia di Alberto Nota, qualche romanzo di Davide Bertolotti, qualche novellina di Cesare Balbo, qualche versaccio di Luigi Cibrario, qualche pagina boccacesca di Manno, qualche periodo ciceronico di Boucheron, formavano tutto il tesoro della letteratura subalpina». E noi non glielo invidiamo.

Un tratto solo di Carlo Felice ne piace ricordare, e lo dedichiamo agli odierni crociati e crociferi di quei due ormai famosi santi, che arrossiscono nel paradiso di trovarsi sul petto e mischiati al nome di tanti imbecilli e bricconi.

Voleva, adunque, Carlo Felice premiare il capitano di un legno, che lo aveva condotto, con mare periglioso, in una traversata da Nizza

a Genova negli ultimi giorni del 1826 (ai giorni nostri, nel 1855, crediamo, l'ammiraglio Persano, più illustre, fece arenare un legno, comandato da lui stesso, e portante la persona di Re Vittorio Emanuele, nella breve traversata da Genova alla Spezia!)—Domandava dunque il Re all'Ammiraglio Des Geneys, se quel Capitano avesse gradita una retribuzione di qualche centinaio di scudi. Veramente, rispose Des Geneys, egli gradirebbe meglio l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Oh che minchione! —replicò il Re— dateglielo subito.

La parola libertà cominciava intanto di nuovo a ripetersi sommessa in Europa — Parigi insorgeva nel 1831 — Carlo X abbandonava il trono. Il Piemonte, confinante con la Francia (allora che li aveva ancora i contini, che oggi son francesi), si risentiva di quei moti.

Maria Teresa d'Austria intanto, vedova di Vittorio Emanuele, posseditrice, per malversazione, di dovizie molte, cospirava col genero, il Duca di Modena, per togliere in lui favore la corona sabauda a Carlo Alberto: corse anche voce di avvelenamento di Re Carlo Felice.

Un'altra cospirazione, in questo, organizzavasi a Torino: non l'Italia, però, era in cima al pensiero dei cospiranti; essi congiuravano per Carlo Alberto, principe costituzionale spagnuolo. I Piemontesi aveano dimenticato le *glorie* del 21; Carlo Alberto fu sollecito di richiamarle loro alla memoria, mettendosi a capo delle truppe che andarono a macellare i rivoluzionarii in Savoia. La cospirazione intanto, scoperta, molti arresti furono praticati, tra cui Angelo Brofferio.

Nel 37 aprile 1831 spirava Re Carlo Felice, del quale i può dire col Tasso:

... *tal morìa qual visse*

Minacciava morendo, e non languìa

La storia registra una voce che allora trovò assai fondamento, essere egli perito di veleno.

Le Roi esmort, vive le Roi: mentre nello stesso palazzo si piangeva ufficialmente sulla salma del Re defunto, si complimentava il nuovo Sovrano —era il solito alternarsi della vita, di funerali e danze, di lagrime e gioie!

Il regno di Carlo Alberto cominciò, con auspicii non lieti certo per la nazione; ei seguiva le orme tradizionali di famiglia: perseguitava i liberali per pietà filiale.

Quelli che si trovavano in carcere per aver congiurato a favore di Carlo Alberto, insidiato dal Duca di Modena credevano di ricuperare prontamente la libertà. Dolorosa illusione! Carlo Alberto fu sollecito di gettarsi a corpo perduto in braccia all'Austria, ed ai preti, e ai frati, ed ai gesuiti, che se ne resero padroni assoluti. E con tutto ciò degl'illusi speravano ancora nel carbonaro del 21, e gli mandavano indirizzi perché incarnisse in sé la contraddizione di *Re e liberale*. Colpa eterna degl'Italiani, di essere sempre illusi!

Cominciarono allora le società segrete a stendersi in Italia, o in Piemonte ancora mettevano radici. E Carlo Alberto — dice il Brofferio, che pure in certi pirati vuoi mostrarsi benevolo verso quel Re — andavasi *sempre più affratellando con l'Austria*.

La polizia piemontese, avuto sentore che la propaganda rivoluzionaria cominciava a metter radici nello stato, si diede da fare. — Raccolte a congrega, dice l'A., le iene di corte presero a ragionare intorno al modo più acconcio di prevalersi delle scoperte improntitudini; e dopo aver toccato *dell'indole di Carlo Alberto*, si levò un sicario in berretto da giudice—e disse: A costui è d'uopo far gustare il sangue.

Suonò gradito l'orribile consiglio; e nel giorno stesso il Re fu informato che una grande cospirazione allignava nell'esercito, per strappargli la corona. Una straordinaria commissione criminale venne tosto creata, per dirigere con un solo impulso tutti i supplizii nel Piemonte. Anche questa volta (è sempre il Brofferio, che ne informa) la Magistratura non arrossì di farsi strumento di atroci vendette. *Violando la legge comune e torcenda a sinistra interpretazione un articolo del Codice Penale Militare che tutti gli accusati, anche i non militari, fossero sottratti ai tribunali ordinarii e sottoposti a' consigli di guerra*. Questo periodo racchiude tre anni di storia delle provincie meridionali d'Italia governate col sistema settentrionale. Ed è buono riferire ancora quest'altro brano, che non è meno caratteristico:

«Un ufficiale che sedeva giudice nel Consiglio d'Inchiesta, interrogava un giureconsulto sopra alcuni generali principii di Diritto Criminale Rispondeva il giureconsulto, che, a norma di tutte le leggi e di tutti i codici del mondo, il Consiglio di Inchiesta non poteva a meno di dichiararsi incompetente a giudicare i non militari. Quanto a questo, rispondeva candidamente l'ufficiale, noi abbiamo ordine preciso dal generale di dichiararci competenti.

E l'ordine del generale divenne sentenza di magistrato.

«Nessuna regolare difesa fu concessa. Ai soli ufficiali dipendenti dall'autorità superiore, di ogni legale dottrina sprovveduti e di criminali dibattimenti inesperti, fu commesso, per semplice formalità, di combattere le fiscali conclusioni di morte». E più volte noi abbiamo, in nome dell'umanità, levata la voce perché il diritto più santo dell'uomo — la legittima difesa — qui era benanche negata agli infelici ingiustamente deferiti, in queste ultime vicende, innanzi a degli impossibili tribunali militari. Ma v'è di più nella storia. Udite:

«Costernati alcuni ufficiali della suprema gravità dell'ufficio, a cui sapevano di non poter soddisfare, ricorrevano a dotti giureconsulti ponendo loro sott'occhio i tronchi dei mutilati processi che avevano dal fisco. Bastò questo perché quegli ufficiali venissero incontanente rimossi!».

Noi inorridiamo nel riferir tali cose, e la penna ci cade dalle mani nel dover riferire stragi ed infamie che fanno rizzare i capelli sul capo. Noi amiamo cedere la parola allo storico piemontese. Se parlassimo in nome proprio, non saremmo creduti. È una cronaca orrenda: è una dolorosa statistica di *Fucilati* ingiustamente, per sospetto o per isbaglio! Qual torto pei Napoletani non aver letta la Storia del Piemonte! non avrebbero avuto ad inorridire e a meravigliare, allora che videro tra loro impiantato l'antico e caro sistema delle fucilazioni.

Accenneremo di volo il bando con cui si giustificavano gl'iniqui provvedimenti.

Dopo di aver numerate ad una ad una tutte le felicità concesse al Piemonte dalla *magnanimità* di Carlo Alberto; il bando annunciava le *nuove oscure trame, con lo scopo di distruggere il culto o rovesciare il legittimo governo, per stabilire una repubblica*; che i rivoluzionarii non erano *né cattolici, né protestanti, né cristiani, né ebrei, né musulmani, né del culto di Brama!!* che per il loro scopo — cioè per proclamare la repubblica — si servivano di *incendii, stiletto e veleno!!* Si affermava anche essersi rinvenuto presso un cospiratore—fuggito poi! O non esistente—*varie once di veleno*—e che finalmente volevansi *uccidere tutte le persone più eminenti del governo!!* Ora diamo la parola all'A.:

Alle proscrizioni di ferro e di veleno, alle polveriere da incendiare, alle caserme da rovesciare, ai presidii da distruggere, alle città da incenerire non fu in Piemonte chi fosse così stupido da porger fede. Si inorridì e si tacque; e ciò appunto voleva la fazione Austro-Gesuitica da cui ricevevansi a corte le sante ispirazioni

Cadevano le prime vittime a Chambéry. Il caporale Giuseppe Tamburelli della Brigata di Pinerolo apriva col proprio sangue la scellerata tragedia. Strascinato il misero sulla piazza d'arme veniva *fucilato nelle spalle* per aver letta e imprestata a qualche soldato la *Giovine Italia*.

Il furiere Giovanni Battista Degubernatis, condannato col Tamburelli a ignominiosa morte, otteneva commutata la pena in venti anni di galera, con disgraziate rivelazioni. Come a Chambéry, si carcerava a Genova, a Nizza, a Torino, a Mondovì, ad Alessandria, a Cuneo e nelle principali città del Piemonte.

Si aveva tuttavolta riguar40 a frapporre intervalli nei mandati di cattura perché si prestasse fede alla voce sparsa di importantissime rivelazioni.

Ma ad onta della vantata importanza le prigionie, non popolavansi che di modesti cittadini, di poveri soldati e di alcuni caporali o sergenti miseramente venduti.

Quindi gl'incendii, gli avvelenanti, le mine sotterranee che cosa diventavano?

Alcuni cortegiani, che nel 1849 avevano più che altri a scolparsi, del versato sangue, narrarono (e chi scrive li intese) che Carlo Alberto dolendosi con Villamarina dell'umile condizione delle vittime disse:—Non è bastevole esempio il sangue dei soldati subalterni: pensate a qualche ufficiate. — E la morte del tenente Effisio Tola fu decretata!!

Ufficiale nei Fucilieri del Primo Reggimento della Brigata di Pinerolo veniva Tola condannato a morte ignominiosa dal Consiglio di Guerra di Chambéry nel 10 di giugno e si eseguiva nelsuccessivo giorno la, condanna con terribile apparato.

Il delitto capitale del Tola qual era?... *Di avere fino dal 5 aprile avuto fra le mani libri sediziosi, di avere avuto notizie, senza averle rivelate, di sediziose trame intese a sovvertire il Governo di S. M. ed a sostituirvi un reggimento demagogico che comprendesse tutta l'Italia, come pure di aver comunicato i detti scritti ad altri militari ed aver cercato, di procurar partigiani alle dette trame (1).*

(1) V. la, *Gazzetta ufficiale* del 13 giugno 1833.

I giudici argomentavano della *notizia della trama* dalla lettura del foglio proibito; argomentavano dei *cercati partigiani* dall'imprestato dello stesso foglio, così *che fucilavasi nelle spalle* un ufficiale per after letto e imprestato un giornale!

Il supplizio di Effisio Tola destava profondo terrore. Ma tanta era la corruzione dei tempi che il fratello del condannato, per ottenere la croce di S. Maurizio, si affrettava a baciare la roano di Carlo Alberto sopra la quale non vedeva le tracce del fraterno sangue. Ciò parve così naturale che nessuno vi pose mente; e il cav. Tola, dopo aver coperti a Cagliari i primi impieghi della Magistratura, fu eletto nel 1848 deputato della Sardegna nel Parlamento.

Mentre si fucilava in Chambery non si stava in ozio in Genova e in Alessandria,

Dopo aver partecipato al Piemonte le stragi, gl'incendi, le devastazioni che soprastavano, si insinuava di soppiatto nell'esercito, e specialmente al presidio di Genova, che si trattava di un Vespro Siciliano contro la milizia piemontese. Insinuazioni dalle quali oggi neanche si rifugge, per seminare la divisione tra popolo ed Esercito.

Destate per tal modo le ire dei soldati contro i cittadini, rinvigorite le diffidenze fra Liguria e Piemonte, disseminati con empie arti infami sospetti si ponea mano a ben più ree macchinazioni.

Tutto ciò che l'immoralità, l'inverecondia, il rancore, la vendetta, e l'esercizio dei tormenti e la sete del sangue possano inventare, tutto fu sposto in opera per estorcere ai prigionieri sciagurate rivelazioni. Con questi si praticava là corruzione,

con quelli la menzogna, con quelli altri l'insidia, con tutti il terrore.

A coloro che presi erano da turbamento, dicevasi:—Ci è nota la vostra colpa; rivelate, o fra ventiquattr'ore sarete fucilati. —A coloro che si mostravano imperterriti si parlava in questo modo:—Voi siete onorati cittadini, lo sappiamo: delusi da forti propositi, e da sublimi speranze voi vi associaste a uomini protervi che abusarono della vostra fede. Costoro per cui volete morire vi hanno traditi colle loro denunce: costoro per cui volete sacrificare vostra madre, i figli vostri, vi hanno venduti per salvare sé stessi; eccovi le loro confessioni. —E qui ponean loro sottocchio immaginate deposizioni, interrogatorii falsificati, sottoscrizioni abilmente imitate, e non eravi infamia di galera a cui sfrontatamente non ricorressero.

Con quelli da cui volevano strappare qualche confessione per farne argomento di condanna non avevano ribrezzo di impiegare le arti più vili dei sicarii e delle spie.

Chiudeva si in carcere qualche agente di polizia che colla maschera del cospiratore si acquistava poco a poco la confidenza del prigioniero e coglieva di volo ogni accento, ogni gemito, ogni sospiro.

Francesco Miglio, sergente zappatore nei Granatieri Guardie, deludeva colla sua intelligenza e colla sua fermezza ogni insidia inquisitoria. Si chiuse con lui un uomo, che colle lagrime agli occhi si disse percosso da mortali accuse per aver letto la *Giovine Italia*. Miglio lo abbracciò e pianse con esso. Un giorno, prestando fede alle asserzioni dello sconosciuto, che lo assicurava di

aver modo di carteggiare co' suoi parenti, l'infelice sergente si lasciava persuadere a confidargli un viglietto. Mancava l'inchiostro. Miglio si aprì una vena e scrisse col sangue. Quello scritto comparve immediatamente nel processo come documento di reità. Miglio fu condannato a morte nel mattino del 15 di giugno, e venne *fucilato nelle spalle* con Giuseppe Biglia e Antonio Gavotti sulla piazza della Cava.

Con altri prigionieri altri iniqui raggiri si consumavano. Facevasi gridare sotto le loro finestre—Oggi hanno fucilato i vostri compagni, domani toccherà a voi. —Dopo di ciò ponevano un amico dell'accusato nello stesso andito; poi si parlava oscuramente all'accusato del rischio dell'amico. Passavano alcuni giorni; dopo misteriosi rumori l'amico veniva di repente trasferito in altra prigione. Tremava il fratello sulla sorte del fratello: tendeva gli orecchi... e alcuni colpi di fucile lo confermavano ne' suoi terribili presentimenti.

L'ufficiale Pianavia spaventato di questi rei maneggi si faceva denunciare in Alessandria dei suoi compagni: Fatto il primo passo più non si arrestava, ed impiegato era egli stesso a costernazione degli altri.

Costui veniva collocato in un corridoio ove stava fra le ritorte Giovanni Re negoziante di Stradella, invano, sino a quel giorno, tormentato dal feroce Galateri.

Pianavia solea cantare. Un giorno non cantò più. Rumori nel corridoio, rumori nella prigione. Tutto d'un tratto compariva il Governatore nella prigione di Re con un cappellano. E l'uno e l'altro mottravansi turbati. Il Governatore chiedeva

con voce commosse al detenuto se fosse tranquillo, poi gli faceva coraggio con Misteriose parole. Nella notte continuò l'andare e il venire nel cupo andito. Allo spuntar del giorno parve al prigioniero che si spalancasse la carcere di Pianavia, uscisse gente con agitato passo: udì tronche voci, soppressi gemiti e poco stante colpi di fucile... Tutto doveva essere compiuto.

Giovanni Re dichiarò voler rivelare. Corse avidamente il Governatore, e dal labbro del prigioniero uscirono illustri nomi e importanti notizie.

Il rivelatore divenne carissimo a Galateri. Oggi giorno qualche nuova esposizione rendeva più benemerito il prigioniero. Esultava il Governatore e colmava di riguardi la vittima.

Si andò oltre che Giovanni Re ebbe la permissione di recarsi nella Lomellina per munirsi di carte relative alla congiura e della massima importanza

Appena il cospiratore fu libero passò la frontiera e si rifugiò in Lugano, d'onde scrisse incontamente a Galateri partecipandogli che tutto ciò avevagli rivelato era tutto falso, e che invece di dargli in mano le carte gli avrebbe piantato in cuore un pugnale alla prima occasione.

Galateri si morse le mani e raddoppiò i tormenti degli altri carcerati.

Sembrando che molti di essi per conservare tuttavia la pienezza delle forze fisiche si mantenessero con troppa facilità riluttanti, si pensò a diminuir loro il cibo, e quel poco a somministrarlo insalubre. Nella notte si irritavano i detenuti con sinistri schiamazzi che toglievano il sonno. Dopo due o tre giorni di vigilie, di digiuni,

di patimenti, e dopo avere in cento modi agitata l'inferma immaginazione, compariva di repente l'Uditore di Guerra e cominciavano gl'interrogatori. Resistevano ancora? Si lasciavano passare altri due o tre giorni; si raddoppiavano i tormenti e quando ogni goliardia era spenta, quando abbattuto, stanco, prostrato il prigioniero malediceva la vita, si faceva capitare una lettera di amoroso congiunto, si introduceva occultamente una figlia, una sorella, una madre che supplicavano che piangevano... e con questi mezzi si pervenne a strappare odiose rivelazioni di colpe non vere; quindi nuove atrocità; quindi nuove vittime!

La maggior parte degli accusati rigettò l'infame mercato e preferì la morte. Jacopo Ruffini, fatto segno nelle carceri della Torre in Genova di particolari martirii, sentivasi di giorno in giorno venir meno le forze e il coraggio. Quel generoso ebbe spavento di sé medesimo; per involarsi al pericolo di soggiacere alle perfide trame strappava una ferrea lama dalla porta della prigione e nella notte si segava la gola. Fra gli spasimi dell'agonia scriveva col sangue queste parole: — *Lascio per testamento la mia vendetta.* — Nel mattino le fiscali arpie non rinvennero che il freddo cadavere sopra il quale cercarono ancora di vendicarsi con brutali insulti.

Schifoso contrapposto a queste orge Reali facevano le ricompense accordate a sergenti e caporali per aver denunciato i compagni; e se tra il sangue e le lagrime avesse potuto aver voce il riso, ne porgeva ampio argomento un ordine del giorno colle eleganze seguenti:

«Soldati! Mentre il primo biondeggiar dei campi

l'occhio ed i pensieri lieti vi portava sulla falce di messe da cui teneri ed affettuosi rivolgendosi alle famiglie vostre dolce in cuore vi si accendeva la speme che felici negli agricoli lavori, comodamente supplire potreste ad ogni loro bisogno, improvvisa suonovvi all'orecchio la voce sovrana... Spirava maggio allorché foste chiamati. Il dieci di giugno vi trovò incorporati già nei rispettivi reggimenti, cui appartenete!... E nel 19 prova incontrastabile deste nel campo di Marte che ben potevate nelli evoluzionanti battaglioni il pareggio sostenere coi vecchi vostri fratelli d'arme!... Il suggello di collaudatone voi apponeste così al piemontese militar sistema.»

E intanto si *fucilava nelle spalle* per semplice accusa di non rivelazione.

Vuosi nondimeno confessare a onor del vero che nessun giudice condannava a morte prima di aver inteso la santa Messa. Tutte le sentenze portavano in fronte queste sacramentali parole: *Invocato il divino ajuto!* '

Per divina invocazione si condannarono a morte in Genova Luciano Piacenza e Lodovico Turffs, quello soldato, questi sergente d'artiglieria, colpevoli entrambi di *non rivelata cospirazione*. Caddero in Alessandria Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigasso, Armando Costa, Giovanni Marini, tutti sergenti nella brigata di Cuneo, i tre ultimi per *aver avuta notizia della congiura senza denunciarla*. Se queste espressioni non si trovassero letteralmente nella sentenza del 13 giugno pronunciata nel Consiglio di Guerra di Alessandria, forse i posteri niegherebbero fede. E avrebbero ragione.

Fra una condanna e l'altra di morte, l'alta Commissione inquisitoria dettava proclami, articoli, relazioni e provvedimenti. Merita special menzione una legge sopra i libri e giornali provenienti dall'estero, monumento immortale di imbecillità e di ferocia.

In virtù di questa legge, chi avesse introdotto, o soltanto avesse fatto circolare in Piemonte un libro o un giornale *contrario ai principii della Monarchia*, soggiaceva alla pena della galera da due a cinque anni, e in alcuni casi soggiaceva alla morte!

Chi avesse ricevuto uno di questi libri o giornali per la posta, e non li avesse consegnati, pena due anni di carcere. *Cento scudi di premio a chi scoprisse o denunciasse!*

Non commentiamo questo editto infame; intanto la stampa straniera pubblicava le stragi del Piemonte, e chiamava su di esse la pubblica esecrazione. Si assicurò che i legati di Francia e d'Inghilterra facessero gravi rimostranze a corte; certo è che si andarono rallentando le barbare esecuzioni, alle quali già si opponevano indarno alcuni giureconsulti di Genova con ardito ragionamento contro l'illegitimata applicazione del codice penale militare. Tuttavolta furono ancora dannati a morte l'avv. Berghini, Domenico Barberis, Errico Gentilini, il tenente Ardoino, il luogotenente Vanarezza, il marchese Rovereto, il marchese Cattaneo e molti altri, che riuscirono con la fuga a sottrarsi al supplizio.

Non così Andrea Vochieri, di cui lo scrittore piemontese dice «consegnare alla storia le ultime ore, perché restino a perpetua infamia dei carnefici,

a maledizione perpetua degli assoluti governi.»

Un condannato di Alessandria, che sopravvisse alle lunghe torture di Fenestrelle, lasciò scritto nelle sue memorie le cose seguenti: «Innanzi a tutti mi furono tolti i miei libri, cioè una Bibbia, una raccolta di cristiane preghiere e un'istoria dei Cappuccini illustri del Piemonte. Poi mi tenne posta la catena al piede, e fui condotto in altra carcere più oscura, umida, più squallida, con una finestra! a doppia sbarra, con una porta a doppio catenacci. Innanzi alla mia prigione stava quella del povero Vochieri. Esistevano alcune sconnesse mal riparate in fondo alla mia porta, e tenendosi dischiusa la prigione del Vochieri dalla poca luce che trapelava, era invitato a dolorosa osservazione. Vochieri mi apparve sopra un misero scanno, con pesante catena al piede, e due guardie di fianco con la sciabola sguainata. Una terza guardia, col fucile, stava immobile dinanzi la porta. Regnava un terribile silenzio. I soldati parevano più costernati dello stesso prigioniero. Di tratto in tratto due cappuccini venivano a visitarlo. Così rimase quell'infelice una intera settimana dinanzi agli occhi miei; fu lunga, fu spaventosa la sua agonia; finalmente lo trassero a morte».

L'ira del Governatore contro il Vochieri — narra il Brofferio, e ripete Atto Vannucci nel suo bel libro sui *Martiri Italiani* — si andava di più in più accendendo, perché con la certezza che avrebbe potuto fare importanti rivelazioni, non riusciva,

pur mai a strappargli dal labbro un accento, e quanto più era grande la costanza di Vochieri tanto più si ostinava a tormentarlo il Governatore con nuove crudeltà. Non vi era mezzo di terrore; che non fosse impiegato. L'oscurità, il digiuno, le catene, i tolti sonni, i negati riposi, le insidie tenebrose, i tradimenti occulti e le minacce, e persino le percosse non aveano ribrezzo di praticare i reali Cannibali.

Pronunziata la sentenza del Vochieri, ebbe animo il regio satellite di accostarsi al moribondo, per sollecitarlo a rivelare. Componendo a misericordia le parole e il sembiante, offriva al condannato la sua protezione. Fate, diceva egli, che io conosca i vostri voleri, e sarò lieto di adempirli. — Ciò che io voglio, rispondeva l'agonizzante, è questo: che mi sia tolto il vostro odioso aspetto. — Acceso di furore il barbaro, scagliava un calcio nel ventre al prigioniero. Vochieri avea le guardie ai fianco, avea le mani legate dietro le spalle, e sputava in faccia al percussore.

Giunta l'ora del supplizio, si, pensò all'ultima delle vendette. Si impose che Vochieri fosse tratto a morte per la via meno spedita, passando sotto le finestre della propria casa, dove abitavano sua sorella, sua moglie e due suoi figliuoli in ancor teneri anni. Non soldati si destinarono a fucilarlo, ma guarda ciurme; e il Governatore, in grande uniforme, assiso sopra un cannone, volle assistere alla esecuzione.

Dopo le condanne di morte vennero le condanne di reclusione — Ne furono vittima distinti personaggi, medici, giureconsulti, militari, tra' quali v'ha il nome di alcuni generali!

Molte condanne capitali vennero ancora pronunciate contro emigrati. Di questo numero fu Giuseppe Mazzini, condannato a *morte ignominiosa, esposto alla pubblica vendetta, dichiarato nemico della patria, e bandito di primo catalogo*, con sentenza del 26 ottobre 1833, sottoscritta, per il governatore Galateri, dal maggior generale Saluzzo della Manta. Tra' condannati di allora l'ha anche il nome di Vincenzo Gioberti, *Giuseppe Garibaldi* (son parole testuali dell'A.) *si sottrasse con la fuga al supplizio*: fu un affare rimandato ad altra epoca: un galantuomo—il tempo, veh— si incaricò di mandare a compimento l'opera — e un felice successo la coronò il 1862 ad Aspromonte!

Dopo le torture, il sangue, le reclusioni, gli esilii, vennero immediatamente le promozioni, le gratificazioni, i nastri, le tracolle, a titolo di onoranza!

Così il Brofferio apostrofa quegli premiati: «Governatori, ministri, generali, comandanti, primi presidenti, uditori generali, cavalieri, conti e commendatori, passeggiate pure fastosi dei vostri titoli, dei vostri galloni e dei pendagli vostri. Il Piemonte sa come li avete meritati.»

Mentre le fortezze di Fenestrelle, d'Ivrea e di Alessandria chiudevansi come le bolgie dell'eterno dolore sopra una moltitudine di condannati, ai quali sarebbe stata misericordia la morte, si raccoglievano i capi della *Giovine Italia* sulla frontiera elvetica per fare un appello all'italico risorgimento.

Fu organizzata la spedizione di Savoia e datone il comando al generale Ramorino,

che per le sue vittorie in Polonia veniva in rinomanza presso la gioventù italiana. Dopo mille indugi, questa spedizione abortì: non ebbe luogo che un breve conflitto presso la grotta di Les Echelles; nella mischia due infelici cadevan prigionieri dei piemontesi, Angelo Volontieri e Giuseppe Borrel. Condotti trionfalmente a Chambéry, furono entrambi dannati a morte, e *fucilati nelle spalle* sul suolo stesso umido ancora del sangue di Effisio Tola.

Dopo le sentenze di Volontieri e di Borrel, il Senato di Savoia fece richiamo al Real Trono per il tolto onore di pronunziare nelle cause degli accusati politici. Fu subito fatto luogo alla ossequiosa domanda, e il Senato ebbe incontanente l'incarico di procedere criminalmente contro Ramorino, Rubio, Gardy, Dupenloup ed altri che fecero parte; di quelle spedizioni. Con sentenza del 22 di marzo 1834 non mancarono le Loro Eccellenze di condannare a morte gli accusati, come si praticava dai consigli di guerra; con questa differenza, che i Consigli fucilavano nelle spalle, ed il Senato ordinava che i condannati *fossero consegnati in mano del carnefice per essere da lui condotti col laccio al collo, in giorno di tribunale o di mercato, per le strade ed altri luoghi soliti sino al luogo designato per i supplizii, onde essere ivi ad una forca a tal uopo innalzata appiccati e strangolati*.

Per buona sorta, gli accusati erano contumaci, e non pensarono a costituirsi per far onore alla sentenza.

Quei moti intanto irritarono maggiormente Re Carlo Alberto, e la sete di sangue in Piemonte divenne inestinguibile.

Se dei primi tempi del suo regno stava in sospenso Carlo Alberto fra il desiderio di temperate riforme e il timore di recar nocimento al pieno esorcizzo della sua assoluta potestà, scomparve ogni incertezza dopo le fucilazioni del 1833. Si sarebbe detto (pensa il Brofferio) che ai passi di Carlo Alberto facesse inciampo il cadavere di Vochieri!

Da quel tempo la condotta del governo subalpino si compendia in brevi accenti — politica estera, Roma e Vienna: politica interna, polizia e gesuitismo.

Stando in continuo sospetto di congiure e di rivolte, Carlo Alberto dovette collocare la maggior sua fiducia nella polizia. E, così fu. Ma non gli bastarono le spie ufficiali del Ministero; tutta la sua corte fu trasformata in Ufficio di Polizia. Volle denuncie e denunciatori nel Ministero, nella Magistratura, nella Milizia, nell'Episcopato, nell'Aristocrazia; aprì, persino segrete scale a qualche altro genere di delazione che saliva dal trivio — e quelli che un'ora prima denunciavano erano spesso denunciati un'ora dopo.

Per tal modo la polizia, che già era onnipotente, come non può a meno di essere nelle assolute Monarchie, diventò usurpatrice di tutti gli altri poteri e si assise fieramente sopra i gradini del trono.

L'inviolabilità del domicilio, il rispetto della famiglia, l'intimità degli affetti, la libertà, l'incolumità, e persino l'onore della persona, tutto in somma ciò che l'uomo ha di più sacro si trovò confidato all'arbitrio di regi inquisitori.

Dai casi narrati si è potuto vedere come fossero rispettate le leggi e come sapessero meritar rispetto i tribunali,

eppure anche i tribunati furono sospettati, e sopra i Senatori si posero i Commissarii di Polizia.

Nessun mandato di arresto era necessario per tradurre in carcere un cittadino; tutti avevano diritto di arrestare. Il Giudice, il Sindaco, il Brigadiere dei Carabinieri, l'Avvocato Fiscale, l'Assessore Istruttore, il Governatore, il Comandante, il Vicario ed ogni piccolo agente di piazza, ogni povero caporale di pattuglia, ogni arciera, ogni birro, ogni spia avevano autorità di mettere le mani addosso a qualunque onorato cittadino.

Quando poi si era carcerato, le difficoltà del rilascio diventavano immense. Per arrestare, tutti avevano autorità, per rilasciare, nessuno si trovava competente. Suprema dea dei chiavistelli era sempre la polizia. Con economici provvedimenti si scioglieva la maggior parte delle cause criminali quando si trattava di punire; quando trattavasi di assolvere la cosa cangiava di aspetto, era necessaria una sentenza.

Nel riferire storicamente e fedelmente tai cose, con raccapriccio, mal prestandosi la penna all'ardito ufficio, noi crediamo però qualche volta di scrivere la storia dei nostri tempi, la narrazione dei mali che si soffrono oggi nell'Italia meridionale!

Nei capoluoghi di provincia padroni assoluti della polizia i Comandanti di Piazza, vecchi Maggiori o Colonnelli, che avevano imparato il codice nei corpi di guardia. Nei capoluoghi di divisione, governatori, vecchi soldati anch'essi a cui le pergamene di nobiltà procuravano i galloni di generale.

Capo della Polizia era in Torino il Ministro, cioè il suo primo, ufficiale o per dir meglio gli scrivani e gli agenti del primo ufficiale unitamente agli scrivani e agli agenti del Comandante e del Governatore, che ricevevano le ispirazioni nelle cantine degli osti e nelle soffitte delle meretrici.

Braccio destro della polizia nei villaggi era il Sindaco; nei capoluoghi di mandamento era il Brigadiere dei Carabinieri; col Sindaco e col Brigadiere andata quasi sempre d'accordo il Parroco, e quando uno dei triumviri si poneva in mente di perdere un qualche poterò uomo che aveva la disgrazia di non piacere alla Parrocchia o di non levarsi il cappello dinanzi alla Reale stazione, o di non chiuder gii occhi sopra le prevaricazioni sindacali, chi potea salvarlo?

Quanti infelici senza forma di giudizio e suite semplice relazione del Sindaco, confermata dal Brigadiere, o sulla semplice denuncia del Brigadiere confermata dal Sindaco, furono tratti sulle sabbie della Sardegna e vi perirono miseramente!

Quando gl'impiegati di Polizia stimavano che vi fosse argomento di giudiziale condanna trasmettavano la *pratica* al Fisco perché si pronunziasse *a termine di ragione di giustizia*. Ma per timore che alle volte la ragione fosse troppo ragionevole e troppo giusta la giustizia, la Polizia poneva una nota a' pie della lettera di trasmissione, la quale diceva così: *Nel caso che il Magistrato non trovasse bastevoli argomenti per condannare, si custodirà in carcere l'accusato a disposizione della Polizia* — E con questa nota il povero accusato non poteva salvarsi da Scilla senza essere divorato da Cariddi.

Così frequenti erano i processi di questo genere e tanto era terribile la condizione dei carcerati sottoposti alla Polizia, che diventava carità nei difensori non far assolvere gli inquisiti. Condannati, restituivansi dopo breve pena a libertà, assolti erano ingoiati dalla Sardegna. E in questi cast era pietà il rigore, l'ingiustizia era beneficenza.

Non tardò ad avvedersi la Polizia di questo misericordioso ripiego, e il tenore della nota fatale si riformò nel modo seguente: — *Nel caso che il Magistrato non trovasse indizii sufficienti per condanna AD UNA LUNGA PENA, si custodirà in carcere l'accusato a disposizione della Polizia.* — Con questa riforma divenne impossibile ogni pietosa transazione, e i Magistrati non ebbero ribrezzo a divenir docili esecutori di polizieschi ordinamenti.

Non vuoi tacere a onor del vero che Borio, Presidente della prima classe criminale nel Senato di Torino, quel desso che lamentava l'abolizione della tortura e della ruota, non volle mai acconsentire all'ufficio di sgherro di polizia. Pronunziata sentenza di assolutoria, Borio ordinava subito il rilascio dell'accusato; e così adoprò molte volte, ad onta del generale Galateri che nella Divisione di Alessandria esercitava l'ufficio di pubblico carceratore.

Ed anche a questo provvide la polizia. Per ordine del Senato il detenuto si rilasciava oggi, per ordine del Governatore si tornava a carcerar domani; una sentenza giudiziale lo dichiarava innocente e lo restituiva alla società, un provvedimento economico lo dichiarava colpevole e gli poneva la catena al piede.

E così si amministrava la giustizia, si osservava la legge, si rispettava la libertà in Piemonte.

Dure a credere parranno le cose sin qui narrate, ma esse hanno l'autorevole conferma di testimoni oculari. E migliaia di fatti ancora sono narrati, i quali dimostrano sempre più come la onnipotenza e la tracotanza della Polizia, sotto il regno del Magnanimo Carlo Alberto, avesse sorpassato ogni limite possibile.

Il Senato emanava una sentenza, con cui assolveva degl'imputati; il ministro di Polizia ordinava fossero tenuti prigionieri, ed all'avvocato che presentavaglisi ad invocare la esecuzione della sentenza, senatoria, ei rispondeva: *Il senato ha fatto bene, ma io ho fatto meglio!*

Qualunque infamia, qualunque delitto si commettesse da persone note alla Corte, o alla polizia, che torna lo stesso, non si trovava maniera di espletare un processo; e le vittime erano quelle che — per soprassello — aveano torto!

Ci piace riferire la conclusione del Brofferio, che è piemontese, dopo di aver raccontate tante ribalderie. Essa è preziosissima, e va notata:

«Queste sono le imprese, alle quali, per molti anni, assisterono i Piemontesi con tanto esemplare docilità, che mai non fu veduta maggiore. E, se dopo tutto questo, ci ha trovati la Rivoluzione Italiana così infingardi, così subdoli, così discordi, così tiepidi, così nulli, sarà ancora chi meravigli?»

Noi no certo — noi non meravigliamo: ma non facciamo commenti alle parole dello storico piemontese; essi tornerebbero affatto inutili.

Mentre intanto il gesuitismo e la polizia facevano del Piemonte così spietato governo, mentre le prigioni di Stato rigurgitavano di vittime, e fumava il suolo di sangue cittadino, veniva dalla reggia il vezzo di liberali cinguettaroanti, come sopra alle scene si fa alla tragedia talvolta succedere la farsa.

Per ordine superiore si *fucilavano nelle spalle* coloro che leggevano la *Giovine Italia*, ma in contraccambio si permetteva di parlare di progresso, purché fosse *bene inteso e bene ragionato*, — come si andava predicando dagli apostoli della eunuca dottrina.

Quando si seppe, narra l'A. che il gaz idrogeno, il carbon fossile e le tavole sinottiche trovavamo accesso a Corte, il Piemonte fu inondato da una falange di nuovi liberali, di cui più d'uno aveva contribuito a fucilare gli antichi. Dal terrore passavasi al ridicolo; sempre il sistema del governo di oggi.

Le casse di risparmio furono il primo ritrovato del progresso in Piemonte; e parve si fosse scoperta la California. Per qualche lira che gli Sguatterì e le lavandaie avrebbero deposta nel salvadenari del Municipio si sarebbe detto che il risorgimento italiano era già assicurato nelle nordiche teste. E da mattina a sera, dice un A. del tempo, non si ragionava che di progresso, in virtù del quale risparmiando oggi un soldo, domani un quattrino, la rigenerazione dell'universo non poteva mancare.

Noi non vogliamo dilungarci a descrivere tutte le riforme, che accordò ai suoi sempre fucilabili sudditi la magnanimità del paterno cuore di Carlo Alberto:

è tutto un poema eroicomico, paragonabile appena alle corbellerie amministrative ed alle corbellature politiche, con le, quali i moderati di oggi alternano le fucilazioni, le prigioni e gli esilii in questa povera Italia meridionale, la quale prova oggi quello che la settentrionale provò prima!

Soffrì dure vicende il Piemonte pel cholera che lo afflisse nel 1835. Liberato da questo flagello, si diedero i ministri di Re Carlo ad *organizzare* l'interna amministrazione; fecero, secondo il solito debiti e poi debiti — e, come oggi, dissero i debiti essere necessari a formare un esercito, nel quale coloro che malamente usano il potere dicono sempre essere la salvezza del paese mentre non ci vedono che un trinceramento di sciabole e di baionette dietro cui mettersi in salvo dopo le opere inique.

Il Piemonte fu gravato di debiti; ma come si organizzò l'esercito?

Lasciamo la parola al Brofferio:

«Intanto l'esercito penuriava di ogni cosa: di personale, di materiale, di scuole, di allestimenti, di munizioni e sopra tutto di uffiziali superiori.

«Con ogni cura poi si ponea mente, acciocché lo spirito dell'esercito fosse difetto ben più a reprimere le cittadine speranze, che a difendere l'onore nazionale. Non altro si inculcava ai soldati, ohe di morire gloriosamente per la bacidiera Sabauda insidiata da un branco di faziosi, di ribelli, di malfattori, ohe volevano distruggere il trono e l'altare. Pena di morte al soldato, che aveva parlato di patria e di nazionalità.

Si voleva un corpo di pretoriani, non una italiana milizia; e si operò così bene che quando il Piemonte si levava in armi contro l'Austria si accorgeva d'essere Austriaco».

Ed austriaco doveva volerlo il Re, il quale all'Imperatore d'Austria affrettava ad andare a baciare la mano in Pavia, domandandogli paterna assistenza contro i nemici del Trono!

Ma una gran lezione dava la sagace Austria ai Principi d'Italia, e a Carlo Alberto in ispecie: l'Imperatore, con decreto d'amnistia, schiudeva le prigioni politiche e richiamava dall'esilio Confalonieri, Porro, Modena, la principessa Belgioioso, il generale Zucchi ed altri molti. Eppure coloro che in Piemonte non avevano denunziato i lettori della *Giovine Italia* languivano ancora tra le catene.

Ma tale lezione neanche valse a far cangiare modo di governo a Carlo Alberto, il quale, non solo mantenne le passate esorbitanze, ma lasciò che si continuasse nelle odiose inquisizioni del Fisco e della Polizia,

I Napoletani e i Siciliani hanno fatto le meraviglie, e hanno gettato le più grosse grida di questo mondo, sentendo certe curiose *misure* dei benemeriti carabinieri reali, specialmente in Sicilia.

Se i Napoletani e i Siciliani avessero letto la Storia del Piemonte, di nulla avrebbero dovuto meravigliare, specialmente se avessero saputo i particolari che accompagnarono l'arresto di molli liberali e dell'avvocato Durando, pel solo delitto che due suoi fratelli combattevano io Ispagna sotto te insegne di libertà.

Fortunatamente in Piemonte si esercitò largamente la virtù dell'oblio, e i fratelli Durando sono oggi sostegni principali del Governo Piemontese in Italia, ed un d'essi ne fu ancora ministro.

Mentre adunque l'Austria concedeva libertà ai rei politici nei suoi stati d'Italia, in Piemonte raddoppiavasi di rigore quasicchè un principe, italiano avesse a temere da una sollevazione assai più dell'Austria, quasi che un principe italiano dovesse sapersi più odiato dell'Austria.

Crudeli atti, narra il nostro A., accompagnarono l'arresto di Durando. Mentre pigliava commiato dalla consorte, i carabinieri gli si gettavano addosso, Io percuotevano nel capo, lo insultavano, lo malmenavano; e tutto ciò nella speranza di spingerlo a difendersi per dargli carico di resistenza contro la pubblica forza.

Come oggi si sprecano somme per costruire ergastoli in Alghero e Portoferraio, allora, nella speranza di acchiappar sempre nuovi infelici, si mandò una schiera di artefici in Mondavi, per trasformare, con grave dispendio del pubblico erario, la cittadella Monregalese in prigione di Stato,

Narreremo, raccapricciando, un infame modo tenuto verso il povero Durando, allora che era prigioniero: l'umanità, commossa, non potrà trattenersi dallo scagliare un anatema di esecrazione sui carnefici.

L'insalubrità della carcere, specialmente l'umido e il freddo, cagionavano a Durando grave malattia, con febbre e dolori.

Il tribunale d'inquisizione pensò incontanente a prevalersi dell'abbattimento del prigioniero

per strappargli qualche rivelazione; e nella mezza notte l'infermo fu trascinato nella sala del Consiglio, per nuovi esami. Scorso un quarto d'ora che lo si tormentava con le solite interrogazioni, capita un carabiniere, con pressante dispaccio. L'Uditore sospende le interrogazioni, apre il dispaccio, lo legge con misterioso contegno, lo fa leggere sommessamente al maggiore, poi si rivolge al prigioniero, e gli partecipa che il Re, condescendendo alle supplicazioni della sua famiglia, gli commuta in vent'anni di carcere la pena capitale. Ma questa grazia non era senza condizioni. Imponevasi al prigioniero di rivelare: 1.º Chi leggesse la *Giovine Italia*: 2.º dove si trovasse deposta: 3.º donde, e con quali mezzi provenisse: 4.º chi fosse in relazione coi proscritti di Marsiglia!

Durando vuoi vedere il dispaccio. L'Uditore ricusa. Protesta il documento, e manifesta la sua indignazione. Non si scompone l'Uditore, ed esorta l'accusato a prevalersi della Sovrana indulgenza. Acceso dalla collera e agitato dalla febbre, Durando si scaglia in imprecazioni contro le infamie de' suoi carnefici. L'Uditore si alza; esorta Durando a pensare alla sua famiglia, e conchiude che, se fra ventiquattrore non si dispone a rivelare, dovrà disporsi a ricevere il Confessore.

Durando è ricondotto nella sua prigione, dove gli sono contesi persino i sollievi dell'arte medica. Trascorrono molti giorni; si inventano nuove torture; si fanno nuove perquisizioni, nuoti arresti e nuove vittime.

Nel principio di aprile, 1834 durava ancora il processa, e in nulla diminuivamo i rigori della prigionia.

Migliorato in salute, chiedeva Durando gli fosse concesso di chiamare un barbiere, per radergli la lunghissima barba

Rispondeva il Comandante, che avrebbe scritto Cuneo, per aver ordini dal Governatore!

Dopo alcuni giorni il Comandante portava a Durando un dispaccio del Governatore, con la facoltà di farsi sbarbificare, sotto le seguenti condizioni: *che fosse legato colle mani, colle braccia e con le gambe ad una sedia; che fossero collocate al pinco destro e al fianco sinistro del prigioniero due sentinelle; chi alle sue spalle si collocasse un soldato con la sciabola sguainata; che di fronte gli stesse il 'comandante col maggiore da un lato e l'aiutante dall'altro. In tale atteggiamento, conchiudeva il dispaccio, si permette al detenuto Durando di farsi radere la barba con tutto il suo comodo.*

È un documento che riportiamo, e noi stessi a stenta presteremmo fede a tanta ferocia e a tanta ignoranza, mista a tonta imbecillità

Finalmente, nel 29 aprile 1834, si notificava ai prigionieri che non essendosi potala trovare indizio di colpa sul conto loro, il Re permetteva che tessero lasciati in libertà.

Scorsero due anni, senza scene di sangue. Ma ceco due in ottobre 1836 si sparge voce di una nuova congiura. Noi crediamo fosse nel sistema di governo piemontese la scoperta delle congiure, e il volerne a forza e il crearne quando non ce ne sono, come più volte ha fatto la sempre logica Polizia Napoletana

Furono arrestate tre persone, il medico Vallino, l'avvocato Bronsini e il sig. Ducco proprietario di una delle principali botteghe da caffè di Torino. Causa dell'arresto era una visita, che i tre accusati ricevevano da un teologo Rapelli, proveniente dalla Svizzera — e non valsero agli accusati la veneranda canizie dell'uno, la specchiata virtù dell'altro: senza forma di procedimento venivano tutti e tre condotti sotto buona scorta nelle torri di Fenestrelle, dove languivano i condannati di Chambéry, di Genova e di Alessandria.

Dopo gl'inutili strazii di Mondovì passarono gl'Inquisitori di Stato a qualche nuovo genere di tortura, che si potesse impiegare con miglior successo, per strappar rivelazioni agl'infelici che loro erano capitati fra i unghie: e fatta matura considerazione, deliberarono di ricorrere alla fame.

Si esordi, lasciando soli e deserti per una settimana i prigionieri a fantasticare sulle proprie calamità; poi venne loro, partecipato, d'ordine superiore, che sarebbero privati di fuoco, di lume, di vino, di carne, di tabacco, di tutto insomma, fuorché di qualche oncia di pan nero, e di una brocca d'acqua. E l'ordine si metteva in esecuzione — ordine, elevato oggi a sistema nelle prigioni del libero regno d'Italia, che mettono angoscia a cui voglia visitarle.

Tormentati dalla fame i carcerati, chiedevano almeno un poco di brodo per confortarsi; inutile inchiesta: il brodo fu negato persino al medico Vallino, vecchio ed infermo.

Durava da più che quindici giorni questo stato di cose.

E quando parve che grazie alla solitudine, al freddo, alla fame, la spossatezza, l'abbattimento, la prostrazione delle membra e la confusione dello spirito non lasciassero più nulla a desiderare, si affacciava d'improvviso ai prigionieri, fra quelle tetre sbarre, il commissario Tosi, la vista del quale era capace di pietrificare, come la testa di Medusa.

Questa volta l'ufficio precedente non era l'uditorato di guerra. Messa da parte ogni forma di giudizio, chi faceva tutto era la Polizia.

Gli esami del Commissario Tosi duravano dalle 8 del mattino sino alle 5 pom; acciocché affranti dalla fatica e tormentati si rendessero a discrezione. Le interrogazioni non erano già legali costituti, a termine delle Leggi: erano subdole insinuazioni, astute sorprese, ingannatrici lusinghe, false rivelazioni, perfide promesse, cruenta minacce, e tutte queste cose succedevansi con alterna vicenda, passando l'Inquisitore dalle une alle altre con abilità spaventosa.

I carcerati, alla fine dell'esame, sentendosi, per le esauste forze cadere in deliquio, chiedevano per carità qualche goccia di brodo, un tozzo di pane, un sorso di vino, per sostenersi. Tutto prometteva il Commissario, con singolare benignità; poneva soltanto un patto: voleva soltanto essere sinceramente informato delle trame politiche. E maledicendo la crudeltà dei tiranni si rassegnavano gl'infelici a languir di fame in quelle nuove catacombe.

Più di quindici giorni perseverava il Tosi, di cui lo Speciale sarebbe una pallida immagine, nei suoi polizieschi maneggi, passando quotidianamente di carcere in carcere, di tortura in tortura.

Tutto ad un tratto non compariva più, e i prigionieri trovavansi di nuovo in preda agli sconforti dell'anima, raddoppiati dai patimenti del corpo.

Finalmente, dopo tanto penare, due dei tre arrestati venivano messi in libertà, per effetto come solea dirsi, di reale clemenza. Il terzo, il Ducco, men fortunato, restava ancora gran tempo Tra le crudeli ritorte, né potea cangiarle che in odiosa proscrizione.

E mentre con queste mostruose violenze si calpesta ogni sentimento di giustizia, parlavasi più che mai di progresso umanitario e di riforme legislative!

Che più? Mentre le prigioni di stato rigurgitavano di vittime delle Commissioni militari, mentre i Consigli di Governo popolavano senza forma di processo le carceri di Saluzzo e di Pallanza, mentre sulle coste della Sardegna traevansi con la catena al piede centinaia di sventurati, sotto l'anatema della Polizia, pubblicavasi a Torino il *Codice Penale*, in cui punivansi rigorosamente *gli abusi di autorità e di potere!* Di chi si burlavano i legislatori?

Ma quella larva di codice non valea certo a scemare la immoralità e la efferatezza governativa. Atroci pene in esso sancivansi contro i reati politici, e non si arrossiva di promuovere la delazione e di raccomandare la rivelazione nei delitti di Stato, sotto pena del carcere e della reclusione a tutti, sotto pena della sorveglianza della polizia allo zio, al nipote, al fratello, alla sorella e persino al padre, persino al figliuolo,

persino alla moglie, persino alla madre, che non consentissero a tradire il sangue, per servire il Governo. Un tal sistema, rinnovato e corretto dai Govone e compagnia, è stato regalato con la nuova libertà alla *renitente* Sicilia nel 1863-64!

Si fé pompa di efferatezza nei delitti comuni; si conservò il diritto di asilo e l'immunità ecclesiastica, odiose eredità del Medio Evo; e mentre si stampava in fronte al codice che *le leggi penali erano uguali per tutti*, si separava a pie' del patibolo il nobile dal plebeo, all'uno destinando il laccio, all'altro la scure.

E perché siano chiaramente comprese le condizioni delle cose e degli uomini che andiam ritraendo, non vogliam passare sotto silenzio la discussione ch'ebbe loco nel Consiglio di stato intorno all'esecuzione della pena capitale.

Gravissima contesa nasceva su questo articolo. Voleva una parte dei legislatori che fosse conservato ai nobili il privilegio del taglio del capo; voleva un'altra parte che si stabilisse l'eguaglianza fra gli uomini, almeno sulla forza

La disputazione andò tant'oltre, che degenerò in alterco, malgrado la presenza del Re, che presiedeva il Consiglio. A placare gli esacerbati animi, fu necessario l'intervento della Corona, da cui non volendosi dare apertamente torto a nessuna delle due parti, si ordinava (art. 14) che *la pena di morte si eseguirebbe nei modi praticati!*

E in questo sovrano provvedimento — conchiude il Brofferio — sono rivelati molti misteri di quel regno e di quel tempo!

I Napoletani hanno meravigliato, e sono rimasti sorpresi vedendo che mentre si faceva pompa di una effimera unità e la s'impondeva loro con modi non certo fraterni, a Torino poi agivasi diversamente che a Napoli; una legge qui imperare diversa da quella che aveva vigore nel Nord, e il Fisco di Napoli sottoporre a sequestro e ad Inquisizione ciò che il Fisco di Genova e di Milano, col medesimo codice alla mano, aveva creduto tutt'affatto innocuo.

Se i Napoletani avessero letto la Storia di quel regno che loro si è imposto, non avrebbero certamente meravigliato, mentre avrebbero saputo che di tali sconveniente colà accadevano ancora allorché era un piccolo stato. Per molti anni, narra l'avv. Brofferio, la giurisprudenza del Senato di Casale fu diversa da quella del Senato di Torino, e la giurisprudenza di Torino diversa da quella di Genova, di Nizza e di Chambéry. Per un fatto medesimo si aveva ragione in Piemonte e torto in Savoia; per un medesimo delitto si era condannato al carcere in Nizza, alla reclusione in Casale e assolto in Genova!

Di quel tempo il Piemonte faceva un trattata di commercio librario con la Francia: secondo il solito, tutto a vantaggio della *Grand Nation*. Fu conchiusa in pari tempo una convenzione per l'introduzione del bestiame nei rispettivi stati; e questa volta fu il Piemonte che guadagnò. E il Brofferio ci ripete che «in Piemonte ai letterati prevalevano gli armenti, e alla bestialità si sacrificava l'intelligenza.»

Stretta così la mano alte Francia, passavasi a fare omaggio all'Austria, conchiudendo matrimonio

fra il duca di Savoia, e l'Arciduchessa d'Austria Maria Adelaide figliuola dell'Arciduca Ranieri Vice Re di Milano.

In questa occasione grandi e splendide feste furono fatte; un indulto era concesso, ma agli assassini, ai malfattori, ai delinquenti per comuni reati. A quelli che languivano in Sardegna per provvedimenti di Polizia nessun conforto era concesso. Per le vittime dell'arbitrio e della violenza non vi doveva essere né giustizia, né grazia.

È curiosa una dipintura che fa degli Stati di Italia soggetti all'Austria lo storico Brofferio, in comparazione del dispotismo che aveva impero nel Piemonte.

Dopo di aver descritta la larvata libertà, che accordava il Duca di Toscana, sotto i cui occhi stampavasi l'*Arnaldo da Brescia* di Niccolini, e l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi e le poesie dei Giusti, ove non si perdonava al *Toscano Morfeo*

Di papaveri cinto o di lattuga,

e senza che alcuna molestia si facesse agli autori, il Brofferio ci dice che «dopo Toscana, è d'uopo confessarlo, Venezia e Lombardia, col giogo sul collo della straniera invasione, erano le provincie in cui meno che altrove si faceva sentire la disperazione di esser nato in Italia.

«Fioriva in Trieste il commercio, e le ricchezze vi abbondavano. Scaduta la regina dell'Adda dall'antica maestà, non si lasciava conforto di utili provvedimenti. In Mantova, in Verona continui lavori di fortificazioni tenevano occupati gli abitanti; e sgorgava il denaro. A Milano, dove una costante opposizione si manifestava nel popolo, pensava continuamente il governo

a moltiplicare i dilette per soffocare in molli ozii le magnanime ire.

«L'aristocrazia, che opprimeva *m* Piemonte» era quasi sconosciuta in Lombardia. Il governo militare, che da tanti secoli teneva poco meno che assediate le città subalpine non prevaleva nelle città lombarde; appena si vedevano gli ufficiali nelle pubbliche adunanze, e in tutt'altro aspetto che di provocazione. Il gesuitismo, che infestava l'Italia, non aveva mai potute metter radice in Milano. I preti stavano nel loro guscio, e non insolentivano; revisione vescovile non esisteva; non curia ecclesiastica; i raggiri di sagristia non invelenivano; i vescovi facevano i fatti loro senza predicare contro il progresso; di frati non si parlava.

«Ordinato, raccoglievano le leggi in sapienti codici. La giustizia di tribunali lasciava desiderare la pubblicità dei giudizi, ma vegliava imparziale e incorrotta. L'arabica distrazione dei pubblici uffizii era attica, illuminata e sagace.

«L'emancipazione del pensiero che filtrava adagio adagio in Piemonte si era prima introdotta in Lombardia. Il sistema di educazione era migliore; l'insegnamento pubblico non soggetto ai frati si mostrava più liberale; le scuole tecniche vennero a Torino dopo molti anni che già li praticavano a Milano,

«Le casse di risparmio, le strade di ferro, gli asili dell'infanzia, gli ospizii degli indigenti, le associazioni di industria e di agricoltura si promossero in Lombardia prima che in Piemonte. In fatto poi di biblioteche, di gallerie, di belle arti, di pubblici stabilimenti, di monumenti pubblici,

di teatri, di scuole, di istituti di carità, di case di educazione, la città di Milano stava io Italia a nessuna seconda.

«L'intelligenza vi era svolta più che non fosse a sperare, dove i lumi del popolo contrastano agli interessi del governo. Le prose gagliarde di Tommaseo, i versi stupendi di Berchet correivano, quantunque vietati, per le mani di tutti. Alessandro Manzoni teneva in Milano il principato della lirica poesia; faceangli corona Grossi, Torti, Azeglio.

«Cesare Cantù, scrittore di chiaro ingegno e non a torto rimproverato di ambiziosi accorgimenti, contribuiva con operosità indefessa a educare a forti studii la gioventù lombarda. Più di tutti vi contribuiva Carlo Cattaneo uomo di robustissimo intelletto e di alto animo.

«La polizia stessa che in materia di politica apriva cent'occhi e non perdonava, mostrami per alcuni riguardi meno stizzosa e taccagna di quella di Torino; certi pettegolezzi che formavano le delizie di piazza Castello non curavansi in Santa Margherita».

E Brofferio — ripetiamolo anche una volta — è piemontese!

Veniamo ora ai moti del 1848. Noi non li accenneremo che di volo, essendo essi cosa notissima in gran parte agl'Italiani.

Iniziatore delle *riforme* in Italia fu Pio IX. E il suo nome corse allora sulle labbra di tutti. I Governi dispotici perseguitavano chi gridava evviva al Papa.

A Firenze, a Roma, a Napoli, per quasi tutta Italia, sventolava il vessillo tricolore. A Torino si arrestava chi diceva *Viva Pio IX* — Né il popolo osava protestare.

Cinquecento persone, che da prima mostraronsi animose a firmare una protesta al Re, in ultimo non si ridussero che a diciassette.

Si arrestava chiunque zufolava per via un'arietta, nella quale potesse supporre un inno a Pio IX! E fu imprigionato fra gli altri un povero monello che canterellava il brindisi della *Lucrezia Borgia*. Vi fu, per questo, qualche tumulto; ma a dissiparlo bastarono le sciabole dei cavalleggieri e le baionette dei bersaglieri.

Dopo però molte titubanze e paure, le riforme cominciarono ad iniziarsi in Piemonte, e finalmente, per volontà dell'Inghilterra, concedevasi una carta costituzionale.

Non è nostro intendimento occuparci qui delle ristrettezze di questo statuto, del quale oggi ancor noi felicemente godiamo. Accenneremo solo l'art. 77, nel quale — perché non si avesse a risuscitare l'antica odiata bandiera nazionale tricolore—dichiaravasi che *lo Stato conserva la sua bandiera, e la coccarda azzurra è la sola nazionale!*

In questo cominciavano i moti di Lombardia. Sulle barricate i giovani lombardi si battevano da eroi contro gli stranieri, mentre eletti cittadini avvisavano alle misure da prendere, perché non avesse ad abbassarsi l'innalzata bandiera della indipendenza.

Il Conte Martini, reduce da Torino, consigliava la dedizione della Lombardia a Re Carlo Alberto. A questo patto, diceva egli, l'esercito Piemontese verrà incontanente in nostro soccorso. Si riunivano assemblee e consigli.

A nome dei suoi «miei così favellava quell'ardito ingegno di Carlo Cattaneo: «Se con Carlo Alberto votate far patti, non è il momento; sareste come il povero alla porta dell'usuraio. Se volete darvi senza patti nessuna maggiore imprudenza. Come fidarvi a un Principe, che vi ha già abbandonati un'altra volta, e che in questo momento vi lascia qui, sotto la mitraglia? E infine, siete stati contenti di esservi dati nel 1814 alla Casa d'Austria?»

—La Casa d'Austria, risposero tutti con veemenza, è casa straniera!

«Sì, straniera, — replicò Cattaneo — ma allora non ci avete voluto badare, come adesso non badate a molte altre cose. Signori, le famiglie regnanti son tutte straniere. Noi dobbiamo chiamare alle armi tutta l'Italia, e fare una guerra di Nazione». (1)

Queste parole furono poco considerate e poco intese. E il Municipio di Milano, costituitosi in *Governo Provvisorio*, nella mattina del 22 marzo 1848, manifestava l'intenzione di sottomettersi a Carlo Alberto. Ma accanto al Governo Provvisorio costituivasi pure un *Comitato di Guerra*, a cui non garbava la sommessioae. E i combattenti non potevano comprendere come, appena acquistata un po' di libertà, si fosse così impaziente di tornare al servaggio. Quindi mali umori e diffidenze cominciavano a manifestarsi. Ed il Governo Provvisorio vedevasi costretto ad indirizzare ai cittadini la seguente dichiarazione:

«Finché dura la lotta, non è opportuno di

(1) Vedi Cattaneo, della Insurrezione di Milano— *libro da mettersi all'indice del fisco di Napoli*.

mettere in campo opinioni sul futuri destini politici di questa nostra carissima Patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistare l'indipendenza; e i buoni cittadini di null'altro debbono adesso occuparsi che di combattere. *A causa vinta, i nostri destini verranno discussi e giudicati dalla Nazione*».

Così promettevasi, ma per inganno, e si ingannava per opprimere.

Intanto Radetzki fuggiva dalla città, e Milano restava padrone di sé.

Che faoevasi in Piemonte, mentre al grido di *Viva Italia* la gioventù lombarda combatteva la straniera dominazione?

Giovani animosi volevano accorrere volontari al di là del Ticino in soccorso dei fratelli Italiani; ma vi trovavano inciampo come aveva già lor detto il Conte Balbo, nelle schiere piemontesi ivi di guardia: e poco mancò non si venisse alle mani narra il Brofferio, fra cittadini e soldati e si cominciasse le guerra contro lo straniero dalla effusione di sangue Italiano con ferro Italiano!

Il Torres, che comandava una colonna di volontari presentatosi al ministro Ricci per avere un centinaio di fucili e qualche munizione, ne otteneva risposta che avrebbe riferito ai suoi colleghi. E, poiché li aveva consultati, faceva sapere essere il Governo deciso a non dare alcun appoggio. E il Torres così parlava ai suoi: «Ora, miei figliuoli, voi sapete che noi siamo abbandonati a noi soli: ritenetelo.»

Mentre tuonava il cannone nello vie di Milano, l'Ambasciatore d'Austria a Torino aveva l'impudenza d'invitare ad una festa nel suo palazzo; e più impudenti di lui

— racconta il nostro A. — molti Piemontesi notissimi a Corte e nelle sale dell'Aristocrazia non avevano ribrezzo di accettare l'invito.

Finalmente il 25 marzo Carlo Alberto pubblicava il proclama, in cui prometteva soccorso delle sue armi ai popoli lombardo-veneti, non ancora emancipati dell'austriaca signoria.

È qui bisogna lasciar la parola al Brofferio:

«Ma nell'atto di entrare in campo si scuopriva che quell'esercito, di cui tanto si vantata la floridezza, mancava di tutto. Mancavano le armi, le munizioni, i bagagli, i cavalli, i carri di provianda, i treni di artiglieria, gli attrezzi di campagna; mancava insomma tutto ciò che occorre al soldato che va a combattere. E fu allora che l'amministrazione di Villamarina comparve in tutto il suo squallore.

«E questo era poco. L'esercito che inalberava lo stendardo tricolore, e in nome della libertà d'Italia si poneva in marcia per la nazionale indipendenza, era stato educato sino allora alle più opposte dottrine. Massima cura del Governo fu sempre di allontanare il soldato dal cittadino, pel timore che troppo agevolmente cittadini e soldati si conoscessero fratelli. Odio e disprezzo si eccitava contro i liberali, riverenza per gli oppressori, simpatia per gli Austriaci» ecc. ecc.

Abbiamo voluto riportare questo brano, perché tali massime non in tutto sono, spente negli eccelsi facitori dell'Italia di oggi.

Ma quale fu la ragione, per cui il sovrano di Piemonte traeva la spada a favore dell'Italia oppressa?

Fu veramente *amore di stirpe, intelligenza di tempi, comunanza di voti, sentimento dell'unione italiana*, come sta detto nel proclama del 25 marzo?

Noi non siamo mai stati facili a pensare che questi sensi muovessero animo di re—E difatti il sentimentalismo in politica sarebbe come la compassione nell'usuraio.

Il Brofferio pare che non sia lontano dal pensarla come noi.

«Nessun altro partito — egli dice—restava che quello di gettar via il fodero della spada, e stette il Re abbastanza in sospeso perché fosse a tutti dichiarato che la salute della dinastia Sabauda non era più riposta che nella guerra con l'Austria. In fiamme Vienna, in tumulto Berlino, repubblicana la Francia, tutta in rivoluzione l'Italia, era manifesto che *ove Carlo Alberto non fosse intervenuto in Lombardia, Milano si costituiva Repubblica, e la Repubblica a Milano, era lo stesso che la Repubblica a Torino*».

E ciò veniva anche diplomaticamente dichiarato. Intanto i Piemontesi entravano in Milano, festeggiati e plauditi; ma lo storico registra la voce corsa tra i Lombardi: «I Piemontesi ci vengono a soccorrere dopo la vittoria; perché non vennero mentre Radetzky ci folgorava con le sue artiglierie?»

Voce, che registreranno anche gli storici del 1860 — allora che narreranno della venuta dei Piemontesi a Napoli. A Milano essi andarono ad impedir la repubblica che si potea costituire; qui a speziare l'opera di Garibaldi, per usufruire il già fatto.

E bisogna stamparsi nella memoria le parole di Giuseppe Sirtori una volta generale di Garibaldi e ammirato nella camicia rossa; oggi superbo dei cordoni e della nappa azzurra, il quale denunciava all'Europa: *I Piemontesi non ebbero il permesso d'invader le Marche e l'Umbria che per combattere noi. E noi eravamo l'Italia.*

Quelli che si battevano da eroi contro gli Austriaci, e li snidavano da tutti i punti, erano i volontari comandati dal Torres.

Le truppe regolari erano condannate a rimanersene nella inazione, stando alla retroguardia a guardare quasi indifferenti ciò che succedeva oltre il Mincio, mentre esse non erano neppure sull'Adda.

Torres con la sua legione accampava a poca distanza dalle porte di Mantova, e avea modo di trattare coi cittadini, i quali offrivano di aprire le porte alla prima compagnia di truppa regolare che si presentasse. Torres scriveva incontante al quartier generale piemontese, e al solito gli si riscontrava con fredde proteste di sincera considerazione,

E' da ultimo, vedendo cornei questa legione: facesse la guerra davvero, si cercava dal quartier generale di scioglierla con tutti i messi che soglionsi impiegare in simili occasioni; così, poco per volta, l'intrepido Comandante vide i suoi militi abbandonare gli stendardi dell'avanguardia, ed ei si senti percossa a morte dalle solite armi di corte, l'ingratitude e la calunnia

Costretto a ritirarsi dal campo, scriveva una lettera a Goffredo Mameli —il più caro tra' suoi uffiziali — incaricandolo del suo addio ai, valorosi fratelli.

Questa lettera è il grido d'un'anima straziata dal più crudele disinganno, è l'ultimo doloroso accento di un forte patriota, che spezza fa spada, per non fenderla o macchiarla

Torres sentire, prevedeva il mercato della patria — Egli già sapea Milano riconsegnata a Radetsky, per...

Accenneremo di volo altri fatti, che, sotto diverse circostanze, sonori ancora ripetuti nel volgere di questi ultimi tempi.

Gl'inneggiatori della sabauda monarchia, i poeti cesarei hanno gettato tutti addosso a Mazzini ed ai suoi seguaci i rovesci che ridussero allora l'Italia serva allo straniero. Menzogna!

Mazzini, allora, come sempre, abbandonò il suo ideale favorito, la Repubblica, purché fosse salta la Patria: anche allora egli fidò inopportunamente nella monarchia, errore nel quale pur troppo ricadde anche del 1860. E, come nel 60 egli pubblicamente dichiarate, *né apostati, né ribelli, nel 48 egli scriveva a Filippo de Boni: Con tutta l'avversione che io ho a Cario Alberto... con tutte le tendente popolari che mi rammentano dentro, se io stimassi Carlo Alberto da tanto di essere veramente ambizioso e unificar l'Italia a suo pro, direi Amen.*

Intanto emissarii torinesi erano Milano, tra cui il *repubblicano* Lorenzo Valerio, a predicare la *fusione* col Piemonte, non altra speranza potervi essere di salvezza, doversi costituire un gran regno al Nord d'Italia, un'Italia una nordica; e a Milano promettersi che ne sarebbe capitale, e tante delizie e tanti piaceri, quanti ne promisero ai Napoletani nel 1860 gli emissari del Piemonte,

tra cui pure molti antichi *repubblicani* del 48, come lo Spaventa, il de Sanctis, il Settembrini, oggi più realisti del Re stesso!

Sapete intanto cosa accadeva in Piemonte?

Angelo Brofferio nel *Messaggere Torinese* scriveva un articolo ove dimostrava la necessità di un' Italia unita, forte, indipendente, di un'Italia Italia!

«La lettura di quest'articolo — narra egli stesso — produsse in Piemonte l'effetto della morsicatura di uno scorpione. Piovvero sul capo dello scrittore tutte le calunnie, tutte le maledizioni. La più lieve accusa che gli si facesse era la solita dell'oro dell'Austria. Sui muri più frequentati della Capitale si leggeva il nome di Brofferio sotto un teschio di sepoltura, con orribili epitaffio. A Novera si fece di più. Si raccolse in piazza il popolo, dinanzi al quale si istituì tua specie di giudizio statario; poi dichiarandosi l'avvocato Brofferio *nemico del Re, e della Patria e dello Statuto*, si faceva ardere il *Messaggere* per mano del birre. E così inauguravasi la libertà costituzionale in Piemonte!»

Noi aggiungiamo: E così si *ponzava* l'unità d'Italia 1848 in Piemonte.

D'altra parte quella condanna quel bruciamento non trova un facile riscontro nei falò di giornali a Toledo, nei torchi scassati nelle stamperie assalite —in omaggio alla nuova libertà portataci il 1860?

Combatteva intanto la guerra tra Italia ed Austria, sotto lo stendardo di Carlo Alberto, né è da tacere come il valore napoletano a Goito e Curtatone avesse mostrato che pur era capace di qualche cosa.

Gli Austriaci però guadagnavano terreno, e innanzi ad essi ritiravasi l'esercito piemontese. Il Brofferio accusa l'assoluta imperizia militare di Carlo Alberto. Noi abbiamo letto negli storici di corte com'ei fosse un gran generale!

Quale che fosse la causa di questa ritirata non concedono dire i tempi. E certo che, rientrato appena in Milano, Carlo Alberto spediva i generali Bossi e Lazzari a Radetzky con l'incarico di stipulare la dedizione della città che il valor popolare aveva strappata agli artigli dell'aquila austriaca.

Fremé il popolo all'udire tal fatto; si temevano le orribili rappresaglie» e uno fu il grido: *Morire, morire ma non rivedere gli Austriaci*. Chi parlò in piazza di dedizione all'Austria fu massacrato a furia di popolo. Ciò consigliava Carlo Alberto a dar fuori un proclama (5 agosto) col quale prometteva ogni assistenza e difesa contro le sopravvegnenti schiere, tedesche.

Ma intanto le salmerie dell'esercito, i convogli di Corte, le munizioni, le armi continuavano a sgombrare verso il Piemonte. Il parco di artiglieria già si era fatto sgombrare verso Piacenza. Come potevasi difendere la città?

E, mentre il popolo fremeva, il Podestà, il Presidente della Congregazione Provinciale congiunti con l'Arcivescovo portavansi supplichevolmente da Radetsky a implorar grazia. E tutto era consumato!

Il popolo, alla fatal nuova, fu presa da ima febbre che non si può descrivere. Volgendo i suoi sospetti e le sue ire — parla l'A. — contro Carlo Alberto,

rovesciavasi con maggior impeto sopra il palazzo Greppi (ove il Re alloggiava) facendo prova di introdursi con la violenza. Appneansi scale alle mura, traevansi fucilate nelle finestre, tentavasi di appiccare il fuoco alla porta...

Ha nel cuor della notte il Re potè uscire da quel recinto e lasciar la città.

Mentre Carlo Alberto e l'esercito piemontese sfilavano da Porta Vercellina per ricontarsi in Piemonte, Radetzky e le sue truppe col mirto sull'elmo entravano in Milano dalla opposta parte...

Poco altro ci resta a narrare.

Chi tenne le sorti del governo fu Piemonte il 1848 non volle rispondere all'appello delle altre città italiane, che volevano la Nazione. Il partito liberale fu deriso e burlato; non si sperava che nell'aiuto di Francia ed Inghilterra! — Perché? Per far serva l'Italia a nuovi stranieri.

La guerra non si voleva dal Governo, e tanto meno dall'esercito. I ministri più volte dimostrarono nel Parlamento l'impassibilità di spingere l'esercito disorganizzato e indisciplinato alla guerra. Gli ufficiali scesero a minacce e violenze contro quelli che loro si dipingevano istigatori della guerra. Entusiasmo nazionale non v'era; e a chi voleva sopporne altamente proclamava il Conte Sclopis: *Il Piemonte non è materia entusiasmabile*.

La necessità spinse il Governo alla guerra, ma quel guerra!

Noi non ripeteremo quel poco che gli storici han creduto dire intorno alla rotta di Mortara e di Novara. Il valore italiano ha cancellato S. Martino e Palestina quelle vergogne;

solo le impronte del sangue del Generale Ramorino non son cancellate — e quel sangue rimane onta eterna, a coloro, che lo versarono credendo purgarsi delle proprie colpe,

Il Brofferio nota che dopo la rotta. Cario Alberto fu inteso esclamare; *Tutto è perduto, anche l'onore.*

E dopo ciò abdicò.

Vittorio Emularmele, che gli succedeva, ebbe tostamente cura di concludere un armistizio, col maresciallo Radetzky, e queste ne furono le condizioni: Occupato il paese fra il Ticino e la Sesia da ventidue mila austriaci a spese del Piemonte; misto presidio di Austriaci e di Piemontesi in Alessandria; congedo da parte del Piemonte delle truppe straniere; riduzione dell'esercito come in tempo di pace; immediate negoziazioni per ristabilire i trattati del 1815; stipulazioni commerciali fra' due Stati; a carico del Piemonte le spese della guerra.

E a notare che facile era agli Austriaci occupare tutto il Piemonte, spingendosi sino a Torino; e nol fecero. È a notare che il 23 perdevasi la battaglia, il 24 siipulavasi l'armistizio, il 25 il Generale Krzanowsky, comandante le truppe piemontesi vinte, era insignito del Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano.

E basta di ciò.

Noi non intendiamo sollevare un velo in cui tutta questa faccenda è involta tuttora.

Noi non vogliamo raccontare gli orrori che si commisero nelle infelici città di Novara, di Biella, di Vercelli — e di Genova, bombardata perché voleva tenere alto lo stendardo della libertà.

Riportiamo qui appresso per intero da un autore piemontese la descrizione di quelle luttuose vicende. I Napoletani avranno il torto di leggere dodici anni dopo quello che avrebbero avuto ad aspettarsi da un Governo che teneva gli antecedenti, che siamo venuti ripetendo, e che non si sono — come dimostrammo nei paralleli che ci accadde fare nel corso della narrazione — un istante smentiti, nel governare col terrore, coll'arbitrio, con la sciabola, col fucile e col percettore queste provincie, che credertero di darsi all'Italia.

Noi abbiamo pubblicato queste *rivelazioni*; noi vi daremo pubblicità maggiore, dopo che dall'alto di un Parlamento udimmo chiamarcisi *barbari* — insulto che in mille maniere e in varie forme ci si è ripetuto dai nostri civilizzatori.

Non desiderio di disunione — che noi sentiamo più che gli altri la necessità della fratellanza nei varii paesi d'Italia — ci spinse a narrare brani di Storia. Volemmo solo far notare a chi volea per forza trovare una festuca nell'occhio nostro senza veder la trave che avea nel proprio.

E facemmo opera cittadina.

IL LIBRO DEL CONTE BIANCO

RIVELAZIONI

Alessandro Bianco è capitano di Stato Maggiore nell'esercito italiano, ed ha dettato un libro sul brigantaggio, di cui giova riprodurre taluni brani che hanno rapporto, sia con le cause del brigantaggio, sia con i famosi accordi coi generali francesi.

Ma chi è il Capitano Bianco?

Il figlio d'un illustre esule, dell'autore del libro sulla guerra per bande, di un compagno di Mazzini, d'un ufficiale di quelle patriottiche legioni piemontesi che nel 1821 gridarono libertà e indipendenza

Carlo Bianco di Torioz era nato a Torino di nobile e ricca famiglia; ma di buon' ora aveva preferito la causa del popolo a quella dei principi del diritto divino ed a quella causa malgrado le sofferenze, gli stenti, il lungo esilio rimase saldissimo fino alla morte.

Il figlio non diverso dal padre conoscemmo giovanissimo a Marsiglia e ci è grato trovarlo nel suo libro qual'era allora, cioè né adulatore, né servile.

240

Il persistente pensiero, le aspirazioni tutte di Carlo Bianco non avevano altro scopo che l'unità, l'indipendenza e la libertà d'Italia — Alessandro Bianco calca le stesse orme paterne.

Egli pensa da uomo libero, e scrive da storico veritiero, ed indipendente... ma è tempo di far parlare l'autore sulle condizioni del nostro popolo agricolo...

«L'uomo della campagna è ridotto allo stato d'ilota, e di servo della gleba; egli è oppressa dall'usura, male remunerato, non sfamato, stremato di forze, tenuto in servaggio duro, inumanamente malmenato, e malversato. In nessun paese del mondo l'agricoltore è tanto povero ed infelice quanto in queste contrade.

«Egli è macilento, lacero, sudicio, sfinito, triste e muto; e il suo sguardo torvo e fulvo vi dice i suoi rancori, ed il suo odio contro i suoi signori, o meglio oppressori.

«La sua apparente umiltà e la paura che addimostra in presenza d'un qualunque, a lui superiore per condizione ed abito, vi dice lo stato di avvilito in cui è caduta quell'anima sofferente e rozza, a chi tutto manca, il pane dell'intelletto ed il pane del corpo.

«I suoi sensi sono muti, la sua mente incolta, ignoti i dettami del bene e del male, è un bruto; a chi finalmente non si sono lasciati, che gli istinti e i bisogni materiali non mai soddisfatti, e la consolazione, e il rifugio di una religione, che venne premeditadamente adulterata da un empia politica di governo, e naturalmente falsata dall'ignoranza sua,

e dalle male arti pretine. Cosicché l'azione di questa religione fatta idolatra e pagana, fanatica e feroce, non cristiana, e santa, mansueta e benefica, com'è la vera religione di Cristo, è piuttosto fatale che utile, è più fomite di male, che di bene; è più che uno strumento, che un dogma, è finalmente scaturigine inesauribile di errori, e di corrottele più demoralizzatici, che altro.

«Nessuna meraviglia adunque che i briganti, e tutti i delitti che gli fan seguito pullulino e continuamente germoglino; e che ad ogni bivio di strada, dietro un burrone, in una macchia — o sul pentito d'un monte, si vada e a rischio di trovare una masnada di malandrini, che vi spogli, vi derubi o vi tolga la vita...

Ciò chiamasi dipingere, anatomizzare lo stato sociale della nostra popolazione rurale — Il governo caduto n'ebbe la colpa principale, ma che si è fatto dal governo riparatore, non diciamo per estirpare il male dalle radici, ma per modificare le tristissime condizioni di questi infelici? — Nulla; anzi ai è lavorato ad aumentare gli strazii dei miseri villici: prima erano avviliti e calpestati, oggi possono dirsi disperati.

La sicurezza delle strade è sparita, il lavori dei campi in molte provincie si trasanda per tema dei briganti, e nei villaggi la legge Pica h fatto maledire il risorgimento italiano — Un nemico occulto, una denuncia hanno fatto deportare intere famiglie, che neppure unite dimore ranno!!

Gli infelici agricoltori sopraccaricati di balzelli

municipali che mai avevano pagato, spogliati dal briganti finiscono per essere deportati in massa, come manutengoli, quando non sono condannati alla galera dai tribunali militari quali complici dei masnadieri.

Le giunte istituite dalla famosa legge Pica non hanno mai voluto tener conto della difficilissima condizione dei contadini; da un lato i briganti, che gli uccidono ove ricusano di provvederli di vettovaglie, o li denunciino; dall'altro lato la truppa che li fucila o li trae innanzi alle corti militari, e per terzo le giunte che spietatamente li fanno deportare.

Eran dunque queste le dolcezze serbate dal plebiscito ai miseri popoli delle provincie meridionali? E d'altronde essi non sono forse vittime innocenti della cupa politica di Napoleone 3°? Questi che si encomia dai ministri e si chiama magnanimo, non è il protettore del brigantaggio?

La iniquità del Bonaparte, e la servilità dei ministri italiani fanno uccidere o deportare gli innocenti — E dicasi che riparatore sia il governo, che l'Italia sia fatta!

Parlasi dell'emigrazione annuale dei contadini degli Abruzzi, e il cuore del filantropo accusa l'avarizia dei ricchi, accusa il governo con le seguenti nobilissime e sensate parole:

«La cagione principale movente dell'emigrazione qual è? Rispondo senza esitare: *La povertà non sorretta non aiutata...*

«Se i contadini possedessero qualche cosa di proprio, se potessero affezionarsi al suolo ed alle industrie non emigrerebbero; l'agricoltura migliorerebbe, i prodotti si aumenterebbero,

la miseria sparirebbe, e la demoralizzazione, conseguenza inevitabile degli urgenti bisogni, non passerebbe in successione da padre in figlio: in una contrada ove sònovi terre suscettive della più proficua coltura fa dolore l'emigrazione dei contadini e molto più fa dolore il vedere che queste terre trovansi ammassate tra poche mani, superbe, ambiziose, avare, crudeli, immani, dispotiche...

«Non parlerò di tante altre cause della demoralizzazione della classe più numerosa, e più utile della società che intacca immediatamente gli interessi vitali della politica nazionale su tutte le classi.

«*Esistono intanto terre demaniali, comunali e di mani morti.* E perché, domando io non si ripartiscono in quantità proporzionale (1) mercé censimenti a questi miseri figli del, padre comune a tutti i viventi? Il beneficio non riscuoterebbe forse un compenso molto superiore dalla loro permanenza sulla terra, dalla domestica loro vigilanza, dalla stima e dall'onore personale, non sedotto, né corrotto dalla fame, né dalla sete, dalla riconoscenza e dall'amore, base incrollabile dei regni e degli imperi.

«*Sino a quando non verrà bene considerata a la povertà del cittadino, e i lamenti del proletario saranno una costante e spaventevole a minaccia ai Governi, la morale sarà sempre quella imposta dai governi.*

(1) Perché dimanda Bianco? Perché il signor Pepoli ambasciatore, il sig. Bixio generale ed il sig. Minghetti ministro, di queste terre devono trafficare e darle in preda alla specolazione francese, alla Società Bixio e compagni del credito fondiario!!!

I governanti furono, e saranno sempre passivi ed incolpabili. La demoralizzazione è imputabile ai soli governi, giacché nasce dalla mala educazione pubblica e dalla povertà, l'una e l'altra sono lavoro tutto speciale dei governi. I DECLAMATORI VENDUTI ALLA LORO POLITICA. I MINISTRI. I RAPPRESENTANTI DI QUALUNQUE ORDINE SONO IL SEMENZAJO, I VERI OPERAI DEL PUBBLICO INFORTUNIO.»

Studiate ricercate analizzate comparate andate sommando, riunite poi tutto, e sappiatemi poscia rispondere se la demoralizzazione, ch'è il frutto nefasto di tante cagioni e causa di tutti i delitti, è fatto individuale dei governati, o fatto complessivo dei governanti?

E più lontano (Pag. 133) Bianco aggiunge sulla morale del Popolo:

«Eppure io veggo negli annali del mondo, che tutte le costituzioni caddero, e ad esse tenne posto l'assolutismo e il dispotismo! Tutto ciò che riconosce un principio inesatto, impuro, mendace deve terminare nel suo fine. Causa, ed effetto, legge d'ordine immutabile!

«Io dico felice quella nazione dove esiste un governo che sa prolungare la sua esistenza più degli altri, e questo prolungamento dipende dalla *giustizia pratica* di chi regge, di chi possiede tutte le ruote della nazione, benché si finga con arte di non esistere in mano sua.

«La corruzione deve dunque impedirsi (1) che

(1) La corruzione che già domina in tutte le amministrazioni ch'è di già penetrata in parlamento, non si temerà così presto e d'altronde il governo costituzionale non può esistere senza corruzione — Il principio di autorità non può usurpare il potere del popolo senza formarsi una maggioranza docile nel portamento e mercé la corruzione.

rinasca e progredisca — E chi può far tanto?

Il Principe... Le costituzioni sono carte da straccio; gli uomini ne sono la vita. Gli uomini vengono dalla mano del Principe in tutti i modi diretti, o indiretti, che tanti sono quanti i desiderii di coprire le proprie intenzioni con le palme dei ministri, dei deputati, e dei senatori.

«Principe e uomini suoi sono costitutori della morale pubblica. Vedete voi la morale di una Provincia d'un regno? *Sappiate ch'essa è la monde del Principe, dei Ministri, dei rappresentanti di tutti gli ordini costituiti.*

«Una pubblica venalità che rende inutile il merito della virtù sempre umile, timida ed ascosa; una costante impunità dei delitti che sfuggono alla sonnolenza dei magistrati, la quale rende comune il contagio dei vizii; questi, ed altri sintomi sono altrettante prove che la morale epidemia infetta le parti vitali delle provincie meridionali, onde la licenza e l'arbitrio sovvertono la libertà del cittadino».

Quali, e quante verità contengono queste pagine lo comprenderanno i lettori.

Noi dobbiamo prima di {tutto avvertire il fisco che trascriviamo parola a parola dall'opera di Bianco quando qui appresso pubblichiamo, indicando la pagine e l'alea.

Premettiamo pure, che non tutt'i magistrati sono quali Bianco li descrive. Ne conosciamo moltissimi che onorano la toga per la dottrina, e l'integrità: bastava un'epurazione.

Conforti la promise, Pisanelli se ne occupò, ma siccome nulla si è ottenuto lasceremo parlare Bianco.

«Va, o lettore (Bianco pag. 273 alinea 6.) va pure nelle Corti, nei Tribunali, nelle prefetture, nei Segretariati, nelle cancellerie, dovunque e vedrai l'orror della CONFUSIONE, del DISORDINE, e ti spaventerai delle innumerevoli stupidzze che assumendo il potere di ordini, provvidenze, sentenze e giudicati, colpiscono barbaramente i cittadini nelle sostanze, nella libertà, nella sicurezza, nell'onore ecc. ecc.

«Esaminato poi dal lato morale e politico là trovi cose incredibili ma vere. Trovi figli dei più efferati borbonici, per fama conosciuti coadiutori dei lor genitori. Spioni pagati segretamente dalla polizia passata, gettati tra la canaglia servile degli amanuensi o degli uscieri, o degli avvocati, o dei mercanti, o della dogana, o dei barattieri di monete, e va dicendo essi sono ora o Giudici circondariali, o di mandamento, o anche di assisie, o sottoprefetti, o delegati, o amministratori ecc. ecc.

«Trovi soggetti diffamati, vissuti co' prodotti delle trappole nei Caffè, e nei lupanari, speculatori di giuoco d'azzardo. Un mio amico Napoletano riconobbe, in un giudicato di mandamento, un ruffiano, che stando egli agli studii in Napoli due volte la settimana si faceva trovare ai caffè, detto degli *Abbruzzesi*, e lo portava in un bordello, dove appuntavagli una ballerina di S. Carlo. Riscuoteva per tanto officio quattro carlini per volta.

«Questo ruffiano reggeva la giustizia!!!..

«Il riconoscimento cominciò a trapelarsi, il Giudice fu traslocato e promosso nell'alta Italia...

«Trovì camerieri di locande, suonatori, barbieri togati.

«Trovì fàccendieri sbrigliati, figli di ballerine e di meretrici; figli di servitori di corte, di camerieri di ministri, figli naturali di Deputati e nipoti di Senatori, di speculatori di borsa, di Vescovi, Abati mitrati e via via. In questo spaventevole miscuglio v'è sempre il borbonico ed il clericale in grande proporzione confuso e preponderante. Preponderanza *diretta* per i borbonici conservati, traendoli dal lezzo di quel sistema, giacché l'intelligenza fu tutta abbattuta tranne le poche notabilità conservate; preponderanza *indiretta* per i creati dalle influenze clericali e borboniche e dall'azione legitimista, Di tutta questa accozzaglia fa un fascio o lettore, e non ne troverai una goccia di sugo intellettuale, né morale, né politico a colore del bisogno Italiano. Funesta verità! Se tu parli o ragioni con essi non senti che lodi sperticate del Bonaparte, essere il re un *soldato e non politico*; la politica dover da quello indispensabilmente dipendere; noi aspettarci quanto vorrà darci l'imperatore. Insomma tu non odi e non vedi che devozione chiara e spiccia alla francese dominazione. Se cerchi di provare toro che il Re è *soldato e principe*, che ha *cuore e intelligenza*, che la Nazione l'*ama* e Io *venera*, che può fare senza *dipendere*, che è *forte* abbastanza colla Nazione unanime a sé, allora

tu ti comperi dello sciocco, dell'inesperto, del novizio. Buono il Re, ma *soldato* e niente più—La Nazione *immatura, corrotta, correre agli eccessi*, essere una provvidenza il dito di *Napoleone*.

«Dovrei scrivere un volume ancora se espor volessi a mo' di incisi i fatti, i giudizi della maggioranza. —Questo stesso che ho narrato pare un tratto romantico, ma la opinione è poggiata su fatti che credo di vedere e di toccare, mentre la opinione sta su salda come scoglio.

«Io sono straniero a tutti questi giudizi; spetta all'alto governo del vero; solo posso garentire quanto incompletamente, imperfettissimamente ho descritto.

«Ora una povera riflessionecella. Vedrai o mio lettore, che io posso scherzare in mezzo al pianto — Questo personale eterogeneo, marcio, trasmettente ed epidemico, che si diffonde anche nei corpi *municipali*, come la lue camorriana, non sarebbe forse pericoloso? Non sarebbe una gran bella forza per un gran colpo di Stato contro la volontà Nazionale? Un po' di parapiglia, un interventuzzo, un grido, e poi un aspetto, vediamo un po', un cosa volete, un plebiscito di *rettifica*, e intanto un correr giù e su, un dire, un dare a pugni di Napoleondi: e che so io; un bel promettere e poi dall'urna uscisse *confederazione*. E poi un dire; *Volontà Nazionale del Secolo*. Ripetere, non grazia di Dio, ma del popolo: e poi scegliete, e poi tacete — e poi, è fatta la volontà».

Ma Bianco lascia le astrazioni, e concreta a pagina 160, seconda alinea, che noi trascriviamo.

«Il giudice Matteo Orlando (1) gode poca stima ed è tenuto in conto generalmente di uomo di fede dubbia, venale, debole, immorale. Esso ebbe trattenimenti con parecchie prostitute che stavano carcerate per imputazioni di furti, risse ed altri disordini, sotto pretesto d'interrogatorii... (Sopprimiamo due righe per rispetto dovuto ai lettori) — Consta pure che molti furti militari andarono impuniti, quantunque i ladri fossero stati colti in flagrante delitto.

«Un furto di molte migliaia di Ducati perpetrato a danno dell'Orefice Gonzales in Gaeta è rimasto esso pure impunito e non *si fece processo*, benché l'istesso giudice avesse detto al Generale Govone avere la certezza morale che quel furto era opera dei *Camorristi*, e dopo avere trovata anzi una lettera assai compromettente presso un camorrista arrestato per omicidio. Si crede che il giudice Matteo Orlando talora abbia agito fiaccamente per paure e per naturale istinto, talvolta per minacce, altre volte per interesse, cupidigia e poco scrupolo.

«Il giudice del Mandamento di Fondi Enrico G. convive con una prostituta a nome Carmela.

«La stessa intriga negli affari della giustizia in modo che il pubblico, risente l'influenza di tale donna nel prevaricamento di detto magistrato. Oltrecciò il Giudice predetto è legato di amicizia con l'Usciere Giuseppe Corallo, nelle cui casa conviene tutt'i giorni.

«Il pubblico s'è scandalizzato perché

(1) Giudice del Mandamento di Gaeta.

a discapito degli altri uscieri tutti gli affari allo stesso commette. D. Clemente Valente, prete, consegnava congedi falsi ai soldati sbandati, mediante lo sborso di duc. 40— Arrestato dall'autorità militare, e consegnato al tribunale civile confessava pienamente il suo reato.

«Dopo un ridicolo processo e una breve detenzione fu mandato libero. L'opinione pubblica ne fu indignata, e corsero voci di trafugamento di rapporti, regalie, raggiri ed altre sconcezze di simile genere.

«Il giudice dell'isola di Ponza de Marinis si è accusato dalla voce pubblica di nutrire principii retrivi, avversi all'attuale Governo, di avere delle aspirazioni borboniche e di esercitare la camorra in fatto di giustizia.

«Il giudice di Pico Raffaele Montuori è un briccone matricolato, un cialtrone astuto ed artificioso, l'anima di tutti gli intrighi e i disordini di quel paese. Usa intimidazioni e suggestioni per far disdire i testimonii—Ha una brutta tresca con.....»

Basta: noi crediamo bastare; a che serve voltolar dippii la melma? Bianco ha scritto dopo aver visto e toccato col dito le piaghe, e il conte Bianco è un piemontese dell'alta aristocrazia; tutto il suo libro è un'accusa solenne contro l'operato dei suoi compatrioti!, la sua parola è libera, i suoi giudizi sono imparziali, e nel suo cuore abbondano i sentimenti di giustizia, e di umanità L'opera empia che va compendosi fra noi egli svela, ed analizza con raro coraggio, ed assoluta indipendenza—Noi continueremo a giovarci delle sue rivelazioni, e crediamo di rendere un gran

beneficio al paese mostrando che la stampa dell'opposizione lungi dal declamare nel vacuo, come l'accusano, è molto più temperata di chi vede le nostre miserie, e imparzialmente le giudica, le classifica, e risale alle cause con ardore e lealtà—Onore al conte Bianco se pel suo libro fu destituito e privato del suo grado—L'esercito ha perduto un eccellente ufficiale, il paese ha acquistato un leale ed intrepido cittadino, mentre il *governo-partito* dei signori Peruzzi, Minghetti, Sella, Lama e compagni va sempre più infangandosi.

Il Conte Bianco ci offre ancora pagine curiosissime su l'altra corte di pubblici funzionari, le autorità politiche.

«Vi sono i Prefetti (dice Bianco pag. 151 e alinea 3°) deboli, inerti, tremebondi, tentennanti, malleabili, fanciulloni e passivi. Vi sono quegli attivi imbrogliacarte, faccendieri, irritabili, suscettivi, imperterriti, orgogliosi, ed in sofferenti. Ambedue le specie sono perniciose e d'impaccio al buon andamento della cosa pubblica.

«Se l'autorità militare (pag. 153) avesse a dare ascolto a Prefetti e Sotto-Prefetti bisognerebbe tenere un esercito ad ogni miglio, e le bande avrebbero le proporzioni dell'esercito.

«Mandano telegrammi a pioggia con le notizie le più sformate e stolte.

«Del resto i Prefetti non saranno mai informati del vero finché avranno al loro fianco per consiglieri, e per amici dei delegati di pubblica Sicurezza uomini come Esperti, Toffani,

Colombo, Mazza, e compagnia bella, di cui farò fra poco, e con infinita compiacenza. Nel principio del 1861 vi era in Sora uno Sotto-Prefetto, ottima persona, garbata, intelligente, che continuamente faceva partire e tornare la sua famiglia, ed aveva in modo stabile la vettura pronta per fuggire in ogni occasione per Arpino.

«La condotta di queste autorità allarmate, tremanti, e le notizie strane e le più improbabili che piovono da tutte le parti, e le esagerate domande di soccorso abbattano sempre più il morale degli indifferenti, e danno animo agli avversi; difatti, subito che vien suscitato un allarme circolano anonimi e minacce di devastazioni, di vendette, di massacri, appena saranno in numero i difensori di Francesco 2°.

«Mi ricordo che in un sol giorno han circolato per Sora le notizie della morte del generale Pinelli, la fuga del luogotenente del re Cialdini, e l'abdicazione di Vittorio Emanuele.

«Nel dicembre 1861 fu rubato sulle mura di Gaeta un piccolo cannone di bronzo; furono fatte indagini ed arresti: si conobbero i quattro ladri. Venne dal generale Govone il delegato distrettuale di Pubblica Sicurezza di Mola, Ferdinando Morabito, e riferì che uno degli incarcerati nelle sue deposizioni asserì che, arrestato già precedentemente per altro furto, aveva sborsati otto napoleoni d'oro al delegato mandamentale Colombo, dipendente dal delegato distrettuale sopradetto, per assopire ogni ricerca.

«Circa un mese addietro uno dei nostri

vapori in crociera catturò una paranzella proveniente da Terracina, la quale aveva due passeggeri sospetti, ben forniti di danaro e non notati sul ruolino. Il delegato distrettuale, a cui i due arrestati furono rimessi, preparò due telegrammi diretti ad Aquila ed a Rieti, per avere informazioni sui due arrestati che di quelle due città erano oriundi. Il medesimo delegato distrettuale avendo dovuto partire per Nipoti per ragione di servizio con qualche sollecitudine; seppe, tornando, che Emanuele Colombo, suo dipendente, aveva trattenuti i due telegrammi e rilasciati i due mediante lo sborso di *venticinque* scudi.

«Prima che venisse a Mola il delegato mandamentale Emanuele Colombo; eravi per delegato Pasquale Mazza. Costui prendeva denari dalle donne pubbliche, che venivano denunciate dalle Autorità militari come infette, per non arrestarle. Prendeva denari da tutti e per ogni cosa. Il delegato distrettuale constatò a suo carico concussioni simili; ne riferì al Prefetto di Caserta: il Pasquale Mazza fu traslocato e delegato in Aversa, ove ha migliorato la sua posizione!

«Il generale Covone essendo a Sora seppe che il delegato di colà, Giuseppe Esperti, usava del suo ufficio per procurarsi prepotentemente delle donne e per ogni altro abuso che immaginar si possa. Di più era propagatore, per personale codardia, di false ed allarmanti notizie. . . :

«Giuseppe Esperti non sa mai nulla; è odiato e sprezzato da tutti perché birbo a nessuno secondo, ciarlone, soverchiatore, perverso.

«Il generale Govone ne informava il conte Ponza di San Martino, allora luogotenente del Re in Napoli. Il Giuseppe Esperti fu traslocato a San Germano, ove credo sia tuttora.

«Vincenzo Toffani, delegato di Pubblica Sicurezza a Pico, perquisì per due volte la casa Carpo nel solo scopo di ricavarne qualche somma ed appropriarsi qualche oggetto prezioso. Raffaele Piscitelli, armajuolo, stava montando due fucili militari; il delegato predetto sorprende l'artefice in questa bisogna, lo arresta e confisca le due canne. L'indomani lo lascia in libertà col patto di non esigere la restituzione delle due canne, nello stesso mentre s'appropria un fucile della Guardia Nazionale ed obbliga l'armajuolo a montarglielo per niente alla paesana. Lo stesso delegato Toffani nell'anno 1861 formava una squadriglia mobile di 20 individui, non per avere un servizio attivo di polizia ma per profittare della mercede dei salariati facendo negli stati mensili comparire 25 e 30 individui, e questo dippiù ne faceva *bonum est sic nos esse*.

«Nella reazione del 9 maggio 1861 imprigionò tanti poveri infelici innocenti, carichi di famiglie, che avevano bisogno di pane, mentre i veri rei, i veri reazionarij, perché facoltosi o raccomandati e di larga mano, si videro pettoruti, alteri, schernitori passeggiare per l'abitato.

«Lo stesso finalmente per ben due volte si recò a confabulare coi briganti; la prima volta in Ceprano nel principio d'agosto 1861 e la seconda volta a San Sosio con il brigante

«Giovanni Tosi; detto *Curcillo*, che fu poi arrestato dai Francesi e consegnato alle Autorità militari italiane.

«Il Delegato di Pubblica Sicurezza di Civitella Roveto censurava acremente a Crocchio con molte persone l'ordine dello stato d'assedio ed inveiva contro l'arresto dei parenti del briganti, dicendo *ciò* essere contrario al diritto delle genti ed un abuso di potere, terminando l'irruente filippica con un monte d'ingiurie all'indirizzo del Governo. Il colonnello Charvet, comandante la zona secondaria di Sora, dirigeva a questo proposito un foglio, in data 19 novembre, al sotto-Prefetto di Avezzano, nel quale esponeva la condotta almeno inconsequente e le frasi sconsiderate pronunciate dal predetto Delegato per quei provvedimenti ch'egli avesse creduto del caso. Quel sotto Prefetto invece di biasimare, siccom'era suo dovere, la condotta del suo subordinato, l'approvò in modo calorosissimo e ostentato, portando inoltre accuse di una gravità tale contro uno degli Ufficiali dell'esercito, da costringere il Colonnello comandante la zona secondaria ad ordinare un'inchiesta, dalla quale risultò non solamente la nessuna colpevolezza dell'ufficiale, ma la prova irrefragabile della riprensibile condotta del Delegato in questione, nonché la triste e palese convinzione che quel Sotto-Prefetto aveva scientemente mentito e perfidamente ordita e propagata una nera e brutta calunnia.

«Vincenzo Murante, Delegato di Pubblica Sicurezza di San Vincenzo, è un capo camorrista, un'anima venale e bassa, di poco ingegno e di nessuna attività..

«Il Delegato di Pubblica Sicurezza Pontecorvo è leggiere e di poca esperienza, cura pochissimo il decoro della propria persona e della carica di cui va rivestito; s'intriga e s'immischia di ogni sorta di pettegolezzi e di inezie; è traviato dai suoi doveri da certi ammorazzi indecorosi; s'occupa un tantino altresì di camorra, beve e giuoca allegramente, fa debiti, e finalmente non gode la stima e la fiducia di nessuno e fa tutti i mestieri, meno quello del Delegato di Pubblica Sicurezza.

«Le Guardie poi di Pubblica Sicurezza furono per lungo tempo una ciurmaglia di bricconi, rotti ad ogni vizio ed a tutte le violenze, paladini di lupanari, cavalieri di prostitute, schiamazzatori, infingardi, giuocatori di vantaggio, beoni inutili ad ogni buon servizio; e di mal esempio alle popolazioni, le quali stranamente giudicavano della forza e della onestà di un Governo che di simile canaglia si serviva ed impiegava per rappresentare la legge e la moralità pubblica.

«Ora però mi piace constatare che se le Guardie di Pubblica Sicurezza non sono tali ancora come dovrebbero essere, e che molte riforme siano a desiderarsi e molta espurgazione nel personale ancor necessaria, sono però di molto migliorate in seguito alle continue rappresentanza e querimonie delle Autorità militari ai Prefetti

«I Doganieri poi furono e sono malavventuratamente ancora tuttodi i primi contrabbandi dello Stato. Gli ufficiali doganali sono stati quasi tutti caporali e sergenti nelle famose squadriglie istituite dal generale Vial, che tanto

spavento destarono in queste Provincie per la loro missione occulta e repressiva, e per le latitudini a loro concesse, l'efferatezza di costumi e la barbarie di cui diedero in poco tempo così larghe prove a danno della vita e delle sostanze di questi infelicissimi e malmenati popoli. In seguito al rovescio del Governo sovrachiaro e tirannico di cui si erano tutti i campioni e i sicarii nelle sue tenebrose ed implacabili vendette politiche, non trovarono miglior impiego delle loro facoltà, della loro forza e della loro buona volontà, che di schierarsi animosi sotto le insegne del capo banda Lagrange. Gli affari della reazione essendo riusciti poco soddisfacenti, e la vita da satrapo e i suoi sonni non scorrente su talami di rose, i capi squadriglia del generale Vial se ne disgustarono presto, a quanto pare, e quindi fecero ritorno alle proprie famiglie, ove non so poi per quali intrighi e raggiri pervennero a pescare il grado di bassi ufficiali ed ufficiali nei Doganieri. Quel che è certo si è ch'essi sono uomini mal sicuri, dati al camorristo, nutrendo affetto profondo pel governo dei Borboni, riconoscenza direi quasi e venerazione e incapaci a capire gli ordini costituzionali, perché educati e nutriti nel culto dell'assolutismo il più barbaro e feroce.

«Essi sono i primi contrabbandieri dello Stato, anzi i soli contrabbandieri, perché contrabbando non soffrono che a loro profitto non ridondi, e che regolato e diretto da loro non sia.

«I Doganieri loro dipendenti seguirono, come i loro capi attuali, il bandito Lagrange, e formarono i primissimi manipoli di briganti che

nel 1860, in sul finire, cominciarono ad infestare queste contrade.

«Sono le prime spie ed i più attivi amici dei briganti attuali.

«Bisogna guardarli a vista perché non diano le loro armi ai briganti.

«È indubitato però che in caso di un rovescio nostro avremmo tutta questa feccia alle spalle, e che primi sarebbero a rivolgere i loro schioppi contro di noi.»

I delegati di Pubblica Sicurezza furono in gran parte nominati *dall'egregio* Spaventa, dal proiettore di Demalo assassino, quindi varii tra i pubblici funzionati da lui prescelti dovevano offrire un insieme delle simpatie ch'ei risentiva.

Nella pubblica sicurezza vi sono di certo uomini di buona fama, e di non corta ingegno, anche nominati da Spaventa, ma in quel giorno il gran Silvio o era ubbriaco o altri dettava le liste degl'impiegati. Bianco ha reso un gran servizio alle nostre provincie svelando le turpitudini degli uni, e le infamie del governo-partito.

Le pagine più belle del libro in esame sono le seguenti — l'autore pone in rilievo i prezzi dei viveri, tanto accresciuti, e le tasse in così barbaro modo aumentate — Egli dopo aver stabilito un paragone tra il costo delle vettovaglie nel 1860, e quello del 1863 — prosegue così:

«Ora il minuto popolo è attaccato propriamente nelle budella. Tirate le conseguenze, e voi scoprirete subito le cagioni dei furti miserabili, delle frodi, delle truffe, i furti delle campagne, gli assalti alle persone, la sicurezza minacciata, ecc. ecc.

«Le leggi di registro e bollo — dritto graduale — decimo di guerra, ecc. ecc., hanno desolate queste popolazioni. Contratti pochissimi: chi compra, profitta del bisogno di chi vende: non paga il giusto prezzo ed aggrava sulla proprietà l'aggravio imposto dalla legge. In pochi anni le proprietà si concentreranno appieno nelle mani dei ricchi, degli speculatori, degli usurai e dei manipolatori.

«I notai languiscono perché sono pochissimi gli affari. — Molta gioventù impiegata alle notarie in ozio, vagabonda. Gli affari civili giudiziari, da tanti che erano, scamparsi. I litiganti si spaventano delle gran spese, a prescindere dalla sfiducia creata dalla presente magistratura: se possono, ruinosamente transigono: se non possono, arrestano gli affari. Gli avvocati e patrocinatori colle mani in mano, e così tante altre famiglie a terra. Tu vedi uomini di merito a languire. Spopolati gli studi di tanta gioventù che, approfittando delle cognizioni dell'avvocato, imparava e guadagnava pane. Ora licenziati e vagabondi; immersi per conseguenza nei dubbi guadagni del giuoco, in arti immorali, in vizii...

«Per soprassello, la speculazione del Governo con l'avvocheria dei poveri, istituzione ruinoso sotto tutti i rapporti, ripugnante (come fu però immaginata) alla morale, alla dignità del Governo, alla nobile occupazione dell'abile cittadino, essa assorbe gli affari meno incerti di riuscita dei litiganti riputati poveri, se con piccolo censo, che prima dipendevano dagli avvocati ordinari.

Consuma carta da bollo, registro, spedizioni. L'Ufficio vince la causa ed il Governo introita valori di spese effimere

che idealmente anticipò, giacché niente costa a lui, né carta, né registro graduale, né decimo di guerra. Riscuote le funzioni dell'avvocato, di valor doppio e triplo del soldo e che paga all'impiegato, e così togliendo il pace ne all'onesto cittadino, mercanteggia ruinando la classe più intelligente delle Provincie Meridionali (1).

«Legge sulle successioni aperte. Un padre muore, la tenera famiglia resta. Un ricevitore, caldo ancora il feretro, si presenta imperterrito, rovista la casa, penetra i segreti, fa inventario, somma il valore dell'eredità, calcola il diritto del fisco ch'egli rappresenta, e i lagrimanti figli e la derelitta vedova pagano una somma gravissima, e così viene strappata ai pupilli una parte della eredità che il genitore con privazioni, fatiche e pericoli, nel corso di molti lustri aveva creata a sostegno e decoro della sua onorata famiglia. Chi non sente stringersi il cuore al cospetto di una legge cotanto snaturata? — Ma che quantità porta via il fisco, voi domandate?— A questa interrogazione il popolo risponde: Ecco là la legge.

«(1) Le provincie Meridionali avevano per questa istituzione. Le leggi di Federico II rimandavano però la difesa agli avvocati destinati alla difesa dei poveri, ma il Governo non riscuoteva le di loro funzioni. Il titolo di Avvocato dei poveri si acquistava per un grande merito. L'Avvocato dei poveri era destinato alle grandi funzioni nella vacanza di cariche eminenti, che percorreva nei rispetti i gradi e terminava nei Consigli del Re. Merito nell'individui, ricompense al merito, e non speculazioni finanziarie del Governo. — Le leggi ultime accordavano gli atti a credito: il difetto stava nell'organico.

Gli articoli sono brevissimi; leggeteli e fremete, che con tre successioni nella famiglia stessa, che possono verificarsi

anche in un anno, dalla agiatezza si balza alla mendicizia qualunque famiglia!»

«Osservare al vero non è lo stesso che avversare, ma consigliare al rimedio; dire: ho bisogno, non è legittimare l'esigenza. Censurare la maniera di sovvenir il Governo non è opporsi al bisogno, non è creare avversione, ma riconoscere il bisogno, aiutarlo con mezzi umani ed effettuabili, senza distruggere, bensì edificando. — Si dissimula, si asconde il male. Esso resta, cresce, consuma; esso divora tutto, divora gli affetti, l'amore, e pianta e irradica l'odio. Senza i vantaggi materiali del popolo, insperabili furono e sempre saranno i morali ed i politici. — I cambiamenti sono fondati tutti nella speranza del migliore, non del peggiore avvenire.

«Esempio brevissimo comparativo:

«1859 — Carta da Bollo
G. 6
G. 12

«1859. — Registro e Bollo, contratti per qualunque somma, fosse di un milione; compre, vendite, permutate, mutui, censi, ecc. » 80

«Scritture private. » 30

«Testamenti e Donazioni » 80

«1863 — oggi —
G. 31
G. 54

«1863, —Oggi—
Atti pubblici per ogni
100 lire 0. 4

«Scritture private » 4

«Testamenti e Donazioni » 4

«Più: Decimo di guerra

«1859. — I contratti privati di qualunque natura sono soggetti a multa se non rivelati e non registrati;

«1859. — Successioni legittime. Successioni testali. Legati di qualunque specie, non soggetti a verun diritto fiscale, a veruna multa;

«1863. —Oggi — Multa, Registro e Decimo di guerra, come sopra.

«1863. —Oggi—
All'inventario — al 40|0
—alla coercizione— al decimo di guerra, ecc.

«Lo specchietto, contiene un cenno. Lungo e grave sarebbe il dir tutto. Basta però affinché si senta sopra i nervi il draconianismo delle leggi settentrionali.

«Inoltre, che avverrà colla Legge mobiliare da eseguirsi nel 1864, e per altri aggravii? ferra rovente sopra la sanguinosa ferita! — Il cammello non porta più che tanto: se un'oncia voi accrescete il carico del cammello, si genuflette e più non si rialza se non l'avete alleggerito. Eccovi pur la umana natura. *Dura lex, sed lex*, lo capisco e so che vi sono circostanze in cui bisogna chinare il capo a questa crudele sentenza ma non mi venite a dire almeno che la legge è giusta, ch'essa è basata sulla *equa ripartizione* |—La provincia dell'Abbruzzo ulteriore secondo, per esempio, paga il 9 per capo, cioè:

Imposte dirette	L. 1,232,61999
Sovraimposte Provinciali	» 108,117 29
Sovraimposte Comunali	» 45,36619
Imposte indirette	» 1,313,11685
Una bagattella di	L. 2,717,452 23

«Chi paga le imposte dirette? Il proprietario. Chi le indirette? Il proprietario. E le altre? Il proprietario. — Dunque la ripartizione dovete fare coi proprietari. I proprietari soltanto, e non i proletari. Gravate gli uni, non mischiati gli altri.

«Ma voi ripartite per individui di uno intera provincia: dunque illudete. È proprietario il capitalista; è proprietario il possessore di stabili, di semoventi, di iscrizioni sur gran libro, e così di seguito .— Ma quanti sono tutti questi proprietari? Ebbene tanti saranno i pagatori! Dunque i 2,717,452 23, da costoro soltanto dovranno pagarsi; dunque dovete escludere sette decimi almeno della popolazione; dunque il peso per taluni adsorbirà la rendita e assalirà il capitale; per altri lo scemerà moltissimo: per tutti un decremento spaventevole! A tutte queste imposte dirette e indirette aggiungete tanti altri balzelli municipali, i quali se non passano al fisco, restano a sopraggravio più della povera che dell'agiata popolazione, e vi persuaderete a qual dura condizione vennero soggettate queste Provincie.

«È pur certo che le rendite de' beni demaniali e delle manimorte direttamente s'incassano dal Governo.

«Era una speranza d'alleviamento la ripartizione.

Quali vantaggi all'industria ed all'agricoltura non si sarebbero procurati; quale diffusione di amore nel popolo; quale unificazione d'intenzioni; quale appoggio morale e materiale non si sarebbe conseguito? Guardate l'opposto e vedrete il contrario.

«La povertà, l'accattonaggio, il vagabondaggio, non son cose che si narrano, ma che veggonsi, si toccano, con tutte le altre sciagure che arrecano. Come evitarlo, posto mente al già detto ed a quanto assai dovrebbe soggiungersi? Quando le rendite dello Stato si coagulano nelle mani di pochi; altre i confini oltrepassano del Regno; altre si sperdono in minute frazioni; altre dallo straniero fruisconsi; altre da altro e da altri, come volete che la Nazione non resti esangue, smarrita e squallida?

«I delitti sono effetti, le cagioni peggiori e primigenie stanno fuori di noi. In noi rimane la necessità, che abbuiano lo spirito e indurando il cuore, arma la mano e conduce al delitto.

«Addio leggi, quando il bisogno stringe gli uomini. Il bisogno è un genio che non ha eguale. La fredda riflessione della legge non raggiunge mai la elettrica scintilla della necessità. Il bisogno è proteiforme: e la fame, la sete, la nudità assumono tutte le sembianze,

«Se la legge lo colpisce, delinque. Immola la propria vita, perché la vita del cittadino è vita della legge. Le cagioni stanno fuori del cittadino. Esse siedono alte, alte. — Eccovi l'allegoria dei giganti.

«Non scrivo teoriche d'economia, rilevo fatti

e ne accenno qualche ragione. Niente però del mio.

«Il 1860 trovò questo popolo del 1859 vestito, calzato, industrie, con riserve economiche. Il contadino possedeva una moneta. Egli comprava e vendeva animali; corrispondeva esattamente gli affitti; con poco alimentava la famiglia, tutti, in propria condizione, vivevano contenti del proprio stato materiale. Adesso è l'opposto; i ricchi non sentono pietà; gli agiati serrano gli uncini della loro borsa; i restanti indifferenti o impotenti. Niuno può o vuoi l'altro aiutare, sconforto da per tutto.

Noi non possiamo fare a meno di pubblicare le ultime pagine del libro di Bianco — I pensieri dello scrittore sono talmente pratici, talmente elevati, patriottici, e nuovi che noi facciamo voti per vederli mandati ad effetto.

Il capitano di stato maggiore comprende la situazione del paese meglio dei nostri politici e suggerisce i rimedi.

Il soldato è legislatore ed economista, né a lui fecero difetto i buoni, e profondi studii.

Ascoltiamo Bianco, e giudichiamo.

«Che l'erario sia agli estremi non dobbiamo negarlo. Che dei milioni ci gravino, nemmeno possiamo negarlo.

«Che altri milioni già si afferrino, nemmeno possiamo negarlo. Che le rendite fisse gravosissime dello Stato si spendono allegramente e si dissipino senza guardarci tanto pel sottile, nemmeno possiamo negarlo. Salta poi agli occhi anche dei più balordi il fallimento prossimo pregno di malanni.

E chi sarebbe tanto losco da non vedere al di là di una spanna dal suo naso?

«Ma che cosa vuol dire la opinione della maggioranza: *Debiti non si facciano. — Si ripiani altrimenti?* — Qual problema si asconde nel senso comune della popolazione? — Riflettiamo un poco.

«Le leggi di aggravii, che il senso comune suppone tratte e venute dalla Francia, sono creazioni *delle sciagure* dell'impero Romano.

«I francesi copiarono, noi copiano, tutti non sappiamo calcolare né i tempi, né le cose, né i principi, né le distanze.

«Augusto piantò questa base:

«1° Spese richieste dalla conservazione dell'autorità.

«2° Dalla prodigatiti indispensabile per un *nascente dispotismo*.

«3° Dalla necessità di *affezionarsi le Legioni*, che poscia rovesciarono la libertà.

«4° Dalla *avidità delle Coorti* pretoriane.

«5° Dalla organizzazione superiore ed inferiore del Governo.

«6° Dalla esorbitanza di dette spese e dalla necessità di nascondere al popolo le ingenti somme richieste per vessare il popolo istesso, onde raggiungere l'assolutismo.

«Fondata la base, Augusto edificò le leggi di generale imposizione;

«1° Su tutte le cose venali;

«2° Sopra la credità;

«3° Sopra tutti i legati;

«4° Introdusse il sistema doganale.

« Il risultato di tutte quelle leggi era l'1 per 0|0 sulle cose venali

267

il 5 per o|o sopra i legati, e sopra le eredità da 50 a 100 pezzi d'oro.

«Leggete Tacito, Annali, lib. 1°, cap. 78: Dione, lib. 55, cap. 56; Plinio, Storia Naturale, lib. 7° e lib. 33° e vedrete che le pressenti leggi sono antiche.

«Ma qual fondo esse avevano? *La sovversione della libertà in dispotismo*. Sapete quanto ci ha riferito quello scimunito di Tacito?

«L'imbecillito storico-politico fece la solenne baronata di tramandare ai posteri, che il popolo Romano insorge fieramente; che il tirannissimo Tiberio dovè ingannare il popolo insorto con un editto, assicurandolo che una parte degli eserciti, e la maggiore, poteva sostenersi con quelle grazie. In questo editto tacque:

a) le ingenti spese per *la creazione del suo partito concentrato*,

b) nella *milizia*,

c) nelle *magistrature tutte*,

d) nel *patriziato*,

e) nella *plebe*,

f) nello *spionaggio*,

g) nei *ricchi*,

h) nel *lusso*, con cui doveva illudere

«Ecco la origine vera delle leggi che ora dissanguano questa povera Italia. Ma quanti secoli non decorsero da Augusto e da Tiberio al 1864? Qual differenza d'intelligenza, di progresso, di condizione?

«Ditemi un po' schietto schietto:

«1° Se lo imporre una pena pecuniaria ad ogni cittadino industrioso;

268

«2° Se l'obbligare il mercadante a pagare una multa, crescente in ragione del beneficio che egli reca allo Stato;

«3° Se il trattare il commercio, anche del numerario, con i mutui, compre, vendite, locazioni ed altro, come inimico;

«4° Se il trattare l'altrui eredità quasi cosa propria ed assoluta;

«5° Se il popolo, inceppato tra le catene or delle imposizioni fiscali, debba risentire tutti e i patimenti che vengono dal commercio e dalle industrie arenate, impastoiate, intralciate;

«6° Se altrettanto del traffico interno ed esterno, interrotto da mille interessi e mille cupidità, che guardano il cittadino industrioso con occhio avido e spilla cui pecora, bue e or giumento si slanciano per impossessarsi del sudato frutto;

«7° Ditemi se una nazione la quale con germogliare prestamente nel seno della libertà, e possa fiorire tra le arene della oppressione?

«Ma che dite mai? Rispondono gli ufficiosi consortieri.

«Codeste domande celano falsità di fatti, erronei concetti, e per ciò sono indegne di riscontro. Esse generano sentimenti avversi al nuovo sistema: chi li proferisce o è Borbonico e clericale insieme, o Mazziniano marcio, peggio ancora un brigante, e dalli, dalli su!..

«Che cosa dice la Opinione? Ve lo ha detto a già su cento metri e tuttodì vel dice; è ormai a una vecchia canzone. I fatti che allega si vedono e si toccano. So benissimo che i manipolatori della cosa pubblica sempre vanno esclamando:

Bisogno! bisogno! bisogno!!! — Volete l'Italia una? *bisogno*—Volete Venezia e Roma? *bisogno* Esercito possente? *bisogno*. — L'interesse è vostro: dunque le gravezze a voi. E fin qui non abbiamo penetrato l'interno del problema formulato dalla opinione. Non abbiamo fatto altro che ricercare la origine e le ragioni delle leggi degli aggravii pubblici che a quando a quando nel corso dei secoli rinnovansi, dimenticate sempre, per vedere se avessero qualche rapporto coll'oscuro problema.

«*Non bisogna far debiti*, dice il senso comune della maggioranza; *ma pagare i già fatti, evitando gli aggravii, e riequilibrarsi*. Contempliamo il problema e facciamo un po' come il chimico; esprimiamoci meglio, preponiamo l'analisi affidata al politico.

«I principati, assoluti o rappresentativi, costretti a prender le armi per la difesa della Nazionale volontà o per la costituzione imposta, non possedendo denari risparmiati nella pace ricorrono al prestito straniero ed alle imposizioni per pagarlo.

«L'Italia non ne ha posseduti bastevolmente!

«Non ci spieghiamo dippiù sui motivi di questo fatto. Certo è che contrasse debiti fortissimi, che trovansi agli estremi, e che bisogna riparare al male.

«È questione di vita o di morte!

«Quali sono le conseguenze palpabili dei debiti nella maniera già contrattati? Esse ci diranno se il modo usato è disastroso o no. Se fosse disastroso non sarebbe utile il consiglio di non contrarre debiti, ma inventare altro a mezzo per aver denaro e pagarli?

«L'Italia, colla maniera sua oppignorò una buona portone delle rendite dello Stato ai suoi creditori, quasi tutti stranieri.

«La Nazione si è privata di una buona parte delle sue rendite per pagare gl'interessi. L'erario risente grave peso della perdita, ma le popolazioni sono costrette a più grandi sacrifici onde rimpiazzare il vuoto senza purgarsi dei debiti.

«Dopo i primi debiti si fé ricorso a nuovi aggravii, senza riguardo alla agricoltura ed al commercio, alle arti, ai mestieri alle professioni, ecc.

«Si è creduto doversi co' nuovi aggravii compensare, gli interessi dei debiti. — Ma i debiti restano e gl'interessi producono un disavanzo enorme.

«Nuovi debiti ed altri aggravii. Il disavanzo è cresciuto di gran mole, e i debiti restano.

«Tutto questo è fatto permanente che non offre replica. Quali saranno le conseguenze di questo fatto? La risposta non può darcela sicuramente un finanziario. Il freddo politico però la darebbe. Ma non è meglio consultare la storia maestra rigida e disappassionata di casi simili? Or la istoria c'indica quanto avvenne sotto il regno di Luigi XIV, che riunì là Francia. Ci rimanda all'Olanda, a' suoi sospetti ed alla sua smisurata ambizione. Ci addita l'Inghilterra a la quale, compresse tutte le molle dello Stato, alterò tutti i muscoli del suo corpo politico, oppresse i suoi terreni, le sue case, i suoi commerci, le sue industrie, spaventò fino il lupo coi dazi, estendendo l'avidità

sulle bevande più ordinarie del popolo, e ciò per pagare l'interesse di un debito di 3,300,090,000 di lire che aveva contratte sino all'ultima guerra colla Francia e colla Spagna. Che cosa ne susseguì? — La ribellione delle sue colonie! — Presto o tardi l'Inghilterra dovrà dichiararsi fallita in mezzo ad una rendita di 250 milioni di lire perché ogni governo deve dichiararsi fallito quando la Nazione non può reggere ad enormi spese di contribuzione.

«Ho letto che l'Inghilterra paga nientemeno che 111,577,499 lire per interessi del suo debito Nazionale. Quindi e dovrà liberarti del debito o dovrà soccombere. E noi cosa paghiamo? Credo sia difficile saperlo di certo, ma credo, se non erro, che il nostro disavanzo ammonti già ad un milione al giorno, locchè sarebbe pari a 366 milioni per anno.

«E chi siamo noi? Nazione e non Nazione; consolidati e non consolidati: presto o tardi in guerra lunga e terribile.

«L'Inghilterra è nazione fondata da secoli, e noi no — Intanto è infelice e preoccupata in mezzo alle stesse sue dovizie. Da lunga pezza prevede l'Inghilterra la sua ruina, onde logorasi il cervello senza riposo né trova ancora il modo di riequilibrarsi. Fra i tanti progetti scartati vi è stato quella della ripartizione del debito capitale fra tutti i sudditi, in maniera che ognuno contribuisse una somma proporzionale alle facoltà sue, e con questa ripartizione si lusingava di estinguere ad un tratto i debiti pubblici. Ma questo progetto fu giudicato ineffettuabile per mille e mille ragioni, e fu respinto.

«I nostri politici, che imparano la costruzione e l'architettura delle case altrui, invece di studiar bene a fondo le proprie, adottano ciò che gli altri rigettano. Non è forse vero che sino a questo istante i consigli sanzionati non sono altro che pensieri stranieri respinti dagli stranieri?

«Ma i dolori d'Italia non sono così acuti e profondi siccome quelli dell'Inghilterra, sol che noi, noi faticiamo tanto per aggravarli ancor più, che quelli non sono per gli inglesi, a noi stessi.

«Dunque il problema del buon senso contiene un grande e nobile scopo, quello cioè, di *scongiurare l'Italia dalle ruine delle altre nazioni*.

«Ma quale sarei il mezzo più conducente a questo santissimo scopo?—Il mezzo si trova in noi stessi: nella nostra logica, libera, fredda, sensata, indipendente dagli stranieri suggerimenti. Noi siamo italiani, noi fummo e saremo sempre maestri e duci di tutti, sol che ci piaccia pensare, volere ed operare italianamente.

«Noi abbiamo una strada senza pericoli per saldare i nostri debiti, per ristorare le forze dell'erario, e per trovarci pronti a tutti gli eventi, alterando però tutte le insopportabili gravanze che ci opprimono e ci desolano. E quale sarebbe questa strada?—Eccola:... ma non precipitate il vostro giudizio pria di averla seriamente meditata, chiudendo gli orecchi alle nenie dei consortieri... *Una sottoscrizione libera di tutto il popolo, da rimanere aperta sino alla estinzione di tutti i debiti*.

«Io son sicuro che l'entusiasmo nazionale, la generosità, la ricchezza, la vanità stessa, non tradirebbero la speranza del Re.

«Il sentimento della propria nazionalità e della propria indipendenza; il lusinghiero spetta dell'avvenire e la voce autorevole del Re, tutte queste molle possenti, bene adoperate, sarebbero un arra sicurissima del successo.

«Voi vedrete dal più miserabile abituro al più ricco palagio versare con fare la moneta della propria nazionalità ed indipendenza— Se tanto si raccoglie dalle associazioni, che timidamente, avversate pure, in ristrette classi agiscono, cosa non si otterrebbe alla luce del sole, all'invito della patria per bocca del suo magnanimo Eletto? Credete pure che il meschino italiano può anche recare alla cassa della Nazione *cinque franchi*; un versamento compensativo, non vi darebbe tosto 30 milioni di piastre?—Io non ne dubito.

«Tuttociò è un problema di vita o di morte—*to be or not o be*. Non dobbiamo illuderci o lasciarci ingannare. I debiti, gli aggravii eccessivi sono, cose dissolventi, irritanti, distruttive.

«Il flagello si dilata su tutto e sopra tutti; deve fermarsi ad ogni costo.

«Si apra la volontaria e permanente sottoscrizione: che il Governo l'animi svelandone apertamente i veri e giusti motivi, e che il Re col suo paterno labbro v'infonda nuova speranza e calore e vedrete all'istante correre all'urna del sacro deposito il fabbro, il giornaliero, l'artista, il filosofo, l'industriante, l'agiato, il ricco e fino il più meschino dei meschini con gioia e sorriso, versare i risparmi, il superfluo, l'eccessivo.

«Il popolo non s'inasprisce quando comprende il bisogno della patria guarentito dalla fede del padre suo, il Re, e non dalla ciurma degli

intriganti e dei raggiratori e dei faccendieri del Governo. La Repubblica di Venezia, durante la lega di *Cambrai*, non fu obbligata di ricorrere ai prestiti, benché avesse dovuto resistere a tante potenze riunite perché tutti i cittadini volontariamente contribuirono a misura delle proprie forze. L'Olanda, nel 1672, mise in piedi un'armata poderosa senza crear debiti, perché il popolo contribuì volontariamente le spese che reputò indispensabili alla sua salvezza.

Ed a noi, a noi italiani che sentiamo tanto cocente amor di patria, si negherebbe altrettanta fede?... Non siamo noi dunque più i discendenti di quel popolo che spogliava il bel sesso delle sue gioie e dei suoi monili per sacrificarli sull'ara della patria, minacciata da un vincitore insurperbito? Gli italiani che hanno per liberarsi dallo straniero non vedranno un sacrificio, ma un sentimento di dovere che li conduce alla sottoscrizione.

«Essi vogliono liberare la Patria con forze non oppresse, non violentate: vogliono donare, ma non dare per via estorsioni.

«Non altrimenti saprei interpretare il problema della pubblica opinione: interpretazione che parmi logica, giacché quando si fa appello in famiglia per la salvezza di essa, compiesi un dovere di famiglia contro gli assalti dei suoi nemici interni ed esterni».

CONCLUSIONE

Da quanto abbiamo esposto brevemente nei pochi fogli delle nostre *Rivelazioni*,

i lettori si faranno persuasi di ciò che noi vogliamo inferirne. Ad esuberanza abbiamo provato, che i parassiti governativi, non sono, non furono, e non saranno mai, ne unitari, né liberali. L'unità fu un motto d'ordine, fu un gergo da camorra, fu un assassinio politico, consumato a danno dei popoli illusi.

Al momento, che le nostre rivelazioni, faranno il giro del mondo, i popoli della terra, ammaestrati dalla cruda esperienza, si riconfermeranno nella verità da noi esposta.

Senza tanti pezzi d'appoggio, quali sono quelli da noi citati a sostegno delle nostre idee politiche due fatti culminanti rispondono ampiamente per noi.

La *convenzione* del 15 settembre è ciò che dimostra a *posteriori*, la pravit  dell'intenzioni, di coloro nelle cui mani caddero sciaguratamente i destini di questa terra infelice: *a priori* poi, la grazia imposta al governo italiano, pei fratelli la Gala.

Se i lettori porranno mente, a quanto noi brevemente abbiamo esposto, e si prenderanno la pazienza di confrontarlo con ciò che avviene nel mondo politico, ritroveranno un accordo mirabile con i principi da noi propugnati.

Il paese che è stato messo alla tortura, da coloro che oggi ne regolano i destini, se resister  ad aspettare la conclusione di questo dramma, che è presso al suo termine, vedr  come non ci apponevamo male, quando dicemmo che l'Unit  per i nostri governanti è un utopia, l'indipendenza una parola vuota di senso, la libert , una chimera.

FINE.

INDICE*

Ai lettori	Pag.	III
Le rivelazioni del poliziotto Curletti	“	V
Rivelazioni	“	7
Il governo partito	“	45
I partiti politici in Italia	“	59
Il Piemonte e la casa Savoia	“	64
L'emigrazione	“	67
Diplomazia, mezzo pacifico	“	70
Circolare del Comitato elettorale di Napoli	“	90
Mozione d'inchiesta del deputato Francesco Proto	“	101
La Storia è lo specchio delle umane operazioni	“	135
Narreremo, raccapricciando, un infame modo	“	216
Il libro del conte Bianco	“	239

* Il libro è sprovvisto di indice, lo abbiamo inserito noi per facilitare la consultazione da parte dei lettori [Zenone di Elea]

Potete trovare il testo nelle seguenti biblioteche:

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari
Biblioteca della Societ  napoletana di storia patria - Napoli
Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza - RA
Biblioteca Federico Patetta del Dipartimento di scienze giuridiche dell'Universita' degli studi di Torino
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III – Napoli
Biblioteca di storia moderna e contemporanea - Roma